delfino maria sosso

pagine squinternate

2005-2025

DAL 1956
IL CORRIERE DI TUNISI
EUROMEDITERRANEO

torino - giugno 2025

immagini e grafica dell'autore

N© Delfino Maria Rosso – Torino 2025
riproduzione autorizzata per fini non commerciali citando la fonte

EDITIONS
FINZI

delfino maria rosso

pagine squinternate

torino - giugno 2025

all'amico elia finzi
(1923-2012)
direttore de - il corriere di tunisi -

in queste pagine riporto i miei, forse più significativi, interventi sul periodico **il corriere di tunisi**, voce, in lingua italiana, dal lontano 1956 per i nostri tanti emigrati che negli anni sono stati costretti a trovare rifugio in terra tunisina. un appunto sulla storia di questo *magazine* in 3ª di copertina. qui aggiungo solo che la mia collaborazione con il giornale è iniziata nel 2003 quando ho avuto modo di conoscere elia finzi editore e direttore nel suo ufficio di **rue de russie 4**[1]. lì ho proposto, ideato e realizzato la messa online [**www.ilcorriereditunisi.it**] di un giornale (accadeva nell'anno 2005) che nel tempo aveva subito diverse forme: settimanale prima, bisettimanale dopo, all'inizio interamente tipografico poi a stampa offset e con la specifica nella testata passata da "corriere africa" a "corriere eurafrica" ed infine "euromediterraneo" nell'attuale veste di *magazine mensuel* interamente a colori. devo precisare che nel riportare in questa pubblicazione i miei testi, riportati con una grafica differente da quella iniziale per questioni tecniche, ho fatto riferimento prima alla numerazione progressiva di quando il giornale veniva stampato nel tradizionale formato quotidiano poi, a partire dal n. 1 del 20 marzo/4 aprile 2006 in occasione dei 50 anni di indipendenza della tunisia, alla nuova che inizia con l'indicazione (nuova serie). poiché la rivista ha riproposto un intero mio libro, per puntate successive o, a volte, come allegato, per evitare una inutile ripetizione del testo già presente online, riporto il suo link diretto presente negli archivi ***internet archive*** e ***google book***
https://archive.org/details/texts?tab=collection&query=delfino+maria+rosso
https://www.google.com/search?udm=36&q=delfino+maria+rosso
a questo punto non mi resta, dopo aver chiesto scusa per eventuali involontarie inesattezze, che augurare una buona lettura

l'autore

[1] **https://archive.org/details/rue-de-russie-4_20250124**
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_rue_de_russie_4?id=1CBCEQAAQBAJ&hl=it

2005

604 - febbraio

- IL GIOCO, LA STRADA E LA SCUOLA -

Il gioco è una cosa seria. Per gioco si nasce. E per gioco si vive. Si impara a vivere. Il gioco è, di certo, la prima forma di apprendimento. Non c'è bambino che non abbia giocato. Per povero che sia, o sia stato. Non è una conoscenza nuova. È una semplice constatazione che tutti hanno modo di fare. Soprattutto le mamme. Ma oggi a dire le cose più semplici si corre il rischio di essere banali. Allora occorre giustificarsi in quanto detto. Per non restare inascoltati. Bisogna presentarsi per dire la fonte delle informazioni che vengono date. Bene. Io sono un viaggiatore per dettagli. Che osserva con puntualità ciò che può apparire marginale. Dicono sia un perditempo. Io. Può darsi. Ma solo così si può tentare di cogliere una realtà. Io viaggio alla ricerca del - minimo comune denominatore - tra gli uomini. Che ho buoni motivi di ritenere sia il gioco. Una conferma sta nel fatto che gioco e giocattolo si propongono nel mondo in base a schemi determinati e generalizzati. È per questo che, dopo aver osservato i bambini e i loro giocattoli in diversi ambienti culturali, ho detto- si impara a vivere giocando -. E le modalità sono certamente simili all'inizio. E differiscono sempre più quanto più si allontanano le culture in cui sono nate. Non vi è dubbio che, nonostante tutto, si sta allargando la frattura che si è creata tra i paesi industrializzati e quelli non. Ed è proprio dal loro confronto che si notano i percorsi diversi che veicolano il momento ludico. In un mondo industrializzato in cui tutto è in funzione del tempo (la vita viene spesa in fretta spesso senza ragione) si sono create strutture funzionali al proprio sistema di vita. Sistema di vita complessivo e non del singolo individuo. Meno che meno del bambino. La necessità di trovare asilo ai figli piccoli è sorta per questioni di impegni di lavoro, di entrambi i genitori, in un tessuto sociale e urbano che non consente più uno spazio riservato al rapporto diretto tra i bambini senza la mediazione di una scuola creata appositamente. Io non provo nessun rimpianto per il cortile di casa che apparteneva, nella nostra realtà, al mondo dei nostri nonni. Anzi, ho sempre sostenuto che quel cortile era quasi sempre teatro di eterne inutili dispute. Ciò nonostante, era lo spazio di vita dove il bambino apprendeva, lui con gli altri, della realtà che lo circondava. Era lui con le sue esigenze a dettare il ritmo dell'apprendimento. Anche se normalmente le dure condizioni di vita lo facevano diventare grande prima del tempo. Quanto sto dicendo ha solo carattere di appunto. Per questo può essere motivo di discussione. Tanto più quanto si è vissuto e si vive in realtà storiche diverse. Resta il fatto che i bambini di oggi solo al primissimo inizio della loro vita si muovono alla scoperta delle forme, dei suoni, dei colori osservando l'ancora loro piccolo mondo che li circonda. Poi iniziano le strade diverse. Iniziano con l'andare a scuola. A scuole diverse. Perché espressioni di culture diverse. Ma, credo di poterlo dire con giustificato timore, con un fine che potrebbe essere lo stesso: passare il maggior numero possibile di informazioni in un tempo il più breve possibile. Io non so se questo sia un modello dei soli (o tutti i) paesi

industrializzati occidentali. Non è mio mestiere studiare le strutture scolastiche. Ho già detto che io viaggio per vedere come il mondo gioca. Non ho alcuna pretesa di insegnare qualcosa a qualcuno. Giro per imparare. Ma è mio mestiere avvisare la scuola del rischio che si sta correndo nel vivere questo processo di omologazione della cultura senza esserne consapevoli. Coca-Cola, rock e football sono ormai diventati valori di riferimento a qualsiasi latitudine e longitudine. Non c'è da rallegrarsene. La perdita della propria identità culturale è terribilmente grave. Soprattutto se avviene inconsapevolmente. Si perdono le proprie radici. Si perde l'essenzialità. E nessuno meglio di chi vive a ridosso del deserto dovrebbe capire questa perdita. Nel deserto tutto è essenziale. E qui comunque fioriscono le rose. Anche se il tempo è così duro che per poter vivere si sono fatte pietra. Forse il compito della scuola, soprattutto quella per i più piccoli, è quella di tramandare la nostra identità culturale. Semplificando i messaggi. Oggi si è oggetto di un eccesso di informazione. Non si sa più chi siamo. Non si fa più in tempo a sapere chi siamo. Non si tratta di fermare il mondo. Ma di rallentarlo. Se possibile. Strane parole dette da chi ha tutto. Ma gli manca l'essenziale. A cosa serve una scuola che da una eccessiva quantità di messaggi, in parte preconfezionati, se poi non si è in grado di decodificarli? Già, i prodotti preconfezionati. Come i giocattoli. Non quelli che io raccolgo per le strade. Quelli - poveri -. Quelli che per essere costruiti mettono alla prova tutte le mie abilità. Esattamente come nei giochi della tradizione. Dove venivano impiegate capacità di ragionamento, abilità motorie, spirito di osservazione. Tutta quella serie di meccanismi fondamentali per la realizzazione dell'uomo. Con questo non si vuol dire che i giochi (o giocattoli) di oggi non stimolino le capacità del bambino. Si vuole solo dire che il gioco viene mutuato attraverso un oggetto a lui estraneo. Non è la stessa cosa imparare a conoscere il fildiferro attorcigliandolo o leggendolo su un libro. La sua resistenza, quella che a me interessa, la conoscono piegandolo. Il libro dice che è x kg/mm^2. È un dato interessante. Ma privo di qualsiasi rapporto con la mia esperienza. E ancora, non è la stessa cosa se io imparo a costruirmi un giocattolo con quello che trovo o se mi viene insegnato da un esperto. La scuola dovrebbe fare attenzione a questo aspetto. Facendo ricorso sempre più a persone, metodi, sistemi e quant'altro specializzato, si finisce inevitabilmente di proporre dei modelli anch'essi suddivisi per specializzazione. E' una necessità per un mondo dove il - sapere - è parcellizzato. Il risultato è una società di delega. Qualsiasi cosa io voglia fare devo ricorrere allo specialista. Strana civiltà. Che può essere anche condivisa. Basta sapere che cosa significa. Mi ricorderò ancora che non è sempre necessario ricorrere al medico per sapere come sto di salute? Qualche idea in proposito dovrei averla anch'io. Senza essermi specializzato all'università. Questo non vuol dire che l'attività del medico sia inutile. Vuol dire che è estremamente utile quando lo è. Verrà il giorno in cui (è già venuto il giorno in cui) per giocare dovrò rivolgermi a chi giocherà per me, per ridere (ce n'è bisogno) a chi riderà per me, per pensare a chi penserà per me. Non mi pare una bella prospettiva. Forse varrebbe la pena di vivere in prima persona. Così come si cammina per strada. La strada è sempre maestra. È per strada che si impara a camminare con gli altri. Si impara per necessità. Come per il fildiferro. Per strada si possono fare anche cattivi incontri. Pinocchio trova per strada il gatto e la

volpe. E di li hanno inizio le sue disavventure. La strada è faticosa. Ma spesso è proprio la fatica che rende ciò che si è fatto diverso da qualsiasi altra cosa fatta dagli altri. Ed è per questo che io amo i giocattoli fatti con tanta povertà di mezzi quanta quotidiana creatività. Probabilmente in molte cose che dico, che ho detto, sono contraddittorio. Può essere. Ma al di là di questo credo si debba avere il coraggio di seguire, anche nell'insegnamento, strade nuove che potrebbero essere considerate un passo indietro rispetto a quanto è stato fatto. Guardando in avanti. Perché ciò che conta è il futuro. E proprio perché si parla di bambini. Futuro e speranza. La speranza che la scuola sappia accorgersi quando i muri le stanno stretti ed esca così per la strada. Per quella strada da dove arrivano molti dei miei amici giocattoli che ho portato in giro per il mondo. Appartengono, per nascita alle terre Maghrebine. Sono ricchi, non per denaro, ma per orgoglio di chi ha fatto fortuna in terra straniera. Senza presunzione sono ritornati per forse dire: - Vedete? Anche noi siamo stati ammirati in paesi lontani. Persino dove al posto della sabbia c'è il ghiaccio. Sì, siamo stati ammirati. E non è poco se si tiene conto che là non hanno più neanche il tempo di ammirare sé stessi -. È così.

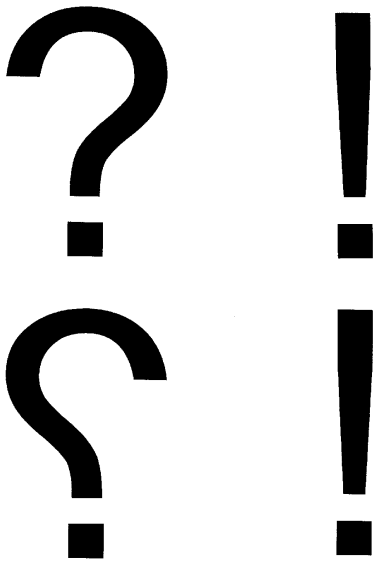
Mino Rosso - CIGI (Centro Italiano per il Gioco Infantile)

Testo dell' intervento alle JOURNEES PEDAGOGIQUES ALGERO-ITALIENNES A L'OCCASION DE L'ANNEE DE L'ENFANT AFRICAINE - COMPLEX CULTURELLE DE LA JEUNESSE - El-Biar Alger - 15/30 mai 1993.

delfino maria rosso

il dubbio e la certezza

[tra latino e arabo]



poesie in ri-vista
torino 23 febbraio 2005

nota - il tema verrà poi successivamente ripreso in eventi multiculturali.

- Elogio della voce -

Si vive per dettagli. Per dettagli ci si innamora. Siamo razionali solo in apparenza. Su di un solo particolare che ci affascina e che riscontriamo in un'altra persona costruiamo storie amorose persino stucchevolmente dolci. Per chi non le vive. Tra i principali segnali che concorrono al gioco va posta la voce. La voce nel suo insieme. In quello che dice e in come lo dice. La voce non ti consente d'essere banale. Diventa il mezzo di trasporto del tuo modo di essere. È la voce che ti propone agli altri nel sottile gioco della seduzione. La voce riempie lo spazio di suoni e silenzi. Si può comunicare anche per silenzi. Quando le parole lasciano spazio al non-detto. Quando ci si dice tutto senza pronunciare parola perché la comunicazione è comunque chiara. Il tono, il timbro, la costruzione della frase, le pause. Tutto crea quel mondo magico in cui l'innamorato si è perduto. Tra l'indifferenza degli altri. A volte non è nemmeno necessario vedersi per incontrarsi. Basta sentirsi. Sentirsi per sapere della presenza dell'altro. Si può dire che queste cose appartengono ad un passato persino remoto. Non è così. Ognuno di noi non può non amare d'essere accarezzato dalle parole che gli arrivano. Si presta troppo poca attenzione al nostro parlare. Non è indifferente usare una parola rispetto un'altra. Non è indifferente usare un certo tono rispetto ad un altro. Non è indifferente fare una pausa in un punto della frase piuttosto che in altro. Il parlare non è una semplice formalità per comunicare attraverso la parola. Tutto è molto più complesso. Così quanto si sta dicendo può sembrare un elogio alla finzione. Ma la forma è anche contenuto. E se anche così non fosse, allora sarebbe comunque da preferirsi la finzione alla realtà. Introdurre nella grigia quotidianità anche una sola colorata fragile bolla di sapone vuole dire avere almeno tentato di vivere in un mondo colorato. Persino l'attesa diventare un motivo di speranza. Una scommessa con il futuro. - Sono certo che nonostante tutto riascolterò la tua voce - significa essere un po' - addomesticato - (Addomesticare significa creare dei legami. È una cosa troppo dimenticata). È necessario esserlo. Anche se si è seri. Soprattutto se si è seri. Impossibile sottrarsi alla sottile seduzione di una voce chi ti ordina dolcemente di amarla. In quanti modi si può dire una stessa cosa. E basta risentire una voce amica che via via se ne sta andando lontano. Sempre più lontano. Dove il silenzio è proprio solo silenzio e basta. È una questione di vita o di morte. Già. E per dettagli si può anche morire.

- INDOSSARE IL PROPRIO CORPO -

C'è oggi una diffusa tendenza generalizzata a rifiutare il proprio corpo. Non risponde ai canoni della cultura prevalente. In ognuno di noi esiste, lo si voglia o no, una sorta di disagio nel vederci allo specchio. Questo per i più fortunati. Per gli altri

si può arrivare persino a turbe nervose. Di casi così se ne possono cantare ormai parecchi. Non è una tragedia. Ci sono cose più importanti cui pensare.
È comunque un pessimo modo di vivere. Si è cercato nei secoli di lasciarci dietro modelli di condizionamento che parevano insopportabili. E siamo finiti in questa situazione di esseri insoddisfatti. Insoddisfatti di come siamo fatti. È venuta a mancarci l'accettazione. Non ci rallegriamo più per ciò che siamo, ma ci rattristiamo per ciò che vorremmo essere. Se questo divario fosse contenuto è probabile che potrebbe essere colmato. Il che vorrebbe dire vivere con una giusta tensione per il proprio miglioramento. Di regola non è così. Perché il modello di riferimento è sempre molto al di sopra di ciò che si è. Il nostro corpo non è sempre da copertina. Una volta probabilmente avremmo potuto persino innamoraci di qualche nostro difetto. Piccolo. Oggi non ci è più consentito. Impeccabili e affascinanti dobbiamo essere sempre all'altezza della situazione. In passato, molto passato, ci si truccava per ingraziarsi una qualche divinità. Segni magici facevano parte di un rituale che trascendeva il quotidiano. Il colorarsi, il vestirsi e l'atteggiarsi erano rivolti ad un qualche dio. Oggi il nostro dipingerci è funzione degli altri. Come un Narciso collettivo continuiamo a specchiarci per vedere se siamo come il modello formato televisione. La moda omologa tutto e tutti. Senza rendercene conto ci standardizziamo nel tentativo di apparire unici. Sempre con maggiore difficoltà indossiamo al mattino il nostro corpo per iniziare una giornata qualsiasi si una vita qualsiasi. Ci facciamo soccorrere da pareri di esperti, diete e ginnastiche indirizzate per darci il benvenuto quando, di fretta, davanti allo specchio ci guardiamo un'ultima volta prima di confonderci con una infinità di altri noi. Di altri noi che hanno lo stesso problema: Come mi vesto oggi? (nel senso di come mi vesto di me stesso). Accettarsi è un privilegio. La pubblicità lo sa e fa di tutto per espropriarcelo. È il suo mestiere.
Guardarsi, anche dentro, e dirsi "forse non sono un gran che ma io sono io", è ormai riservato a pochi. A quei pochi che, infischiandosene del dover essere, sono passati dall'altra parte dello specchio. Dove un nuovo Narciso si guarda solo negli occhi degli altri. Da come muoveremo le labbra, e non per dire qualcosa, saprà di piacere o meno.

612 - luglio

- Kafka? Un dilettante? -

Mi serviva un documento. Nemmeno troppo importante. Ma mi serviva. Se si vive si hanno delle responsabilità verso la legge. Che non sempre è parente del buon senso. Ma è la legge. Così, armato di buona volontà (in queste circostanze sinonimo di pazienza), ho iniziato il mio vagabondare tra gli uffici di pubblico servizio. Non che il camminare mi stanchi più di tanto, ma è il senso del vuoto che mi opprime. È l'aprire porte dietro le quali non c'è nessuno che mi mette in uno stato di irrequietezza (che gli psicologi oggi definiscono "nevrosi d'ansia" e i "vecchi" "rompitura" lasciando sottinteso, i più eleganti, il di che cosa. Mi rattrista il fatto che l'assente sia di salute cagionevole. O talmente sopraffatto dalle tante attività che non gli permettono lo svolgimento del proprio lavoro. Voglio dire di quello per il quale viene regolarmente pagato. Novello Majakovkij giro e rigiro tra spazi che ricorderebbero il deserto (e qui siamo alle porte del Sahara) se la voce insistentemente petulante di altri malcapitati non rompesse un silenzio che solo in chiesa (e forse anche in moschea) oggi si puo' sentire. Come Volodia mi interrogo in quale ennesima riunione saranno mai precipitati i funzionari (e gli addetti). Mi interrogo se avranno già deliberato, autorità governative in testa, l'acquisto della boccetta d'inchiostro (cfr. Vladimir Vladimirovic Majakoskij (dim. Volodia) – L'ultima riunione – in "Poesia russa del '900" ed. Feltrinelli - Milano 1968). Sopravvivo sino all'ottenimento dell'inutile pezzo di carta. Nella mia sempre più ferma convinzione: Kafka? Un dilettante.
Fuori la città vive. Frettolosamente.

Firmato Cadorna

Nota - Durante la 1° Guerra Mondiale i comunicati dello Stato Maggiore Italiano venivano contrassegnati con "Firmato Cadorna", l'allora Comandante in Capo delle Forze Armate. La condizione culturale della truppa era quello che era. Così con il nome di "Firmato" furono battezzati non pochi nuovi venuti al mondo in Tunisia)

- Recensione -

Daniela Margheriti, *forever*, Prefazione di Giovanni Raboni, Edizioni Era Nuova, Perugia 2004, pp. 148, € 10,00

la poesia non si commenta.
si legge.
perché mai dovrei recensire
(si fa per dire)
poesie?
grazie a dio
non è il mio mestiere
così come
redigere prefazioni
che lascio a giovan(n)i.
le lascio a chi è certamente più
non importa cosa
di me.
ma oggi mi va
di rispondere per le rime
a quella copertina dagli inquieti occhi chiari
dove incontro daniela
che è il suo nome
(cognome riportato sulla stessa
copertina).
mi ritrovo
in questa sua ironia che sa
di amore

o di amaro
in questa sua
illogica logica
(o logica illogica).
di lei,
(daniela)
non conosco
che il suo passo perugino
dal nervoso tacco francescano
su sconnesse lingue da università per stranieri.
e così
che dire?
scimmiotto lenin alla festa dell'unità
dove si realizzano
le casalinghe cuoche
votate al rosso
(rosso sbiadito
e un po' snob)
partito
s'intende.
a passo di lumaca non si va molto lontano.
lei
(sempre daniela)
ha rovesciato le muse
per vedere certi artisti dall'incerto passato
dietro lo specchio di alice
disincantata e piccante
non di quelle da sagra del pesce
che qui
sul trasimeno
nel mese di agosto
si sprecano.
un agosto seduto
sul bianco di una plastica sedia da bar
sfido l'orologio di baudelaire.
me ne infischio
della sua voce metallica
che parla tutte le lingue
me ne infischio
dei suoi
- ricorda
- remember
- souviens-toi

- esto memor.
e mi domando
in chissà quale altro dubbio
(o certezza)
si sfoglierà
la quasi margherita
dal caratteraccio
di sola facciata.
in attesa di prendere l'aereo
prendo il caffè come cosetta di pagina 18.
suona la campanella.
l'intervallo è finito.
forever
(è il titolo).

Perugia - Agosto 2005

nota - l'insolita procedura di recensione verrà in seguito utilizzata anche per scritti in prosa.

Evento teatrale a Tuoro sul lago Trasimeno : MISSIONE ANNIBALE : l'avventura (o quasi) *(dal nostro inviato sul campo di battaglia)*

Insolita rievocazione storica sul lago Trasimeno ogni anno in agosto. Va raccontata. Anche se, come sempre, è la partecipazione che può rendere merito ad una singolare azione, in questo caso teatrale, che si svolge lungo un percorso all'aperto (lago Trasimeno, Comune di Tuoro) e mescola passato (remoto) e presente.
Lo spettacolo, come già detto all'aperto, prevede e vede il coinvolgimento di un pubblico ignaro della sua inconsapevole partecipazione ad un evento avventuroso, dichiarato avventuroso, tanto imprevedibile quanto divertente. Tentare una cronaca di quanto accade è possibile. Ma il risultato non può essere più di tanto significativo.
Allora: Partenza, verso notte, dal Centro di documentazione permanente sulla battaglia del Trasimeno e Annibale, una sala-museo, in centro città, dotata di moderni sistemi informativi individuali che dettagliano l'avvenimento storico. Dopo una serie di "raccomandazioni", impartite da una improbabile dottoressa (raramente è dato incontrarne di così tra il personale del servizio sanitario) della forza di pace e in tuta mimetica, si sale e ci si avvia con un elefantiaco moderno autobus verso mete sconosciute. Durante il viaggio, non lungo, nuovi inviti alla prudenza e ordini (bonari) da parte degli attori dell'esercito pacifista (dottoressa compresa) in un mélange di liguages più o meno gresprochenen. E sì, la missione, in corso, è pericolosa: si tratta di attraversare (a piedi) l'antico campo di battaglia dove i due eserciti si fronteggiano (si fronteggiarono) per incontrare i loro condottieri. Le incongruenze nella coniugazione dei verbi e in alcuni aggettivi sono dovute alla descrizione di un evento storico lontano nel tempo ma rivissuto oggi come se fosse allora. Su incontri imprevisti lungo il percorso viene cucita una storia amorosa da intrigo internazionale in tempo di guerra. Punica, s'intende. Scortati da antichi romani si viene condotti e ammessi alla tenda di Caio Flaminio. Parole di circostanza per sottolineare l'invincibilità del romano esercito. I libri di storia, e anche i giornali, non erano ancora stati stampati. Scortati (e forse prigionieri) da antichi cartaginesi (in verità un insieme di mercenari) si viene condotti e ammessi alla tenda di Annibale. Che risulta più simpatico. Se non altro per l'offerta di un bicchiere di vino (amabile di terra umbra), una fetta di tradizionale tombolone (dolce locale) e la danza orientaleggiante di una ballerina che sfida il freddo nell'edizione agostana 2005. A seguire gli incontri di vertice la battaglia finale cui i "pacifisti" partecipano come semplici spettatori. Così dopo gli imprecisati chilometri a piedi (dell'ordine di pochi), l'ignaro popolo assoldato come forza di pace rientra in città sempre a bordo dello stesso paziente, nell'attesa, autobus. Morti: nessuno. Feriti: nessuno.

Dispersi: nessuno. Allora: immancabile foto di gruppo per l'archivio della Pro-Loco (cui si deve l'intera organizzazione della Missione Annibale). A scattarla la dottoressa (ancora lei. La solerzia è una delle sue doti. Non la principale). Fine dell'avventura (o quasi). Bella l'idea. Bravi gli attori. Divertito il pubblico. L'una è già passata da un pezzo.

2006

5 [nuova serie] - maggio

- recensione asma m'naouar -

- in un giorno
d'aprile quest'anno
(duemila e sei.
non cento)
per incontrare
il rosso mondo
di asma
(m'naouar è il cognome)
bastava entrare
in "el marsa galerie".

e così
tra tele
dai rossi infiniti
occhieggiavano
pochi altri colori
in "natura"
(il blu-mare di tunisi
il verde
del primaverile limone
il pallido viola
del glicine in fiore)

operazione a sottrarre
poi
il segno lasciato
dalla lama d'acciaio
(il tradizionale
legno appuntito
appartiene al passato)
prima che l'olio
rapprenda
in un tempo
che non è
di dettaglio.

sotto
la violenza del rosso
un “io” indefinito
vive
tra incerti contorni.

agli occhi
più attenti
specchiarsi -

Tunisi – maggio 2006

16 - dicembre

Nella Cattedrale di Tunisi sabato 8 dicembre è stata inaugurata "L'EXPOSITION INTERNATIONALE DE CRECHES" organizzata dalla Diocesi e dall'Istituto Italiano di Cultura sotto l'alto patronato di S.E. Ambasciatore d'Italia Arturo Olivieri e con la collaborazione dell'Associazione Italiana "Amici del Presepio".Ha aperto l'incontro, con il numero pubblico presente, Sua Eminenza il Vescovo di Tunisi, Maroun Lahham, che ha ricordato come "il presepio rappresenti il segno dell'Incarnazione del Verbo per il cristiano" ma, anche, una manifestazione culturale per tutti. Il visitarlo diventa un "momento di riflessione su molti valori che oltrepassano ogni "credo".

Sono seguite le parole di S.E. l'Ambasciatore che ha presentato il presepio come simbolo di mistero, il "mistero dell'inizio e della fine". Con la nascita di Cristo inizia la vita nuova, con la Sua morte inizia, per il cristiano, una nuova vita.

Dopo il ringraziamento da parte dell'Associazione che ha curato la mostra per l'opportunità offertale, l'incontro è proseguito con l'esibizione della corale africana TOYEMBA della BAD, molto ben diretta, che ha presentato un repertorio quanto mai composito in una suggestiva aria natalizia.

Tra i molti presepi esposti, quasi tutti italiani, anche quello di Arturo Olivieri, zio omonimo dell'Ambasciatore.

Con questo evento continua una tradizione che è testimonianza di una convivenza nel reciproco rispetto di religioni diverse in paese di cultura araba. Non è un segno da poco in un momento come quello che stiamo vivendo. C'è bisogno di confronto e dialogo e percorrere una strada verso Dio, non importa quale, può essere di grande aiuto nell'edificare la "pace".

La mostra resterà aperta sino al 6 di gennaio.

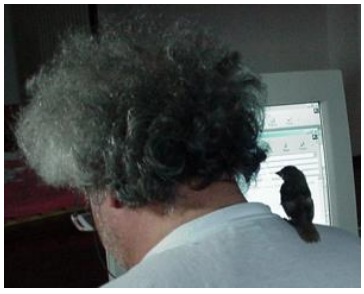
2007

27 - agosto

- in ricordo di chica -

sono passati ormai alcuni anni da quando chica se n'è andata all'altro mondo. lei con la sua premura di crescere. di volare via. con le sue ali ancora incerte. eppure, ricordo ancora il nostro incontro.

era caduta dal nido, costruito sotto il provvidenziale tetto di una chiesa, in giorno d'estate. come spesso succede la voglia di affrontare il mondo con le proprie forze, o forse anche un imprevisto, ti spinge verso ciò che non conosci. e quello che non conosceva era il marciapiede di sotto. non conosceva la durezza della pietra. ma, soprattutto, la gatta del primo piano nella casa di fronte. una gatta tirata su da una famiglia per bene. lo si capiva dal suo pelo curato con la tanta amorevolezza che le veniva di certo riservata. come si sa il gatto è un giocherellone. anche con la vita degli altri. di quelli più deboli, s'intende. e a volte lo è persino troppo. quando meno te l'aspetti il destino è pronto a portati via il giocattolo cui tanto tenevi. e quella volta la mia mano arrivò un attimo prima che i bianchi denti aguzzi si chiudessero sino in fondo. fu così che feci la conoscenza di chica. e iniziai a vivere con lei. a dire la verità dietro al suo nome non c'è una vera ragione. la chiamai così da subito. da quando la mia mano la raccolse per difenderla dallo scampato pericolo. la misi, malconcia, in una scatola che avevo sottomano e la portai a casa. ricordo ancora di averle comprato persino un po' di *tritata*. mi avevano detto che anche ai piccoli passeri si deve dar da mangiare un po' di tutto. siamo vissuti poco assieme. troppo poco. forse trovava la mia vita monotona. l'osservare dalla spalla ciò che io andavo scrivendo sul monitor forse l'annoiava. o forse era semplicemente fatta così. non sto inventando niente. basta cercare su qualche sito internet per vederci. in fotografia. entrambi di spalle. sotto la voce *l'autore*. a casa mia non ci sono muri. né tanto meno gabbie. dalla finestra vedevamo la gatta del piano di sotto pigramente in attesa di novità. che, spesso, piovevano dal cielo. a chica avrei voluto dire: aspetta ancora un poco. non andartene via così presto. le tue ali sono ancora acerbe. di gatti è pieno il mondo. non fanno altro che aspettare una vostra debolezza. non ne ho avuto il tempo. in un pomeriggio assolato, non vedendola sul suo angolo preferito della libreria, la chiamai. non arrivò. come sempre la finestra era aperta. e il suo volo presumo ancora troppo incerto. ho sperato nella provvidenza. poi mi sono rassegnato. nella vita bisogna saperlo anche fare. a qualsiasi costo. in fondo, la libertà è cosa buona e giusta. come lo è anche la natura. così ragionavo, mentre la gatta del primo piano se ne stava serenamente a godersi il sole. leccandosi i baffi.



2008

43 - maggio

IL DUBBIO E LA CERTEZZA

"Il dubbio e la certezza" è un "evento" che si propone, in un'"opera aperta", come pretesto per il fruitore di ricercare in se stesso quei punti interrogativi ed esclamativi sui quali ha fondato la propria cultura o, meglio, il proprio modo d'essere. Attraverso un percorso in uno spazio determinato all'interno di una struttura che dovrebbe essere simbolo di un antico passato, il visitatore può incontrarsi in una serie di lavori, di regola 7 + 7, che propongono tutti lo stesso tema in una scenografia tra l'onirico e il neutro (lo spazio espositivo è circoscritto da una sorta di ragnatela e le basi sono costituite da comuni sedie da bar in materiale plastico bianco in parte ricoperte dalla velatura). Spesso i lavori sono realizzati secondo diverse forme d'arte (scrittura su cartone, pittura su tela con acrilici o tecniche miste, sculture in ceramica, legno e altri materiali), nella versione più recente con adesivi su lastre di materiale plastico. La finalità dichiarata è quella di porre il visitatore nella condizione di "decifrare" un messaggio di certo non "univoco" ma con un "significato" rivendicato. Non si tratta quindi di un evento d'arte fine a sé stessa, ma di un'"arte concettuale". E il coinvolgimento del visitatore potrebbe concretizzarsi, a fine percorso, con il lasciare, da parte sua, il proprio "segno" sull'ultimo lavoro espositivo che consiste in un pannello bianco dove vengono scritti "?" o "!" nel punto desiderato. Il quadro, che potrebbe avere come titolo "il dubbio e la certezza" con l'indicazione della città che ospita l'evento seguita dalla data della manifestazione, dovrebbe restare di proprietà dell'ente espositivo. Va precisato che l'"evento" nasce e si realizza principalmente secondo quelle che erano le forme della poesia d'avanguardia degli anni '60 (poesia visuale, concreta, sonora, ecc). Una colonna sonora in "loop" di musica concreta accompagna il visitatore durante il percorso. Questo, a grandi linee, il processo di svolgimento dell'evento che viene proposto in uno spazio multimediale in quanto deve accogliere materiale su basi informatizzate. Infatti, il materiale esposto è anche, e soprattutto, oggetto di ricerca visuale compiuterizzata. Le possibilità di espressione creativa dovute alle nuove tecnologie sono qui espresse in una ricerca del loro impiego minimale nel tentativo di comunicare la "quotidianità" attraverso immagini che possono essere fonte di comuni sensazioni.

Questo lavoro, esposto alla *Società Dante Alighieri* di Tunisi durante LA SETTIMANA DEL DIALOGO, verrà successivamente pubblicato, nel febbraio 2015, da Finzi Editions - Tunis.

https://archive.org/details/il-dubbio-e-la-certezza_202306

https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_il_dubbio_e_la_certezza?id=d9mzEAAAQBAJ&hl=it

- about un voyage al mare in tunisia -

può succedere che chiusi nello spazio di una peugeot 205 two women and one man (c'est ne pas the title di un film) con lo stesso problème si raccontino. parlez-vous français? yes. è successo. spazio quello di una peugeot 205. che non è large. no, proprio non è grande. eppure in uno espace comme ça ci si può confidare. se il viaggio è lungo. oui, se il viaggio è lungo. in quel tratto di strada qui porte from tunis to your sea. raccontare soi-même it's not so easy. surtout quando we come from others countries e culture differenti. lo spazio little e la route longue a volte ci costringono ad una imprevista confessione. les mots, c'est-à-dire le parole o the words, in una comprensibile confusione on va faire un mélange in one meticcismo di vissuti singolari (comment dire en français? mélange?) (and in english?). ma le problème ce n'est pas ça. il problema sta nella nostra umanità. in the limits of our umanity. ha un senso quanto successo in quei km? oui il l'a. perhaps. e le sens è nello scoprire un comune denominatore in the people. portavano sulla pelle i segni. sulla loro pelle scura. la mia, white, sta invecchiando più rapidamente. comment faire pour spiegare la quotidianità. again nous on se comprend parlando del tempo che deteriora un rapporto per vero che sia. il legame stretto per sempre si allenta con il passare des jours. basta un sorriso estraneo a sottrarti al tuo dichiarato forever. inchallah. può essere. e forse è proprio lui che ha messo sulla mia strada une autre persona. non si è di certo blasfemi. è che si deve vivere a dispetto del all scontato. di quando si va a letto beaucoup d'années conoscendo a memoria il rito. non fa differenza se uomo o donna. c'è solo l'incrociarsi di occhi ormai stanchi che non sanno più neanche essere attenti ai colori. ancora gli stessi. e se parlassimo di biancheria? inopportuno. but true as matter. le nostre madri avevano meno grilli per la testa. non è vero. le nostre madri non avevano pas le temps di averli. ci siamo liberati (almeno noi) di un passato ingiusto dove gli uomini vivevano liberamente la loro condizione di privilegio. it's not the right way. ed è giusto. ainsi nous avons pris (ou nous sommes en train de prendre) some liberties. ma di questa libertà cosa ce ne facciamo se poi non abbiamo con chi condividerla? sotto lo stesso cielo e forse dio ci sono les mêmes problèmes. a volte la consuetudine ti fa sentire solo e diventi fragile. bastano due dita di martini ghiacciato per cancellare chi ti vive distrattamente accanto quasi fosse una cosa dovuta. to remove it for a moment only. e ti senti più tu. i figli ils ne nous appartiennent pas (sullo sfondo e nel fondo c'era anche kalil gibran e non solo). che bisogno c'era di raccontarsi così sino in fondo? c'era il bisogno di affermare che le nostre vite erano (et ils sont) diverse e uguali a dispetto di tutto e di tutti. noi compresi. convinzioni per una stessa certezza di to be a tool nelle mani di un dio comune. sia che qu'il s'appelle jésus ou la parola annunciata dal profeta mohamed or the announce from an iduiste. i figli vanno rispettati nelle loro scelte. bien sûr. i have a soon "noglobal". io ci sono arrivato dopo di lei (mia figlia) ad esserlo. les vieux font plus d'attention à prendre une position. the revolution time is for the youngers. è giusto sia cosi. ma non bisogna tirarsi da parte. leurs idées ne doivent pas être absolues. the idea must be compared. il

problema non sta nel vincere nello scontro tra giovane e vecchio. come vecchi abbiamo gia perso per gli anni. i discorsi si srotolano lungo i km più o meno in riva al mare. a gauche (esiste ancora) on peut voir le grand hôtel. l'uomo non comanda più come una volta. pas ici. as us. la donna nonostante tutto non è più così sottomessa. peut-être. ma la felicità condivisa è un'altra cosa. perché a noi donne era (et il est encore) richiesto il sacrificio di non poter essere condivise? in virtù di quale principio voi uomini avete disposto che a noi spettava il compito di esservi fedeli. due pesi e due misure. this is not an action of justice. toujours. percorriamo la stessa strada. condividendo lo stesso spazio. non c'è alcun motivo di credere al perché mi si accusa. e di cosa poi? se al braccio di mon mari, al quale si aggrappano improbabili allieve. io l'ho solo sostituito con quello del vicino di casa. il vicino di casa è un artista. mi sono stancata di dormire con uno che girava the world to make money. i figli, sì, i figli, oui les enfants, yes the children, sono la nostra parte più fragile. bisogna proteggerli a qualsiasi costo. è l'obbligo che abbiamo. tutti. tous. everybody. è il solo obbligo di cui siamo pienamente responsabili. non c'è nessuno che possa assolverci se dovessimo abbandonarli. padre o madre che io sia. and in this space chacun de nous porte with himself il carico di altre presone incontrate. madame, avec des enfants déjà grands, ricerca se stessa tra pagine straniere mentre il padre rincorre improbabili giovinezze in discoteca. incroyable exactly il mondo è fatto di piccole cose come il cancellino per una lavagna come da noi non si usa più. excusez-moi pour les bip degli sms che mi trafiggono come un san sebastiano. do you know san sebastiano? quale, quello del mantegna o del perugino? as you like. lo conosco. le storie di trattorie si incrociano vieni a trovarmi? pas de problème. almeno per ora. dove abiti? lì. che non e poi cosi distante. difficile sbottonarsi negli anni della cerniera lampo (cfr. zip) madame voulez-vous la vie originale ou une copy? very difficult the answer. bisognerebbe sapere chi siamo. scusate, quanti anni abbiamo? solo gli anni dei figli ci ricordano i nostri. anche qui, cosa prendi?. what do you want? cous cous con sole verdure. pas de viande ni de poisson, s'il vous plaît. la signora è vegetariana. e anche gianista. quante storie si intrecciano e quante parole di dio. cui è difficile spiegare la solitudine dell'uomo. è la quotidianità che uccide in tutte le parti del mondo un rapporto quando non si hanno più motivi di sopravvivenza. il mutuo soccorso interviene alors pour nous sauver dalla solitudine. anche la gente ricca di qui è ricca. e lo si avverte di più. ma non è felice. insegue l'occidente. ça va? well, grazie. what do you want? il mare is exactly incroyable. come questo viaggio.

2009

61 - maggio

- la 500 rossa -

a maria
che nel tempo ha cambiato tanti nomi come
TO 548356
TO 989738
e tanti altri che non ricordo più
sino all'ultimo
TO D76427

il tempo passa. e noi con lui. poco importa a chi vive il presente come passato appartenendo (o credendo di appartenere) al futuro. io sono uno di questi. ma a volte, comunque, la casualità ci costringe a tornare indietro. a ripercorrere una strada già fatta e archiviata nella nostra memoria. per labile che sia. ci si ritrova a essere involontari romantici come tanti gozzano targati XXI secolo. fatto sta che tra i *loreti impagliati* (1) e *i fiori in cornice* (1) nel salotto di *nonna speranza* ho incontrato quel *raro balocco* (1) che va sotto il nome di 500 (cinquecento). fiat naturalmente. e non nuova. io parlo degli anni '60-'70. quelli a cavallo dello storico contestatore '68. non si tratta di nostalgia. almeno per quanto mi riguarda. si tratta di andare alla ricerca di quanto la tecnologia cambi il nostro modo d'essere. cioè quanto un prodotto dell'uomo modifichi l'uomo stesso. già. così la *cinquecentina* (io preferisco il nome nella versione al femminile) diventa motivo di riflessione su temi ben più grandi di lei. la sua essenzialità apparteneva a un mondo più semplice. sarà perché io con la 500 ho corso per alcuni anni. correvo nella categoria (di allora) strettamente di serie. che vuole dire 499,5 di cilindrata con alcuni piccoli aggiustamenti (es: abbassamento della testata, lucidatura dei condotti di aspirazione e scarico, sostituzione del *gigleur* (o getto del massimo), modifica del *camber* (o campanatura) in senso negativo e poco altro). discorso tecnico. inutile per i non addetti ai lavori. risultato: 136 km/h. anche se mi paiono un po' troppi. può darsi che il tempo mi abbia reso involontario pinocchio. comunque, una lepre. o meglio, un coniglio con la marmitta (più correttamente silenziatore. ma irreale) abarth. come si diceva allora. conoscevo (e conosco) tutto di lei. compresa la durezza dello sterzo. che molti degli automobilisti di oggi non possono conoscere. lo sforzo al volante in curva è sempre stato grande. le ruote sterzano direttamente attraverso la scatola guida (2). nessun servosterzo. nessuna mediazione quindi. la cosa non è da poco. può rappresentare il nostro atteggiamento odierno che tende a rendere tutto meno faticoso. giusto. ma non sempre. perché introdurre sistemi sempre più complicati non consente alla persona comune (come io sono) di rendersi conto di quanto accade nella realtà. è quanto succede nella nostra società complessa dove necessariamente si deve fare ricorso al principio di delega. quando correvo, la macchina, per questioni economiche, era messa a punto da

me con l'aiuto di qualche amico volonteroso disponibile a sporcarsi le mani. oggi non è più possibile. i tempi cambiano. maggiori sono le comodità. ma maggiore è la distanza della conoscenza tra noi e l'oggetto del nostro interesse. è un bene? non lo so. è così. e basta. di certo per scalare marcia non è più necessaria la *doppia debraiata* (*doppietta* per i meno tecnici). le auto di nuova generazione richiedono ancora il punta-tacco, ma solo se si fa gli sportivi. tutto questo mi è passato in testa cercando e ritrovando il mondo cinquecentino. comunque, la cosa più singolare è che ti tocca fare scelte già fatte in passato. ma 40 anni fa (e 20 kg in più) in realtà totalmente diverse. allora la vettura mi era famigliare in ogni sua parte (motore compreso). mentre oggi qualsiasi mezzo richiede la presenza di specialisti. comunque, resta il fatto che anche scegliere il colore è una operazione non indifferente. almeno in apparenza. già, il colore. un po' come le motivazioni del possesso. ne parlerò più avanti. se me ne ricorderò. negli anni '60, ma anche dopo, andava di moda chiamare la propria 500 con un nome femminile. io non ci ho mai pensato. se però avessi pensato di farlo l'avrei chiamata *maria.* un nome che si può portare anche con il tailleur. non l'ho fatto. lo faccio oggi. ma torniamo al colore. nel mio primo acquisto, anno '65 (credo) era azzurrina. con due fasce parallele al centro del cofano, larghe una dozzina di cm, che andavano dal parabrezza al musetto. una era di colore rosso corallo. l'altra verde bottiglia. dopo di lei ne sono venute molte altre. quando si corre si è un po' spreconi. e tra le tante, due mi sono state particolarmente simpatiche. erano rosse. dello stesso rosso. di diverso avevano solo il fatto di avere la guida l'una a sinistra e l'altra a destra. a ben pensarci oggi era buffa l'inglesina che non passava inosservata. ora, potendo scegliere il colore con il quale ridipingere il passato, le idee si confondono nell'arcobaleno. mi dico: se la dipingessi di azzurro sarebbe come cercare di rivivere il primo amore in uno successivo. atteggiamento romantico che non mi appartiene. per farla breve dopo tanti ragionamenti colorati (esclusi quelli legati al mercato. pazzia e denaro non possono andare d'accordo) la scelta, forse un po' scontata, è caduta sul rosso corsa. è vero: pretenziosa, e persino un po' kitsch, per una 499,5 di cilindrata. ma nella vita bisogna sapersi anche illudere. lo sanno tutti che non basta un volantino in pelle, due sedili più o meno anatomici, un contagiri e qualche messa a punto del motore per fare di una cinquecentina una formula-uno ma spesso la realtà è come ce la immaginiamo. e cinquanta anni fa poi era l'unico modo che si aveva per sfidarsi con la velocità. sto parlando della gente comune. di quella che di giorno lavorava, magari in ufficio, e nel tempo libero faceva il meccanico. per lo più apprendista. sto parlando di un tempo dove il tergicristallo era *sì-no.* ovvero *tutto-niente* (*on-off* per gli inglesi). sto scrivendo senza alcuna nostalgia. sto solo cercando di dire che allora si poteva affrontare le cose (in questo caso tecniche) in prima persona. senza delegare. il mondo era, per così dire, semplificato. il nostro impegno nello sviluppo (che spesso non è sinonimo di progresso) ci spinge sempre più a perdere il controllo diretto su il tutto. una somma di particolari sempre più complessi. il rosso della cinquecentina mi ha portato distante. ma tornerò subito a lei e al viaggio. promesso. è sempre stato nell'uomo il misurarsi con il tempo e lo

spazio. ben presto si è imparato che la velocità (espressa in km/h) è pari allo spazio diviso per il tempo. accorciare le distanze diminuendo il tempo è diventato quasi un obbligo. ecco allora che la 500, paziente persino nell'aspettare, se non può diventare 595 (e abarth per di più) diventa centro dell'attenzione di meccanici anche improvvisati. lucidare i condotti. abbassare la testa, sostituire marmitta e coppa dell'olio. diventano operazioni magiche per qualche km in più. come velocità. ben inteso. ed è di qui che nasce anche l'idea di un turismo nuovo per ri-impaginare il mondo. già, perché occorre ri-impaginare il mondo. così com'è non è certamente dei migliori. non tanto per noi. ma per i più disgraziati. che sono la maggioranza. per ri-impaginare bisogna, se non altro, aver letto la bozza ultima della nostra storia. e la bozza è l'unica cosa che si può scrivere in un mondo che cambia con tanta rapidità. così, proprio in questa situazione, un ruolo importante può essere svolto da un turismo vissuto con occhi disincantati. con occhi di uomini di speranza. coloro che credono nel futuro. in un futuro senza frontiere, senza divisioni di razza, cultura e credo religioso. capaci di vivere l'utopia. è solo in questo modo che il turismo si propone come recupero della testimonianza per un miglioramento della vita e comprensione tra i popoli. si viaggia per motivi (o motivazioni se si vuole usare un termine più attuale) diversi. ed è in base a questi motivi che chi viaggia viene catalogato. è un vezzo di oggi quello di razionalizzare tutto. anche i motivi dei nostri spostamenti. sapere perché viaggiamo dovrebbe servire a capirci di più. pare importante. soprattutto se ci facciamo aiutare in questa nostra fatica da qualche esperto. di esperti la nostra società è piena. allora senza la pretesa di creare nuovi stereotipi di riferimento è possibile suddividere chi viaggia in tre grandi categorie: turisti, viandanti e viaggiatori. turisti: coloro i quali si spostano per lo più in gruppo o comunque affrancati nella loro identità culturale. spettatori inutili della realtà che li circonda vivono come a casa loro. con gli stessi punti di riferimento. legati alle proprie abitudini non esitano a giudicare secondo i propri schemi. lo facciamo un po' tutti. il punto è esserne consapevoli. rassicurati si spostano portandosi dietro il loro io di sempre di tutti i giorni. fanno parte di questa categoria la quasi totalità di chi viaggia. viandanti: classico modello di tanti anni fa quando venivano chiamati esploratori. si integrano nella misura in cui è possibile nell'ambiente dove si trovano. è una razza in via di estinzione. tornati da qualche anno alla ribalta per la contestazione allora giovanile. viaggiatori: ecco, i viaggiatori. una via di mezzo. non so perché: ma i "cinquecentini" sono dei viaggiatori. come me non amano viaggiare. soffrono del complesso della tartaruga. amano spostarsi. portando con sé il *manicotto millerighe* naturale corredo per il troppo fragile semiasse. spostarsi senza la pretesa di arrivare in fretta. singolare elogio al cogliere una realtà nella sua dimensione. e non di sfuggita. per dare continuità alla memoria. persino i tuareg lo hanno capito e per questa loro possibilità di spostamento, ma solo per questo, li invidiano. io non amo viaggiare. me lo hanno detto gli uomini blu (3) incontrati non per caso quando ho lasciato il cortile di casa alla ricerca del loro blu-notte. ricordi, maria [se l'avessi chiamata così]? già, il cortile di casa così giusto nelle sue misure. più grande della stanza,

troppo piccola per non sentirsi oppressi [la chiamano claustrofobia]. e più piccola della piazza troppo grande per non sperdersi [la chiamano agorafobia]. sì maria, ho dovuto allora tradirti con una 4x4 dagli occhi a mandorla. ho incominciato così a viaggiare persino con un pizzico di spavalderia per chi è nato e vissuto in una città così discreta come torino. si può uscire dal proprio cortile. maria, non restare lì. dimentica *gödel, escher e bach* (4). conoscerai così l'oro della sabbia e l'ombra retorica delle palme. ma non si riesce mai a uscire da noi stessi, almeno noi che apparteniamo a questo tipo di cultura occidentale. ho perso i complessi più noti, forse, ma mi sono caricato di quello della tartaruga. sì, hanno ragione gli uomini blu: io non amo viaggiare. e la dimostrazione sta nel fatto che io mi porto dietro il mio spazio, ridotto a una scatola di latta con un motore e quattro ruote. ora mi chiamano l'uomo che ama l'avventura, ma solo qui. e solo gli uomini del deserto sanno che io arrivo da molto lontano ma non mi ammirano per la sfida che io porto a me stesso. non sanno che è estremamente difficile per noi vivere nel deserto. si avverte con angoscia la mancanza di un punto qualsiasi di riferimento. ed è strano per una condizione in cui si gode della massima libertà, ma di cui non si sa che farsene. si potrebbe andare in qualsiasi direzione, ma per dove? e perché? si avverte la necessità di avere un qualche punto cui riferirsi, e può, anche non importare dove. basterebbe un cancello da superare. la libertà anche di movimento, per avere un senso deve avere dei riferimenti. questo starebbe a significare che si è liberi qualora si siano superati dei termini. non chiedetemi di essere logico. la logica la lascio a chi ha tempo da perdere. certo che così la libertà diventa una conquista. viene poi anche da chiedersi se c'è differenza tra il deserto e il labirinto. forse sì, ma solo nel muoversi al suo interno. questo significa che un eccesso di riferimenti porta anch'esso a uno stato di angoscia. in fondo non è poi così raro soffrire contemporaneamente per spazi troppo aperti e troppo chiusi. una guida a *ierir* (5) [maria, che non c'eri. *ierir* dagli occhi di luna e il cuore di latta. le ragazze scandiscono nel cortile della sposa la loro voglia di maritarsi. hanno pochissimi anni, ma per qui sono tanti. poi tutto l'essenziale è come da noi salvo il fatto che noi siamo arrivati da loro e loro non sanno neanche da dove noi arriviamo], uno dei pochissimi che ha viaggiato da noi raccontava la sua difficoltà nel ritrovarsi nelle strade dei nostri agglomerati urbani. per eccessiva informazione non sapeva più dove andare. una ennesima prova che noi siamo un prodotto culturalmente determinato. sì, maria, hai ragione. lo so. ti ho trascurata. scusami. però non ho mai pensato di lasciarti. di andarmene. di barattare i tuoi sbarazzini 16 anni (che sono meno di 18) con una altezzosa orientale. su, non fare l'imbronciata. va bene, principessa ricorderò qui i nostri matti trascorsi dalle mani sporche di olio tra cacciaviti dal manico di legno e chiavi fisse (che molti impropriamente chiamavano inglesi) dalla sempre inappropriata misura. quanto tempo è passato da quando ti baciai presuntuosa rospetta vagabonda. le nostre notti passate pensando e aspettando il rally del giorno dopo. in garage improvvisati passavamo le ore per averti con qualche kg in meno. avrei voluto farti anche più bella. su di te non ho mai appiccicato nessun santo (quelli te li porti dentro come modello. o non

servono. ma vanno comunque trattati con rispetto. come il pane avanzato) o "corri piano papà". ti ho sempre voluta fedele a te stessa. e così ti ho mantenuta. persino nella voce. non ho mai pensato di sostituire il tuo clacson (anche se un po' gracidante) con trombe alla moda. l'idea di truccarti senza grazia non mi ha mai sfiorato. è vero: di tanto in tanto ti ho aggiunto qualcosina. ma non per farti sembrare diversa da ciò che eri. ma per dimostrare che anche tu potevi vestire un po' chic. in fondo sei sempre stata splendidamente vanitosa. come lo sono io. tuo padrone e servo. così ecco la radio. un ingenuo tocco vezzoso con la pretesa di farti entrare nel futuro tecnologicamente avanzato. tu, tu che eri legata alle lancette di un cronografo manuale (rattrappante per i più fortunati) che mi ricordano oggi l'antico orologio di testour (6). amico quanto mai. e ancora ricordi i colorati nastri adesivi lungo la mia portiera per traguardare le linee tracciate per terra nei percorsi di regolarità? accompagnavano l'occhio nel punto x al tempo y. nessun sistema informatizzato a bordo. niente *real time*. tanto poi noi eravamo sempre in ritardo. più per colpa dei tuoi pochi cavalli che per la mia guida maldestra. già ti ho sempre amata nella tua essenzialità. per questo avrei voluto toglierti anche quei baffi cromati dei paraurti che però i commissari di gara chiamano *accessori obbligati*. ha sempre vinto il freddo regolamento. e, comunque, la stradale non ci avrebbe lasciati andare a spasso. beh. poi il "via". con il tettuccio argentato (per non cuocerci con i raggi del sole) e l'elegante cofano in nero-opaco (per respingere gli stessi) complice l'appiccicoso *scotch* amico. già, i "via" (non ricordo più quanti. ma non tantissimi) su strade impreviste (solo i signori potevano permettersi di fare un giro di prova nei giorni che precedevano la gara). sì, siamo sempre arrivati primi (se non ricordo male). nella nostra categoria. beninteso. anche perché quasi sempre eravamo gli unici a tagliare il traguardo. spesso malconci. a volte persino girando "a uno". ricordi? quante volte le nostre teste si sono messe a girare per le tante curve alpine tra piemonte e liguria. sembra strano oggi ricordarci che noi abbiamo sempre corso in queste terre. quasi presagio all'acquisto dell'antica casa di castelvecchio di roccabarbena (7). dove ci arrivavamo senza problemi per i tuoi fianchi stretti (nonostante l'età). sembravi disegnata per il "carruggiu" (8). e io, di questo, ma non solo, me ne andavo orgoglioso. anche se lentamente. ora ti abbiamo rimesso all'onor del mondo con certosino lavoro. a dire al verità più che mio di un amico incontrato per caso tra le pieghe di quella sana pazzia che ci è indispensabile per vivere. sì, è lui che sa meglio metter mano al passato per renderlo più futuro che presente. già, mano. perché è la mano l'estensione della nostra testa. spesso ce ne dimentichiamo. soprattutto oggi. è a 12 anni che s'incomincia ad addestrare la mano come garzoni di bottega e poi s'impara (dovrebbe impararsi) per tutta la vita a migliorarsi. non solo a scuola. ma nella strada. perché la strada, nel bene e nel male, ci è maestra. oggi nella fretta di crescere ci dimentichiamo di imparare ogni giorno qualcosa di nuovo. anzi di antico. per alcuni la vita sta diventando sempre più da mani in tasca. per altri (i più laboriosi) portano ormai l'orologio al polso destro. simbolo chiaro che ormai la mano diritta non impugna più il martello. e neanche la

falce. ma questo è un altro discorso. siamo diventati una società dal lavoro intellettuale. eppure, persino i grandi che appartengono alla storia (e si studiano a scuola. ma non sempre) sapevano cavarsela nella banale quotidianità. mi viene in mente, non so se a proposito, *ora et labora*. so che io, miscredente cristiano, ho sempre portato un profondo rispetto ai benedettini per questa loro regola. no, non provo alcuna nostalgia per il vecchio cortile del cascinale. anzi. chiaramente ricordo le infinite dispute che andavano in scena tra i litigiosi vicini. non amo il passato. ammiro e uso i software. molto meno i pixel di facebook. preferisco un'amicizia davanti a un bicchiere di rosso. le mani servono per costruire il futuro. vale anche per te maria. sì, anche per te. maria, quanto mi sei mancata. là dove il vento smussa gli angoli dei km e il sole li rende colore del miele. mi ripetevo: ripassare maria per impararla a memoria. l'ho fatto. quante volte avrei voluto percorrere con te la femminilità delle dune. sapendo che non era impossibile avendo incontrato una vecchia *2cv*. tua cugina d'oltralpe bruttina e un po' carcassona. da lui, il tuareg di *ierir*, ho imparato che nel deserto, come nel labirinto, l'importante è saper aspettare. l'errore sta nell'aspettare qualcuno o qualcosa. e questo anche se di certo io sono troppo io per confondermi con altro. viaggio sempre con la carta più dettagliata possibile e la bussola. del sole non so niente se non che nasce e poi muore. non mi è di alcuna utilità. come le stagioni. più che essere, sono. maria, qui ritroverai comunque *gödel, escher* e *bach* (4), ma non più così ossessivi. qui il problema diventa trovare la strada che riporta al cortile. strano doppio legame. esci dal tuo cortile con la tua casa di latta, e con la casa di latta ritorni al tuo cortile. paura di conoscere e di non essere riconosciuto la mia. ma non è solo mia. pochissimi vanno spogliati tra gli altri. io appartengo già a una elite. i più vanno in ambienti esclusivi che ripropongono con meticolosa precisione il mondo da cui provengono. no, maria, non è vero quel che dicono. quasi tutti hanno paura di uscire. il fatto è che loro sanno rimuovere questa difficoltà. più difficile uscire se si ha paura della paura [si chiama fobofobia]. ma qui non si ha tempo per questa singolare condizione. la paura è altra perché reale. e i villaggi turistici stanno sorgendo dappertutto. oasi rassicuranti fatte su misura. gli anni sono passati. la maria, le marie di allora chissà dove saranno. ora vivo con un'altra. ci siamo incontrati fuori città. in quasi montagna. è rossa. e diventerà un po' da corsa. come quelle di 40 anni fa. ma non verrà confusa con loro. lei è lei. maria usciamo. tu che non sei mai stata tra i dogon (9). dove si cuciono le pezze sui tagli dei copertoni e con le latte dei pelati si fanno le guarnizioni per la testata. laggiù la macchina va sino quando va. e la si fa andare il più possibile. poi diventa parte di ricambio. ma non si restaura il passato. là *il vecchio saggio* dice che tutto ha un inizio e tutto deve avere una fine. esattamente come l'uomo. e così adesso io per te vivo in una nuova contraddizione. poco importa. una più una meno. maria vieni con me. maria bisogna sopravvivere. vivere sopra gli altri quando si è fragili e così leggeri da non impensierire nessuno. viaggeremo insieme sempre. *sempre* è una parola. già, *sempre*. che non vuole dire *per sempre*. *per sempre* è un'altra cosa. significa proprio *per sempre*. è per questo che alla domanda: "*mi ami?*" rispondere: "*sempre*"

potrebbe voler dire che ti ho amata e ti amo ancora. è un amore legato al tempo. diverso, profondamente diverso è dire: "*per sempre*". questa è l'affermazione rivolta al presente ma, soprattutto, al futuro. bisogna fare attenzione alle parole che si usano. hanno un loro significato che spesso va al di là del loro singolo. spesso, ed è questo il caso, persino in modo letterariamente (e forse anche grammaticalmente) improprio. ma il linguaggio è quello che si usa nel parlare di tutti i giorni. con le sue imperfezioni. a certe domande poi sarebbe meglio rispondere con il silenzio. maria non mi chiede niente. così io non ho niente da rispondere. ci guardiamo in silenzio. ma facendoci l'occhiolino. lei è *la 500 rossa*. *per sempre*.

torino – aprile 2009

Note

(1) Riferimento a Guido Gozzano, *L'amica di Nonna Speranza*, da *I colloqui*, 1922. versi 1, 2, 5.
(2) Cfr. *Libretto uso e manutenzione FIAT 500L* e il *Manuale ricambi FIAT 500.*
(3) Tuareg.
(4) Riferimento a Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, Milano, 1990.
(5) Ierir - Oasi sahariana in Algeria al confine libico.
(6) Testour – Città andalusa, 50 km ad ovest di Tunisi, famosa per la sua antica moschea dove sono presenti tutti e tre i simboli religioni monoteiste e l'orologio del minareto dalle lancette che girano in senso contrario.
(7) Castelvecchio di Roccabarbena – Borgo medievale sulle alture di Albenga (SV).
(8) Caruggiu – Tipica stradina dell'antico edificato ligure.
(9) Dogon – Popolazione insediata nel sud del Mali.

nota *- questo testo, riportato, suddiviso in otto parti sulla rivista a partire dal* ***numero 61 - maggio 2009****, è, di fatto, quello stampato dalla* ***finzi editions - tunis*** *sotto il titolo "****la 500 rossa****" nel settembre 2009, libro presentato durante l'incontro di benvenuto ai partecipanti del 500 expedition team - tunisia 2009 nella serata del 29 settembre, alla presenza dell'ambasciatore italiano in tunisia, antonio d'andria.*

https://archive.org/details/la-500-rossa_202303
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_la_500_rossa?id=bHqzEAAAQBAJ&hl=it

Appunti di un viaggio in Tunisia

Il bikini e gli zainetti

Mi sono interrogato sull'opportunità di pubblicare due righe su un insolito viaggio in Tunisia fatto con una Fiat 500 del '70. Convinto come sono che la gente la si incontra più per strada nella banalità del mondo quotidiano che negli ambienti intellettuali, riporto due episodi entrambi accaduti nell'isola di Djerba.

Un pomeriggio, dopo aver visitato il nuovo Centre d'Art et de Culture Dar Cherif a Sidi Jmour in compagnia di una giovane e bella amica italiana che conosce bene l'isola, frequentandola da anni nelle zone non turistiche, abbiamo deciso, vista la giornata assolata, di fare un bagno nel mare lì vicino. In spiaggia, ad una cinquantina di metri da noi e la nostra vettura, si ferma un gruppo di soli giovani uomini del luogo in festa. Non nascondiamo un certo timore dettato da quanto normalmente si legge sul comportamento dell'uomo arabo con la donna. Comunque continuiamo nelle nostre quattro bracciate. Le sue in tradizionale nostro bikini. Due di loro lasciano il gruppo per venire verso noi. Con un certo sollievo ascoltiamo le parole d'invito a mangiare con loro in occasione della festa che stanno facendo per uno dei ragazzi che si sposerà in settimana. Una sorta di addio al celibato. Ringraziamo ma, avendo già pranzato, non possiamo accettare l'invito. In macchina abbiamo solo qualche cianfrusaglia auto-accessoristica che regaliamo. Subito ci viene portato un pesce, cotto come si usa lì sotto la brace, che avremmo dovuto mangiare alla sera nel ricordo di quel pomeriggio.

Secondo episodio. Dopo il tentativo di visitare la più famosa sinagoga della Tunisia, chiusa per orario, ci troviamo in mezzo ad una cinquantina di ragazzotti che escono da scuola. Hanno all'incirca una quindicina d'anni. Abituati ad essere accolti lungo la strada da bambini festanti per l'insolito spettacolo che la vetturetta sa mettere in scena, avremmo salutato come al solito se non fossimo stati raggiunti da calci, pugni e getto degli zainetti. Non ci restava che scappare più che in fretta. Analoga accoglienza, ma con il lancio di sassi, sarà poi riservata, più avanti, alla "carovana" del tour che normalmente era seguita con interesse e simpatia dai tanti imprevisti ammiratori locali.

Di quanto accaduto ho avuto modo di parlarne con amici a Tunisi. Mi è stato raccontato di una giovane donna bionda tunisina che alcuni mesi fa fu colpita alla schiena da un sasso lanciatole in strada. Messasi ad urlare in arabo, soccorsa da passanti le fu chiesto scusa per averla scambiata per straniera. Un po' come quando si spara su pescatori italiani scambiandoli per clandestini. Non so se da quanto ho riportato si possa trarre in una qualche riflessione. Forse sì. Forse può aiutarci a non dare giudizi avventati e di parte su una realtà via via sempre più complessa.

- viaggio insolito -

in auto
terra e targa straniera

km x
i ragazzi alzano il braccio
per salutare
ricambio

km y
i ragazzi alzano il braccio
per lanciare pietre
scappo

km z
i ragazzi stanno alzando il braccio
non so più cosa fare -

il vecchio cinese e le sue perle

C'era una volta un pescatore che portava un filo di perle intorno al collo. Un giorno il filo si spezzò e le perle rotolarono tutte per terra. Disperato, il vecchio provò a cercarle con gli occhi: ma troppo stanchi e non le trovò. Provò con le dita: ma erano troppo inaridite. Provò con la lingua: ma era troppo tempo che non sentiva i sapori. Sempre più disperato, continuò a cercare usando tutti i suoi sensi. Ma ogni sforzo fu inutile. Quando ormai aveva smesso di sperare, inaspettatamente ritrovò, una dopo l'altra, tutte le sue perle.

[Anonimo cinese]

Finalmente si ritrovò sereno. Ma subito si rese conto che avrebbe mai più potuto portare al collo il suo filo di perle. Gli occhi stanchi e le sue dita inaridite non gli avrebbero permesso di rinfilare le perle ritrovate. Persino la sua lingua non sarebbe riuscita a bagnare il capo del filo. Pensò che i suoi occhi non avrebbero più potuto vedere il filo di perle intorno al suo collo. Lentamente allargò le dita e lasciò che le perle ad una ad una corressero per la loro strada, sapendo che ci sarebbe poi stato chi le avrebbe trovate per caso. Fu allora che incontrò la serenità perché consapevole che avrebbe reso felice qualcuno. A lui, per vivere, in fondo bastava una collana di perle inventata.

la cartolina

sì, lo so anch'io che è solo una cartolina. lo so per davvero. beh, ma non è una cartolina qualsiasi. voi non siete mai stati sull'isola di garda. è per questo che dite così. io ci sono stato. non posso raccontarvelo. però ci sono stato. allora so cosa vuole dire correre su quelle stradine di notte. non ve l'aspettavate questa confessione. eppure sì. di notte. dopo essere stato alla sinagoga. beh, certo non ero da solo. da mantova era arrivata una buona notizia. da mantova arrivano sempre delle buone notizie. forse esagero. non sempre. ma questa volta sì. ma poi se voi foste stati nel pomeriggio con i pescatori di lì (sidi jmour) allora capireste. già, nel loro mare si può anche nuotare. se uno lo sa fare. voglio dire il nuoto. se no è difficile. ma se c'è caldo ci si può bagnare. come al lago. ma anche non solo. basta togliersi il vestito. a fiori. questa volta. però non tutto. adesso non ricordo di preciso se erano rose o mimose. però penso le prime. perché mi sono punto un dito. cercando non so cosa. quel giorno ero proprio bello. sembravo uno scrittore. di quelli veri. di quelli che scrivono proprio. in vacanza. poi di notte c'erano le stelle. e anche la luna. io non sono un romantico. però ho visto tutto lo stesso. beh, non è poco. di notte, quella notte, ci sono, c'erano, mille motivi per distrarsi. però ho fatto attenzione. tante volte ho letto che bisogna fare così. se non si vuole piangere un domani. è una fortuna che io abbia imparato a leggere. anche se, a dire la verità, a squola non andavo tanto volentieri. i sacrifici fatti da bambino ti fanno crescere per bene. sì, era una notte dai tanti silenzi. il silenzio sarebbe stato uno solo se tante vocali non lo avessero interrotto. io di quelle vocali non ci ho mai capito molto. però è così. boh, ora io non so cosa ne pensiate della cartolina. dico questo perché penso sia difficile, sì proprio difficile, che possiate capire il perché una cartolina, questa cartolina, lascia una o sulla mia bocca aperta. voi vivete chissà dove. voi non avete nemmeno idea di dove sia l'isola di garda. e neanche mantova. è un peccato. o forse no. anzi. forse se foste stati al posto mio ne avreste commesso anche voi uno in più.

Lettera di un invidioso ai giovani tunisini

Sono invidioso. Lo confesso. Invidioso di non appartenere alla giovane società tunisina che ha saputo ribellarsi pacificamente ai soprusi di un regime corrotto che da tempo la soggiogava. Invidioso della loro "rivoluzione dei gelsomini".
Oggi mi ritrovo dalla parte dei giovani tunisini da me distanti più per età che non per ideali. Spesso in questi anni ci siamo incontrati per dire a bassa voce, perché solo così era possibile, attraverso il mondo dell'arte, le nostre speranze in un mondo migliore.
Ribellarsi al potere ingiusto e corrotto è un dovere. Di qui la mia invidia per voi, giovani tunisini che avete saputo ribellarvi anche grazie alle nuove tecnologie che hanno aperto le vie del web. Avete saputo utilizzare al meglio gli strumenti di comunicazione che la modernità offre e che il mondo occidentale per ragioni di mercato vi ha venduto.
Da noi, sto parlando di quell'altra sponda del Mediterraneo che va sotto il nome di Italia, si è vecchi e i giovani (non tutti per fortuna) passano il loro tempo a leggere in internet il proprio oroscopo sperando di incontrare, un domani, uno di quelli che contano, meglio se premier, o giù di lì, che li sistemi per il futuro.
Più che un senso di vergogna provo un senso di colpa. Non mi lascia in pace la domanda: in cosa ho (abbiamo) sbagliato nel costruire una società come quella in cui ci troviamo nostro malgrado?
Eppure, per anni si è ripetuto che la vita privata non è mai solo un affare privato. Che comunque e sempre le nostre azioni ricadono sulla collettività. Questo vale soprattutto per chi riveste cariche con funzioni pubbliche. Non accettare questo principio significa istigare a delinquere. E in Italia stiamo vivendo questa fase storica.
Mi sento di appartenere ad un popolo antico verso il declino morale. Dico questo nella consapevolezza che non solo sia grave il comportamento dissoluto di un capopopolo, ma più grave è che il popolo non lo biasimi e lo condivida.
Non è possibile che in una società prevalga l'interesse esclusivo del singolo (anche di quelli che poi trovano sempre il modo di farsi passare "di buon cuore" con le elargizioni ad accondiscendenti cortigiane) che se ne infischia degli altri.
Ci sono voluti secoli per fare un passo avanti verso una giustizia che non preveda la sopraffazione del più forte sul più debole.
Se, oggi, essere dalla parte dei più poveri, della giustizia, della legalità vuole dire essere comunista, allora io non posso che essere comunista. Uso questa definizione perché l'Italia credo sia l'unica nazione dove la classe politica al potere e che si regge con parlamentari acquistati in saldo, fa riferimento al regime comunista per mantenere il consenso della gente.
Mi scuso se parlo troppo apertamente e forse in modo incauto. Ma mi sono stancato di muovermi tra sottigliezze linguistiche. Sta scritto: la vostra parola sia sì, sì, no, no.

Persino la chiesa si vende per un piatto di lenticchie che, oggigiorno da noi significa: l'otto per mille, l'equiparazione della scuola confessionale e privata a quella pubblica, l'esenzione dell'ICI sulle proprietà immobiliari. Una chiesa tutta intenta a curare i suoi affari non certamente dell'anima.
Una chiesa (parlo dei vertici della struttura ecclesiale cristiana- cattolica) che da duemila anni si mantiene predicando sulla pelle dei poveri, dove i monsignori difendono l'indifendibile con sofismi indegni per chi dovrebbe annunciare la verità. Una chiesa che costringe ad essere eretici se si vuole vivere una qualche religiosità.
Ecco perché se oggi mi vergogno d'essere italiano non è perché io rinneghi le mie origini. Ma è perché non accetto di divenire un insulso suddito spettatore. Non voglio condividere i disvalori di una classe politica, soprattutto se di governo, una classe politica non solo in mano ai faccendieri ma essa stessa intrallazzatrice.
Richiedere che la legge sia per davvero uguale per tutti non è un atto eversivo. È un segno di civiltà in una democrazia compiuta.
Basta con l'affermare a sproposito di essere perseguitato. La persecuzione si ha quando si è dei giusti, non dei malfattori. Per restare nella realtà dei due paesi Italia e Tunisia, perseguitati erano i mazziniani dell'800 e non i più recenti rifugiati politici che, come chiunque altro di noi, avrebbe dovuto rispondere davanti alla legge italiana.
Queste mie parole d'indignazione, che molti definiranno moralistiche e inconcludenti, non vogliono essere altro che una giustificazione, dichiarata nel titolo, della mia invidia nei confronti dei giovani tunisini.
Che Dio (non so quale) li assista lungo il tormentato cammino di rinnovamento verso una società più giusta e libera. A noi non resta che sperare nel suo aiuto per salvarci dal declino morale nel quale sguazziamo.

Torino 9 febbraio 2011

pubblicato come supplemento

https://archive.org/details/il-gatto-dalle-unghie-gentili-a-4_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_Il_gatto_dalle_unghie_gentili?id=ndqzEAAAQBAJ&hl=it

Lettera ricevuta[1]

Cara Redazione,

faccio riferimento all'inserto accluso al "Corriere di Tunisi" numero 96 e mi permetto di fare un breve commento.

Proprio perché ben conosco la produzione letteraria e poetica di Delfino (Mino) Rosso, dalle Poesie alle Lettere a Maria, alla 500 rossa. . . (vedi il sito "Gli anni di carta"), mi chiedo con un pizzico di irritazione (forse) "ma dove è andato, il Mino dell'introduzione al Dubbio e la certezza o del signorX ?"

Premesso che amo molto i gatti: e penso (mi si perdoni) che chi li ama veramente provi un certo brivido leggendo la storia del Gatto dalle unghie gentili.

Non v'è dubbio che l'assoluto rigore formale della scrittura, conferisce al racconto una dimensione estetica di grande valore. Se non fosse che, paradossalmente, proprio questo rigore rischia di rendere il tutto un semplice pretesto per fornire al lettore una serie di immagini esemplari patinate e fredde, costruite, non tanto per coinvolgerlo nella storia e nel rapporto fra gatto e orsetta, ma per evidenziare un ego esacerbato del protagonista: il gatto appunto (o chi per lui) che non va, secondo me, oltre il rigore dello stile e l'eccellenza (diciamo) della recitazione.

Il povero gatto dice di non lamentarsi mai, ma mi sembra invece che sia un piagnisteo unico con i suoi "uffa" e i suoi "Gesù"!! Mah!

L'autore e il "Corriere" non me ne vogliano per questo mio disaccordo.

Un caro saluto.

Clelia Ginetti

P.S. Ma che dicono i lettori?

Milano, 24 settembre 2011

La risposta

Prima di tutto vorrei rassicurare la gentile lettrice sulla sorte di Delfino Maria (Mino) Rosso. Non sono andato da nessuna parte. Antico come le montagne sono rimasto sempre lo stesso.

Poi premettere che non amo i gatti. Li trovo troppo parenti figli di un Narciso minore. Quanto detto non mi esenta, però, dal rispondere alle garbate accuse.

Così condivido il giudizio dell'eccessivo rigore stilistico. Ed è vero che di troppo rigore si può anche morire. Infatti, il gatto è morto. Lui, con le sue unghie gentili. Forse lamentandosi. Ma per vezzo. Senza piagnucolare. Gesù!

A ben pensarci non ho molto da aggiungere a mia discolpa. Mi sono limitato a riportare una singolare storia amorosa. Non so quanto verosimile. Tutto qui.

Ma, a pensarci meglio, mi si apre una domanda: è poi necessario cercare il "coinvolgimento" in una lettura? e ancora, questa ricerca non si configura come

un cercare di vivere attraverso gli altri? Non so rispondere. Non è un mio compito. Scrivo. Forse.
E comunque di certo io, l'autore, non gliene voglio alla gentile lettrice. Non ne avrei nemmeno il tempo. Uffa, devo prepararmi le unghie per questa notte. Già, m'infastidisce scrivere sulla tastiera quando sono lunghe.

Torino, 22 ottobre 2011

[1] **lo scambio epistolare pubblicato viene riportato sotto la data del primo intervento**

Lettera[1] - Armando Giannitrapani scrive a Delfino Maria Rosso

Ho letto con grande interesse la "Lettera di un invidioso ai giovani tunisini", pubblicata nel n° 92 del Corriere di Tunisi, firmata da Delfino Maria Rosso. Questa lettera non la definisco né moralistica, né inconcludente, ma dolorosamente irrequieta, scritta con rabbia, investendo con pesanti ingiurie governo, clero, elettori e politici, senza nessun riguardo per Dio. Ho riletto più volte quei propositi dall'animosità insopportabile. Purtroppo, la forma è chiara, ma il contenuto è perverso.

Capisco la rabbia di chi è costretto a restare in panchina, ma mi risulta difficile accettare che questa rabbia si tramuti in odio.

È inammissibile sentirti dire che ti vergogni di essere italiano, sarebbe più rispettoso limitarti ad affermare che ti vergogni di come l'Italia è governata attualmente, senza disturbare i sentimenti di coloro che sono fieri della loro italianità.

È oltremodo intollerabile vedere Dio trattato come un soprammobile, dimostrando un comportamento indegno di una persona colta.

Caro Delfino, nel tuo messaggio esalti valori di facile consenso, trascurando volutamente i veri valori dove è richiesto "il linguaggio della verità" che sola Dio può indicare senza false interpretazioni.

È forse un pretesto per giustificare la tua appartenenza politica l'uso della sciabola per colpire indifferentemente Chiesa, Dio, governo?

Voglio ricordare che dopo la caduta del muro di Berlino non ha più senso dire sono comunista, è più logico dire sono di sinistra o se si vuole fare una forzatura, sono di estrema sinistra. Ignorare questo sconvolgimento significa anche ignorare la straordinaria azione politica e diplomatica di un uomo come Giovanni Paolo II che ha saputo individuare il punto debole del comunismo, anche per averne sperimentato la realtà nel suo paese.

Non sarebbe più elegante che sia il lettore a scoprire la tua appartenenza politica? Dichiararsi comunista significa anche accettare la sua eredità peggiore, quando Stalin imperava con la sua forza militare sul destino di tanti inermi stati.

Sono grato che questa mia valutazione politica venga pubblicata da un periodico di sinistra, diretto magistralmente da un vero democratico, l'amico di sempre Elia Finzi. Non me ne voglia Delfino Maria Rosso di non essere in toto d'accordo con lui, ritengo che essere dalla parte dei più poveri, della giustizia e della legalità non sia una prerogativa esclusiva di comunisti, chiunque può avere un sentimento a favore dei più poveri o trovarsi a disagio davanti ai tanti abusi del potere.

Caro Delfino, è segno di carattere forte essere liberi da retaggi politici, che siano comunisti o non.

Com'è bello dire: parlo così perché è il mio patrimonio culturale, l'insegnamento dei miei padri e della mia coscienza sono i veri tutori ai quali devo rispondere.

Ritornando alla rivolta dei giovani tunisini, ho voluto recarmi con una trentina di amici nella Tunisia in piena ricerca di assestamento post-rivoluzione. La nostra intenzione era di depositare a Sidi Bou Zid un cesto di fiori con la bandiera italiana e tunisina, ai piedi di un monumento artigianale in ricordo dei caduti dell'ultima rivolta. In quella occasione mi sentivo orgoglioso di essere italiano, non avendo nessuna tessera né politica né sindacale, volendo semplicemente dimostrare una sensibilità amichevole verso quei giovani tunisini presenti, e tra questi, il fratello di un martire che si era immolato col fuoco.

Una volta appurata la nostra spontanea presenza e visto che eravamo venuti senza scorta e senza pubblicità di sorta, abbiamo intavolato con i giovani presenti (tutti senza lavoro) una conversazione costruttiva alla ricerca di completare questa rivolta che rivoluzione non sarà se non verrà dato lavoro alle migliaia di disoccupati, evitando che il ricco diventi più ricco e il povero più povero.

Il tunisino evoluto non ha bisogno di direttive esterne, egli ha una preparazione che lo rende capace di decidere da chi e come essere governati. In quanto a noi evitiamo di fare i furbi, non dimentichiamo che Ben Ali è salito al potere grazie alla complicità della diplomazia italiana e francese, cerchiamo di essere cauti per non sbagliare una seconda volta.

Ultimamente si sono fatte delle guerre per imporre la democrazia dove c'era la dittatura per poi scoprire che le nuove strutture politiche sono di comodo a favore degli impositori. La retorica deve lasciare il posto alla realtà dei fatti, per la Tunisia è necessaria l'apertura di nuovi sbocchi che diano lavoro, partendo da basi nuove dove la corruzione viene sconfitta al suo nascere e i privilegi accantonati a favore dell'interesse generale.

I veri nemici sono l'egoismo, l'indifferenza, la furbizia politica e l'ambizione senza ritegno che difficilmente possono consentire il rispetto della legalità sia nel nostro paese che nella giovane democrazia Tunisina.

Non vorrei però dare lezioni a nessuno, io per primo sono stato spesso ingannato per non aver mai ingenuamente creduto nell'esistenza del male. E come scrive Jean Baudhllard: "il male inizia dove finisce la distinzione tra bene e male".

Che la pace sia con te.

Armando Giannitrapani

La risposta

Caro Armando,

premetto che hai ragione: io non appartengo al "Partito dell'Amore", quello, per intenderci, annunciato dal premier Silvio Berlusconi. D'altronde non avrei neanche la disponibilità economica per comprarmelo.

Chiedo scusa se sono irriverente nei riguardi di un personaggio che tanto bene ha fatto all'Italia facendola riconoscere, a livello internazionale, come il Paese di Bengodi.

Già, dico "nostro" perché io, nonostante tutto, mi sento italiano. Credo sia chiaro che non appartengo al popolo della Padania. Nella lettera dello scorso febbraio, la mia dichiarata vergogna d'essere italiano era, ed è, legata a questo (ma ce ne

sono stati altri) poco edificante periodo storico che stiamo attraversando e non per ripudio dell'italianità.
Al riguardo ti rassicuro di non essere mosso alle mie affermazioni dalla smania di andare al potere. Mi muove lo sdegno. E non avevo ancora letto "Indignez-vous!" di Séphane Hessel, lettura che consiglio a tutti coloro i quali vivono la realtà senza cercare di capirne le dinamiche. Non sono un intellettuale che si propone di salvare il mondo. Altri si sono arrogati tale diritto per volere divino. Io sono uno qualsiasi, in un'altra redazione mi chiamano l'uomo del bar, uno che cerca di destreggiarsi nella vita per vivere nel rispetto degli altri ma anche di sé.
Ora se tu ti ritieni onorato di essere governato da una maggioranza che sguazza in faccende con i vari Dell'Utri, Mangano, Lele Mora, Emilio Fede, Scajola, Tarantini, tanto per fare alcuni nomi, è un problema che riguarda te e, purtroppo, numerosi italiani che non sanno più indignarsi. Vedi, io credo che i loro comportamenti non necessitino di pronunciamenti della magistratura per essere considerati immorali. Lo sono comunque. So anche: nessuno di noi ha il diritto di giudicare. Ma bisognerà pur dare una qualche linea di indirizzo alla società da parte di chi la governa.
E ancora, se tu ti ritieni di essere degnamente rappresentato da una maggioranza che (semplifico) in parlamento crede che Ruby sia la nipote di Mubarak, che ha al suo interno un ex-ministro proprietario inconsapevole di un alloggio nel centro di Roma, un altro ministro (e dell'economia) che ha pagato l'affitto dell'alloggio romano in nero e, ancora, che il presidente del consiglio aiuti faccendieri, procacciatori di donne, spacciatori di droga in difficoltà economiche, beh, allora apparteniamo a due italianità diverse.
Dico questo non per facile moralismo ma per un sussulto di indignazione.
Circa l'essere "comunista" faccio notare che l'esserlo era legato alla condizione: "se... allora...". Così non nego affatto la possibilità a chiunque di che essere dalla parte dei più poveri, della giustizia e della legalità che, concordo, non sono affatto una prerogativa esclusiva di comunisti. È vero: chiunque può avere un sentimento a favore dei più poveri o trovarsi a disagio davanti ai tanti abusi del potere. Concordo anche con "è segno di carattere forte essere liberi da retaggi politici, che siano comunisti o non". Questo però non ci esonera dal denunciare ciò che riteniamo essere contro un esercizio del potere politico contrario al progresso sociale.
Qui dichiaro, e chi mi conosce lo sa, di non aver mai cercato di imporre una qualche "certezza" tra i giovani tunisini. Più volte abbiamo discusso, in occasione di miei interventi in campo artistico in Tunisia, del "dubbio" (cfr.: "il dubbio e la certezza"). Molte volte ci siamo capiti. Anche quando imperava allora Ben Alì e Silvio Berlusconi si esibiva alla televisione tunisina in una intervista con incredibile doppiezza (su you-tube il video originale all'indirizzo:
http://www.youtube.com/watch?v=dbsXQpA3sMc).
Su Dio ho poco da dire. Di certo non è quello di Mons. Fisichella che riesce a giustificare con la "contestualizzazione" la barzelletta blasfema (sempre su you-tube
http://www.youtube.com/watch?v=yCEl8Im1kYo) di un premier culturalmente più vicino al venditore porta a porta che non al politico.

Suvvia, un po' di serietà. Non è forse questa la sciabola che colpisce indecentemente Dio?
Per fortuna oggi è più difficile nascondere la verità visto il progresso apportato dalle nuove tecnologie alla comunicazione di massa. I giovani tunisini sanno bene che la loro "rivoluzione dei gelsomini" è stata possibile soprattutto grazie alla comunicazione trasmessa via internet. Più facilmente vengono a galla i nostri veri volti. Tempi duri si annunciano per gli imbonitori. Ed è giusto che sia così se ci si vuole muovere verso una società più libera e consapevole.
Sì, il mio Dio è un altro. È quello che s'incontra per le strade tra gli immigrati, le puttane (che non sono le escort), nelle chiese dimenticate, e persino nei luoghi di culto di altre religioni. È un dio fatto così. Che non predica certezze per l'aldilà. Ma la pace qui. Su questa terra.
Termino questa mia replica ringraziandoti per avermi ricordato le parole di Jean Baudhallard: "Il male inizia dove finisce la distinzione tra bene e male". Già. E che la pace sia con noi. Noi tutti.

Delfino Maria Rosso
un italiano che dall'attuale governo
si è preso del "coglione"
per aver votato a sinistra
e "somaro"
per aver esposto il tricolore.

Armando Giannitrapani: continua il dialogo

Non è mia intenzione polemizzare con Delfino Maria Rosso e Francesco Ingrassia, malgrado che siano riusciti a farmi "incavolare".
Se mi sono esposto volutamente, il mio obiettivo era uno solo, stuzzicare chi sentiva il desiderio di contribuire a rendere più vivace Il Corriere di Tunisi, e a che cosa vado incontro! I) ad una monografia sul valore della libertà che purtroppo non aveva lo stesso significato da me sollevato, la mia libertà era un'altra, esprime il proprio pensiero senza ambiguità e senza ipocrisia.
Nondimeno mi preme tranquillizzare Delfino Maria Rosso, che la mia libertà era indispensabile se si voleva uno scambio di opinioni, nei quali si confrontano opposte idee al fine di un reciproco arricchimento.
Quando Tu asserisci che la giustizia viene prima della libertà e che non ci possa essere un uomo libero in una società senza giustizia, dici una sacrosanta verità, purché non sia inquinata da una giustizia che manda verso la stanza del boia un cieco costretto sulla sedia a rotelle, oppure pilotata per sovvertire un sistema politico per favorirne un altro, o ancora quella giustizia gestita da uomini ambiziosi che hanno bisogno di un trampolino per entrare in politica.
Mi ero illuso che la mia profonda rivolta suggeritami dalla mia inclinazione morale fosse di facile intuizione, e ti debbo dare atto che sei stato corretto pur impostando la tua lettera in un contesto di apologia al tuo credo.

2) Caro Francesco, è mai possibile che tu non abbia capito che gli attacchi ad Elia venivano da un'altra fonte? Non ti dice niente quando scrivo rivolgendomi sempre ad Elia, ti è stato detto (non da me) che il giornale debba essere ammodernato, oppure quando lo definisco un astuto che sa barcamenarsi con distinzione, o ancora quando scrivo che fa bene a non schierarsi politicamente. Non penso e non voglio credere che tu abbia voluto mettermi in difficoltà nei confronti di Elia perché, se così fosse, sarebbe uno scherzo di cattivo gusto.
Mi contesti su tutto, sembrerebbe che a te stia bene che i parlamentari vengano eletti in seguito ad una strategia tattica dei partiti, che la politica italiana attuale non sia soggetta a critiche, che il sistema elettorale è ineccepibile, che pera dovrebbe dimettersi, che Monti, quando parla di un grande centro, dice un'eresia, che prodi è un grande statista da me incompreso, ecc. ecc...
Sono ormai 43 anni che vivo a Roma, conosco e frequento un gran numero di parlamentari e politici che sanno benissimo che non sono tesserato per non sottostare ad una disciplina che potrebbe essere in contrasto con le mie convinzioni, in poche parole sono orgogliosamente un battitore libero.
Ho una certa simpatia per Stefania Craxi e quando posso mi reco ai suoi incontri politici, sempre di altro livello con interventi di grande insegnamento politico.
Ammiro Stefania per la sua coraggiosa ostinazione, ispirata da una sensibilità emotiva nel ricordo del padre. Sono grato a Lei e alla Sig. Anna Craxi che sono venute a trovarmi sul Monte Argentario (Toscana) ed insieme a mia moglie, mia figlia e il superiore dei passionisti abbiamo parlato di tutto fuorché di politica, il panorama del posto faceva da cornice a questo incontro distensivo.
Ma ritorniamo a bomba, il mio politichese non ha la ricercatezza delle espressioni, la mia confusa tarantella stilistica non può competere con l'eleganza dei tuoi esposti, ma cosa vale se poi dai un senso errato ai quesiti da me sollevati. Apprezzo l'agro dolce quando è spiritoso, apprezzo un po' meno quando la vasellina viene usata per introdurre meglio una malignità.
Per un momento mi hai fatto ritornare più giovane di 60 anni, a una proiezione fantastica quando paragoni la mia irruenza ad uno sciabolatore spaccatutto, opponendo la maestria del tuo fioretto nella speranza che il tuo avversario gridi "touché".
Avevi cominciato bene la tua lettera quando mi ricordavi il liceo italiano, lo lezioni di scherma del maestro Giacomelli, toscano, bell'uomo e grande seduttore. Era un filo conduttore che potevi ampliare con serenità, introducendo le tue rispettose riflessioni purché in concordanza con il giusto significato dell'argomento in questione.
In una lettera aperta, l'uomo sagace si esprime con semplicità, le parole artificiose potrebbero infastidire il lettore, Lo dico sia a te che a me stesso.
Adesso che mi sono sfogato, vorrei tanto credere in un mondo migliore, per non farmi gridare come faccio spesso "fermate il mondo voglio scendere".
I miei nonni hanno dovuto lasciare la Sicilia nel lontano fine ottocento per non avere aderito a nessuno dei due deputati in corsa, Pepitone e Masi, mio padre pur non

essendo antifascista ma non iscritto al partito, si è visto sottratto dal consolato generale, un lavoro già commissionato.
Ricordo come se fosse ieri, mio padre chiedere perdono a noi figli per averci imposto duri sacrifici, e guardandoci fisso negli occhi ci disse, non sempre l'onesto ha vita facile.
Caro Franceso, ti chiedo scusa se ho appesantita l'ultima parte della mia lettera, ma sentivo il bisogno di esternare la fierezza di appartenere ad una famiglia che non è mai scesa a compromessi.
Con l'augurio di vederci al più presto, così avremo modo, se me lo consenti, di ridere sulle nostre pseudo schermaglie.
Ti prego di considerarmi un tuo amico di cui ti puoi fidare.

Armando Giannitrapani

N.D.R.
Il nostro parere quando i dibattiti si chiuderanno. Se si chiuderanno !!!.

La risposta

E perché chiuderlo? Lasciate che il confronto vada avanti. Solo così possono nascere idee nuove. Forse. Anche se io ho poco d'aggiungere. Sono un italiano del tipo import-export nei confronti della Tunisia. Di quelli che vanno e vengono per motivi di lavoro. E riprendo il discorso che si sta sviluppando sul giornale. All'amico (mi sento autorizzato chiamarlo così e dargli del tu) Armando devo dire che è vero: è possibile che noi si sia parlato di *libertà* da due punti di vista differenti. Non credo però di aver fatto alcuna apologia di un qualche credo. Il mio intervento voleva essere un semplice rifiuto di considerare, come si sta facendo in Italia, la libertà *il* valore assoluto. Soprattutto, quando si tratta della *propria* libertà.
Il tuo primo intervento si presentava come un invito al giornale a "esprimere il proprio pensiero senza ambiguità".
Nonostante il mio rigore devo riconoscere che ci sono condizioni in cui non sempre è possibile dire liberamente ciò che si pensa. Soprattutto in quella politica che governa una realtà complessa. Resta comunque apprezzabile il tentativo di indirizzare il giornale verso "*che la vostra parola sia: si, sì, no, no*" (Matt. 5, 37).
Per quanto riguarda il secondo intervento devo dire che concordo pienamente sul fatto che la libertà non debba essere "*inquinata da una giustizia che manda verso la stanza del boia un cieco costretto sulla sedia a rotelle*" (credo che il riferimento sia ad una recente condanna a morte eseguita in USA). Concordo poi anche sul: "*pilotata per sovvertire un sistema politico per favorirne un altro, o ancora quella giustizia gestita da uomini ambiziosi che hanno bisogno di un trampolino per entrare in politica*". Ma con un distinguo o, meglio, due: nessuna approvazione di leggi che sottraggano da un processo un qualunque politico e nessuna approvazione di leggi che cambino, unilateralmente e all'ultimo momento, le regole di una consultazione elettorale democratica per un interesse di parte di chi non vuole "uscire" dalla politica.

Onestamente devo dire che non credo tu intendessi questo. Ma questo è quello che io penso.
Infine, mi rallegra la tua citazione da TALKING ATOMIC BLUES (Parlando dei blues atomici) di Oscar Brand (1960):
"Stop the world, I want to get off!" (Fermate il mondo voglio scendere!)
Non posso però non ricordare anche le ultime due righe del testo:
"Peace in the world, or
The world in pieces!"
(Pace al mondo, o
il mondo va a pezzi!)
Parole di un vecchio folksinger, di protesta, naturalizzato USA. Parole ancora attuali. Purtroppo.

[1] **lo scambio epistolare pubblicato viene riportato sotto la data del primo intervento**

C O N T R O L A T R A T T A D E G L I E S S E R I U M A N I
(estratti del convegno di D.M.R.)

Sono stati pubblicati gli estratti del convegno "**contro la tratta degli esseri umani** - in America latina e in Europa" convegno organizzato dall'Associazione **International Help** a Torino in primavera 2011. Come ricordato dal presidente, Gianni Sartorio, nella sua introduzione, *ogni anno milioni di cittadini che vivono nel sud del mondo tentano di raggiungere i Paesi più sviluppati.*
Sono spinti dalla miseria, dalla intollerabile oppressione di regimi autoritari, dalle guerre.
I viaggi intrapresi sono caratterizzati dal pagamento di cifre variabili da confine a confine, ma comunque in crescita in tutti i continenti. E dai rischi rappresentati da bande di trafficanti di esseri umani, da ladri di strada, da sequestratori.
[...] *Nel nostro Mediterraneo migliaia di disperati hanno già perso la vita, stivati dagli scafisti su imbarcazioni inadeguate o addirittura gettati in mare, per evitare i controlli delle autorità di confine.*
[...] *Poi, soprattutto nel sud della penisola, la gestione dei lavoratori immigrati è spesso affidata alla criminalità organizzata.*
La violenza e la sopraffazione prevalgono sulle leggi e le normative vigenti.
Di qui l'impegno di International Help di programmare, *per la prossima primavera, un altro incontro, da tenersi in uno dei luoghi (magari proprio Caserta) dove si manifestano con più evidenza, nel nostro Paese, il fenomeno della tratta e dello sfruttamento dei migranti.*
Alla introduzione seguono la presentazione di Cristiana Cavagna e i vari interventi nell'ordine: 1) Gian Luca Sizwe Castaldi - Area Immigrazione Caritas Caserta, 2) Cristiana Cavagna - Amnesty International - Piemonte - Valle d'Aosta, 3) Giovanni

Maria Ferraris – Comune di Torino, 4) Mario Lopez – International Help, 5) Fredo Olivero - Ufficio Pastorale Migranti, 6) Mons. Giancarlo Perego – Fondazione Migrantes, 7) Lorenzo Trucco – ASGI
In appendice: 1) riferimenti legislativi internazionali e 2) intervista a Mons. A. Ramazzini, vescovo di S. Marcos, Guatemala.
Tra tali interventi, tutti di grande interesse ma che per motivi di spazio non possono essere riportati, vanno evidenziati quello di Castaldi, che ci ricorda come *negli ultimi anni l'area di Castel Volturno sia divenuta uno dei luoghi simbolo dello sfruttamento della manodopera straniera irregolare. Tuttavia, appena si discute circa eventuali soluzioni, soprattutto riguardanti un'interpretazione più inclusiva dell'art.18 del TU, ci si trova sempre scoperti in quanto questa zona ha sviluppato forme di sfruttamento che di fatto distano dal modello "classico" del caporalato.*
Quello di Mons. Perego che riporta *le più recenti stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), presentate in occasione della Giornata internazionale del migrante 2009, sono oltre 214 milioni i migranti nel mondo, di cui il 10-15% costituito da irregolari. La componente femminile è pari a quasi la metà (49,6%) anche se, con l'eccezione di Africa e Medio Oriente, in ogni parte del mondo le donne migranti sono in maggioranza rispetto agli uomini.*
E quello dell'Avv. Trucco che in apertura afferma che *l'unica vera ricchezza che può vantare l'Europa è l'aver elaborato la cultura dei diritti umani, che non rappresenta una costruzione concettuale da parte di giuristi che approntano algide norme su astratti principi, ma è il frutto del dolore, della sofferenza, dei patimenti degli esseri umani che hanno spesso pagato con la loro stessa vita la violazione dei più elementari diritti, che in una società civile dovrebbero essere a tutti garantiti.*
Purtroppo, la fase storica che stiamo attraversando vede in pericolo gli elementi basilari di questa cultura, in quanto un consistente numero di soggetti, e ci si riferisce in particolare alla categoria dei migranti, viene escluso di fatto dal godimento dei diritti fondamentali, o quanto meno si assiste ad una attenuazione assolutamente rilevante della applicazione effettiva nei loro confronti.

International Help [www.internationalhelp.it] *è una ONLUS nata nel 1995 a Torino da un gruppo di amici da tempo impegnati in attività sociali.*
Negli anni I.H. si è impegnata in vari progetti di volontariato, in particolare in Guatemala, Kenya, Kurdistan iracheno, India, Etiopia, Mozambico, Myanmar, Madagascar, Cuba, Argentina e Repubblica Democratica del Congo.
L'approccio dell'associazione si basa sulla verifica diretta dei problemi e degli interlocutori locali. Destinatari degli aiuti sono spesso sacerdoti missionari italiani che in quelle zone depresse vivono ed operano.
I.H. reperisce i fondi necessari alle proprie iniziative attraverso le donazioni di enti, imprese e privati. Fonti importanti per la raccolta dei finanziamenti sono rappresentate dalle sponsorizzazioni di eventi musicali e dalla vendita di guide, libri e film che l'organizzazione produce.
Non vi sono spese di apparato; ogni missione è auto-finanziata e ogni centesimo raccolto viene recapitato direttamente a chi ne ha bisogno o impiegato nell'acquisto e fornitura di attrezzature sanitarie, medicinali, acqua e cibo. Nella maggior parte dei casi l'attenzione di I.H. è rivolta verso quei progetti che mirano a tutelare la vita e la salute dei bambini.

natale di un eretico
successivamente pubblicato come libro
dal titolo:
natale di un miscredente

https://archive.org/details/natale-di-un-miscredente_202504
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_natale_di_un_miscredente?id=97RVEQAAQBAJ&hl=it

Una t-shart per la rivoluzione dei gelsomini

Per il primo anniversario della *rivoluzione di gelsomini* è stata disegnata e realizzata la t-shart (da t-shirt e art) celebrativa riportata in figura. Il progetto, firmato da *mino rosso*, è stato creato con il preciso intento di ricordare il sacrificio che il giovane popolo tunisino ha fatto per liberarsi dall'oppressione di un regime dittatoriale e andare verso una democrazia tutta da costruire.
Per mantenere sempre ben presente la strada da percorrere anche negli inevitabili momenti stanchezza, *Il Corriere di Tunisi* regala, a chiunque ne faccia richiesta via email, l'immagine per la stampa.
Nella speranza di fare cosa gradita ai nostri lettori ci uniamo a loro nel comune augurio che la Tunisia possa percorrere velocemente il suo cammino, nella tolleranza e progresso, verso una democrazia compiuta.

quasi una favola

nel paese di *noi-che-siamo-chi*

vi racconto questa favola così come l'ho sentita. ma non so né dove né quando. le parole sono come il vento. vanno un po' di qua un po' di là. e io, attento, le raccolgo per poi portarle agli altri. allora, nel paese di *noi-che-siamo-chi* (che non è in cina) (e nemmeno su questa terra) viveva gente sprecona. un po' come da noi un po', perché almeno qua non tutti, per fortuna, sono così. ma nel paese di *noi-che-siamo-chi* lo erano proprio tutti. per gli abitanti di questo strano paese l'unico loro interesse era guadagnare. guadagnare sempre di più per comprare. comprare sempre di più. buttando via tutto quello che non era più nuovo. della cosa erano scontente soprattutto le cose che si vedevano gettate via anche quando a loro sembrava di essere ancora belle e di potere ancora servire. un giorno, a *noi-che-siamo-chi* arrivò dal paese di c*hissadove* una bambolina di stracci. forse non era un gran che bella. ma certamente affascinante. tant'è che tutti si accorsero di lei. non poteva passare inosservata. lei era così stracciona. e fiera di se. - qui sono tutti impazziti - si disse - bisogna che le cose cambino -. la prima cosa da fare quando uno vuole cambiare le cose è farsi amico. qualcuno con il quale condividere l'idea. non ci volle molto a trovarne. tutti gli oggetti che incontrava non erano per niente soddisfatti della loro vita. la loro vita era bella. si trovavano sempre in un mondo nuovo ma purtroppo quando incominciavano a capire era già arrivato il tempo d'essere buttati là. così non si aveva il tempo di invecchiare. si moriva giovani senza che qualcuno avesse loro insegnato a vivere. e senza che loro avessero insegnato a qualcuno a vivere. questo era il loro mondo e lo accettavano così com'era. anche perché non avevano avuto modo di conoscerne un altro. ma proprio da quella bambolina da quattro soldi, e altrettanti amici, incominciò un tempo nuovo dove i rifiuti si trasformavano, quasi per magia, in sogni. In strani sogni veri. ogni cosa che veniva rifiutata diventava ciò che aveva sempre voluto essere e non aveva mai potuto. dimenticavo di dire che a *noi-che-siamo-chi* tutto era terribilmente ordinato (l'ordine non è una brutta cosa, anzi, ma il troppo ordine diventa una mania). la gente di *noi-che-siamo-chi* viveva su un alto cono, che ricorda le nostre montagne, in mezzo al verde di alberi tutti uguali. così uguali da sembrare finti. ed è proprio in mezzo a quegli alberi che un giorno si ritrovarono la bambolina e i suoi amici per compiere la loro magia. lei rimase la stessa (a dire il vero sui suoi quattro stracci aveva buttato, con maliziosa non curanza, un pezzo di giallo-sole) mentre gli altri, gli amici, lentamente si trasformarono nel loro sogno. una scatola di cartone, ancora giovane (alta un soldo di cacio) e per niente da buttare, si pitturò con l'aiuto di tutti i colori (i colori aiutano sempre a vivere) si trasformò in una - boîte - (che vuole dire scatola in francese. era per darsi un po' di arie). un metro di spago (che vuole dire uno spago lungo un metro), pallido e magrolino, incominciò a cercare pezzetti di vetro colorati con un foro al centro. nel paese di n*oi-che-siamo-chi* non conoscevano le perle. non c'era tempo per le cose inutili, secondo loro. e, trovateli, diventò ora collana ora

braccialetto a seconda della sua lunghezza. la gente deve essere anche un pochino elegante. è proprio monotono un mondo tutto in grigio serio. e ancora, un semplice foglio di carta, buttato in un angolo anche se senza un solo scarabocchio sopra, incominciò a piegarsi e ripiegarsi (come un saltimbanco) dando vita a splendidi origami. non si curava di quello che la gente pensava di lui. probabilmente lo stavano prendendo per matto. perché, a n*oi-che-siamo-chi*, era matto tutto ciò che non serviva per creare denaro. e quel foglio di carta creava solo forme. forme così belle che poi finirono nelle case come oggetti d'arte. ma queste solo più avanti nel tempo. credo. mentre tutto questo accadeva, il cono si trasformava poco a poco, perdendo la sua superficie regolare, per diventare disordinato ma affascinante come le nostre montagne. gli alberi perdevano la loro forma unica. diventando uno diverso dall'altro. proprio come da noi. da quel giorno *noi-che-siamo-chi* divenne un paese vero, dove la gente incominciò imparare a vivere. e tutto questo perché i rifiuti avevano deciso di diventare il loro sogno. complice quella bambolina, da quattro soldi e impagabile, venuta da c*hissadove*. io non so se in quanto vi ho raccontato c'è dentro una qualche idea importante. se c'è, e io credo ci sia, il vento prima di andarsene non me l'ha detta. dovete quindi cercarla voi. ma è ora che io vada. sapete, lui, il vento, mi aspetta. e se qualcuno vi chiedesse chi vi ha raccontato questa favola ditegli che c'è stato mino lì con voi. poi se n'è andato.

lunedì 10 settembre. verso sera. al telefono:

- sono minorosso da torino (è il mio solito inizio di telefonata ad elia)
- *ciao, giovanotto, come stai?* (è il suo solito inizio di telefonata con me. giovanotto. anche se la differenza di anni tra noi è solo di una dozzina)
- sto. diciamo bene. grazie. e tu?
- *tiro avanti. ma sono stanco*
- dai, dai. elia, volevo solo fare quattro chiacchiere con te per capire qualcosa di lì. hai visto il pezzo sulla *stampa*[1]?
- *sì. speriamo serva*
- certo. sì, certo. com'è la situazione a tunisi?
- *è sempre complicata. ma sai che io sono un inguaribile ottimista. ne ho viste tante…*
- e come vanno i lavori[2]?
- *speriamo di finire entro il mese*
- beh, adesso dobbiamo comunque pensare a come dare i tuoi libri[3] alla biblioteca nazionale e cercare qualche istituzione che ci archivi il sito[4]. spero che l'articolo su *la stampa* ci aiuti in questo
- *sì, vedi un po' tu se riesci lì. qui la situazione è sempre più complicata con i tanti problemi economici che tu sai. soprattutto in questo periodo di crisi*
- mah, anche qui da noi le cose vanno male. speriamo cambino. anche se credo che i tempi saranno molto lunghi
- *lo penso anch'io. intanto finiti i lavori degli uffici affronteremo il nuovo progetto editoriale*
- bene, bene. ricordati di mandarmi delle news[5]
- *sì, domani appena arrivo in ufficio te le faccio avere*
- ti cerco la prossima settimana per avere novità. buone spero. ciao
- *va bene. speriamo. un abbraccio* (è la sua solita chiusura delle nostre telefonate)

la settimana non è ancora finita che i *nostri problemi*[6] diventano solo nostri per davvero. credo che tu sia uscito di scena (prima o poi succede a tutti) per metterci alla prova. per vedere come ce la saremmo cavata da soli. beh, ci sei riuscito. ora tocca a noi. però, elia, non lamentarti se non mi fermo a piangerti. devo continuare a costruire quei ponti che tu, per tradizione di famiglia dall'inizio secolo (parlo dell'800), hai contribuito a costruire tra le inquiete culture mediterranee. elia ti ho scritto queste poche righe con gli occhi lucidi. a chi me lo fa notare dico di avere il raffreddore. qui a torino in questi giorni tira uno strano vento. arriva da tunisi. poi, e tu lo sai, a volte non ci si può mostrare fragili quando si è preso l'impegno di andare comunque avanti. tu continua, da dove sei, a controllare (lo hai sempre fatto) cosa facciamo. ricordati anche di tenere una mano sulla testa di questo, come dici tu, giovanotto, incontrato quasi per caso una decina di anni fa, e al quale hai insegnato l'ostinata speranza in un futuro senza frontiere.

torino - domenica 16 settembre 2012. notte

[1] Articolo pubblicato dal quotidiano torinese *La Stampa,* venerdì 31 agosto 2012
[2] Ristrutturazione degli storici locali della Imprimerie Finzi 4, rue de Russie - Tunis
[3] Pubblicazioni della Finzi Editions
[4] Il sito è quello del giornale www.ilcorriereditunisi.it di recente anche con estensione .eu
[5] La voce *news* in home è stata una precisa richiesta del Direttore per informare i suoi lettori
[6] *Nostri problemi* è il titolo del puntuale editoriale a firma di Elia Finzi

Una squadra di calcio per sognare
Il costo del calcio dilettantistico in Etiopia

Negli ultimi anni l'Etiopia, che sta gradualmente adottando politiche volte a valorizzare gli straordinari tesori culturali, storici e naturali della sua terra, resta tuttavia esposta ai rischi legati alla siccità e agli imprevedibili nubifragi, alle disparità interne, alla fragilità geo-politica del Corno d'Africa. Il Paese risente, inoltre, delle conseguenze della tremenda carestia da cui è stato colpito negli anni ottanta e della guerra di confine contro l'Eritrea.

L'associazione International Help (www.internationalhelp.it), che tra i suoi iscritti annovera Bruno Gambarotta e ha avuto tra i sostenitori Giorgio Chiellini, Ciro Ferrara (con il suo aiuto è stato finanziato un campo di calcio a Mekellè) e Zinédine Zidane, da dieci anni collabora con le missioni don Bosco in Etiopia destinando quanto riesce a raccogliere con le sue attività culturali.

Gli aiuti forniti vanno dall'acquisto di materiale sanitario (ospedale di Abbo), allo scavo di pozzi nelle aree di Gambela e Dilla, dal finanziamento di mense per bambini (Dilla, Zway, Adami Tullo e Gambela) e famiglie nei periodi di maggiori ristrettezze e carenze alimentari.

Di recente, durante l'ultima visita annuale che l'associazione ha effettuato presso le realtà missionarie salesiane, nei giorni di permanenza a Zway è stata messa al corrente, da don Isidoro Apostoli, dei problemi che incontra chi si è fatto, o si fa, carico di una formazione calcistica.

Da lui si è potuto avere anche un preventivo di gestione annuale di una squadra di venti giocatori e un allenatore che partecipi a un torneo a livello cittadino di quattordici incontri.

Il preventivo riportato, articolato per voci di spesa per acquisti locali, è indicativo.

	Quantità	Costo unitario	birr[1]	Euro
cibo[2]	21x14	35	10.290	412
Palloni	5	250	1.250	50
Pantaloncini	21	60	1.260	50
Maglie	20	150	3.000	120
Pettorine	20	80	1.600	64
Calzettoni	21	40	840	37
scarpe[3]	21	130	2.730	110
			20.970	843

1 1 birr = 0.04 euro
2 la cosa più richiesta dai giocatori è una cena dopo la partita
3 dato il prezzo proibitivo delle scarpe da calcio si ripiega su quelle in tela dal costo riportato in tabella

Ci vorrebbero poi anche i parastinchi e i coni di plastica per l'allenamento. Ma questi appartengono al mondo del desiderio destinato a rimanere tale.
Naturalmente il materiale di dotazione viene usato anche dopo il torneo e, come sempre, sino alla sua inevitabile usura.
Scriviamo queste poche righe di insolita informazione nel tentativo di ricevere un qualche aiuto sotto forma di sponsorizzazione, fornitura di materiale e semplice contributo specifico.
In caso di sponsorizzazione può essere applicato sulle maglie il logo (la cucitura può essere eseguita direttamente nei laboratori della scuola) e su uno striscione a bordo campo. Dettagli tecnici possono essere richiesti via email a minorosso@hotmail.com
Il gioco del calcio può essere portato come esempio, ma non unico, di uno sconsiderato utilizzo del denaro in un mondo che continua a presentare profonde ingiustizie sociali. Al di là di ciò, resta il fatto che comunque il pallone è diventato uno degli sport più diffusi capace di aggregare molti ragazzi (e anche ragazze. Molte sono le squadre femminili) nel tempo libero, offrendo la possibilità di vivere, con un filo di allegria, la loro vita, non certo facile, partecipando a un momento di crescita collettiva.
Anche International Help si è chiesta se sia giusto collaborare alla realizzazione di progetti sportivi là dove si vive in condizioni di grande povertà. La risposta è stata che, contribuire alla costruzione di un angolo di serenità in un mondo difficile, è cosa buona e giusta.

Campi da calcio

Zway
[foto: Luciano Bruno]

Matar
[foto: Abba Filippo Perin]

120-121 - luglio-agosto
122 - settembre
123 - ottobre

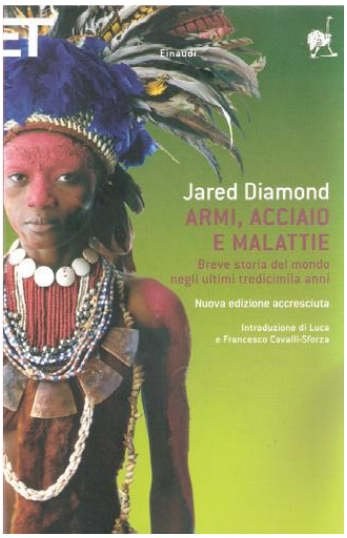
tre racconti moreschi

pubblicati su
numeri successivi

https://archive.org/details/tre-racconti-moreschi_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_tre_racconti_moreschi?id=sx-0EAAAQBAJ&hl=it

LIBRI

Jared Diamond
Armi, acciaio e malattie
Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni
Einaudi 2006



Come mai noi bianchi abbiamo tutto questo *cargo*?

Durante il recente viaggio in Etiopia mi sono portato dentro un interrogativo: com'è possibile che sulla terra si viva in modi così distanti per condizioni culturali? La domanda mi era probabilmente sorta dal constatare le enormi differenze legate alle conoscenze tecnologiche riscontrate in gran parte delle zone visitate e quelle da dove provenivo. Un solo esempio: le capanne di rami e fango contro le costruzioni in cemento armato. Troppo facile rispondere con la povertà presente nella nazione in cui mi trovavo che, tra l'altro, per alcuni aspetti non corrisponde a verità.

Al ritorno ho cercato una risposta convincente, la più convincente più possibile. L'ho trovata, almeno in parte, in *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond. La mia domanda infatti è, di fatto, la stessa che Yali, un importante uomo politico della Nuova Guinea, pone all'autore, famoso docente di fisiologia all'Università della California. Yale si chiede: «Come mai voi bianchi avete tutto questo *cargo* (asce di acciaio, fiammiferi, medicine, vestiti, bibite, ombrelli… Tutto ciò veniva chiamato dai locali con il termine collettivo *cargo*) e lo portate qui in Nuova Guinea, mentre noi neri ne abbiamo così poco?». Diamond la riformula in: perché l'umanità ha conosciuto tassi di sviluppo così diversi nei vari continenti?

Le 400 pagine del libro non sono esaustive, lo confessa anche l'autore all'inizio, ma di certo offrono un notevole contributo alla ricerca sul come si siano formate nel tempo i differenti sistemi di vita dell'uomo. A una prima osservazione che tutte le

forme di vita biologica tendono a riprodursi ed espandersi, segue l'affermazione che, di certo, sono le condizioni ambientali favorevoli che hanno reso possibile il progresso. Molti sono gli studi citati che confermano il passaggio evolutivo dell'uomo da raccoglitore/cacciatore a coltivatore/allevatore avvenuto nella zona dell'Asia occidentale nota come Mezzaluna Fertile. Ed è qui che si è potuto creare il primo surplus alimentare in grado di mantenere gli addetti in attività non direttamente produttive: commercio, di governo e sacerdotale, che costituiranno, nelle società complesse, la classe intellettuale. Tutti i dati riportati tendono a confermare, con studi sui comportamenti sociali di singole etnie, che origine e sviluppo, compreso quello tecnologico, della civiltà umana sono strettamente legati all'habitat.

Nonostante il libro si muova su ipotesi basate su ragionevoli certezze, concede poco alla fantasia. Lo si può definire un libro con i piedi per terra che analizza i fatti così come è possibile ipotizzare siano accaduti. Un altro aspetto da tenere presente è che questa lettura dovrebbe indurre a una qualche riflessione. Spesso ci si dimentica, per troppa superficialità, che, ad esempio, patata, mais e fagioli, hanno cambiato il corso della nostra vita ben più di tante nostre idee. Ma non solo. Nello scrivere questa recensione di poche righe a me è venuto in mente che, se io posso farlo, è perché appartengo a quella classe mantenuta da chi "produce" cibo, una volta come agricoltore/allevatore e ora come lavoratore addetto alla sua produzione industriale. A volte me ne dimentico. Con un sacco di parole so criticare questa società industrializzata dimenticandomi, forse per convenienza, che appartengo alla sovrastrutturalità sociale.

C'ERA UNA VOLTA IL GIOCO DEL PALLONE

Breve nota sui numeri delle maglie

C'era una volta un gioco del *pallone* (si diceva così prima di *calcio*) dove i numeri sulla maglia rappresentavano il ruolo che il calciatore ricopriva. Nel classico modulo, che io ricordo come 2-3-5 (si chiamava *piramidale*), i giocatori schierati in campo avevano i numeri dall'1 al 12 (le riserve quelli più avanti) e la corrispondenza tra numero e ruolo era, allora (sto parlando della fine anni '40 inizio '50), questa che riporto:

1 portiere / **2** terzino destro / **3** terzino sinistro / **4** mediano destro / **5** centromediano / **6** mediano sinistro / **7** ala destra / **8** mezzala destra / **9** centravanti / **10** mezzala sinistra / **11** ala sinistra / **12** portiere di riserva

Ora, recentemente, nel mio volontariato ho dovuto farmi carico della ricerca della fornitura di completi da calcio (titolari e riserve), a squadre amatoriali presso missioni salesiane in Etiopia, che prevedono, naturalmente, le maglie numerate. Credevo di non avere problemi con i numeri se fossi ricorso ai miei antichi ricordi. Non è stato così. La mia innata curiosità mi ha spinto a documentarmi. Ho così appreso che dal *modulo a piramide* si passò al *metodo* e successivamente al *sistema* quello a W. E qui mi sono perso. Per giustificare il mio abbandono del problema tecnico riporto una tabella sui diversi schieramenti per le differenti tattiche:

Moduli tattici nel calcio

Difesa a 1	1-1-8
Difesa a 2	2-3-5 (piramide) / 2-3-2-3 (metodo o WW) / 2-2-6
Difesa a 3	3-3-1-3 / 3-4-2-1 / 3-4-1-2 / 3-4-3 (sistema o WM) / 3-4-3 (moderno) / 3-5-2 / 3-5-1-1 / 3-6-1 (o MM) / 3-3-4
Difesa a 4	4-1-4-1 / 4-1-3-2 / 4-1-2-1-2 (rombo) / 4-2-4 (sistema diagonale) / 4-2-3-1 / 4-3-1-2 / 4-3-2-1 (albero dii Natale) / 4-3-3 / 4-4-2 / 4-5-1 / zona mista / catenaccio
Difesa a 5	5-3-2 / 5-4-1 / 5-2-3

[fonte – WikipediA alla voce *metodo* (*calcio*)]

Chi voglia saperne di più può entrare in WikipediA alla voce storia del calcio [http://it.wikipedia.org/wiki/Calcio_(sport)].

Può darsi che la conoscenza approfondita delle regole di un avvenimento comporti una maggiore consapevolezza nel giudizio critico. Ma io non sono un giornalista

sportivo. E neanche un aspirante "mister". Nemmeno per le categorie inferiori. Sono solo un appassionato che, quando può, segue le partite, spesso in televisione, senza lasciarsi contagiare da un tifo da stadio.
Per semplificarmi la vita ho fatto così riferimento alla seguente numerazione che ricalca la vecchia ma con nuove definizioni:

1 portiere / **2**-**3**-**4**-**5** difensori (**2**-**3** centrali / **4**-**5** terzini) / **6** mediano - centrocampista centrale / **8** centrocampista centrale / **7** centrocampista fascia destra / **11** centrocampista fascia sinistra / **10** fantasista – regista – trequartista / **9** centravanti - punta - l'attaccante / **12** – leggere più avanti

Avrebbe potuto semplificarmi ulteriormente la vita l'UEFA [***Union of European Football Associations***] che stabilì la non obbligatorietà, dal 1996, della presenza in campo dei soli numeri da 1 a 11 concedendo l'adozione dei numeri estesi da scegliersi tra l'1 e il 99. A questo punto, infatti, poiché i numeri sulle maglie non hanno più alcun significato ma sono semplici segni di riconoscimento, avrei potuto scegliere i numeri a mio piacimento. Non è andata così perché non lo avrei trovato giusto. I numeri vanno scelti dai giocatori secondo una loro personale motivazione, anche se la maglia personalizzata è diventata, o sta diventando, una questione di mercato. Una realtà che, c'è da augurarsi, non divenga esclusivo motivo di monetizzazione.
Per contro c'è da dire che la possibilità di scelta da parte del giocatore di un "suo" numero, il che può mettere in difficoltà lo spettatore nel leggere lo svolgimento della partita (questo vale per lo spettatore meno preparato), può essere vista come una forma di rispetto di una squadra verso il giocatore che l'ha lasciata. La società infatti può esercitare il diritto di non utilizzare più quel numero. In tal modo al giocatore viene concesso l'onore di rimanere l'ultimo ad aver indossato quella maglia.
Un discorso a parte merita il numero **12** che una volta era riservato al secondo portiere (o portiere di riserva). Dopo la liberalizzazione numero-ruolo, molte squadre hanno ritirato il numero 12 per attribuirlo ai propri tifosi considerandoli il 12esimo uomo in campo. Una scelta non da poco e che varrebbe la pena di riprendere dando un valore pedagogico al rapporto con la tifoseria. In uno spettacolo (il gioco del calcio è forse lo sport che presenta la maggiore spettacolarità grazie alla diffusione televisiva), dove sempre più si riscontrano infiltrazioni di tifosi (o tifoserie) violenti, si può (si deve) tentare di indirizzare i soggetti a un comportamento responsabile rispettoso degli altri chiunque essi siano. Avversari compresi. Certo il discorso è molto più complesso da affrontare, ma anche un piccolo segno dichiarato può essere un importante messaggio verso una pacifica convivenza nella condivisione di un momento che dovrebbe essere gioioso. È chiaro che ormai oggi il calcio, come ogni altra attività sportiva, è diventato una sorta di mercato, ma proprio per questo bisognerebbe tentare di percorrere nuove vie di non violenza.
E qui termina questa breve nota sui numeri sulle maglie dei calciatori.

Può darsi che in quanto ho scritto ci sia una qualche imprecisione. Se ci dovesse essere di certo sarebbe involontaria. Non si può pretendere di più da chi i nomi dei giocatori li imparava dalla radio o dalle figurine.

TORINO E IL CALCIO "DON BOSCO" IN ETIOPIA

Nel numero 119 (Nuova Serie - Giugno 2013) della rivista sotto il titolo: "Una squadra di calcio per sognare – Il costo del calcio dilettantistico in Etiopia", era stata pubblicata l'informazione che l'Onlus International Help di Torino si era fatta carico di aiutare il calcio amatoriale della missione salesiana di Zway ricercando aiuti presso sponsor. Ora, dopo alcuni mesi, grazie anche all'articolo citato, i giovani etiopi avranno la possibilità di giocare, nel loro tempo libero da impegni scolastici e di lavoro, le loro partite con 4 formazioni oratoriali (2 maschili e 2 femminili) e partecipare con la squadra maggiore, composta da 22 calciatori e allenatore, al torneo dilettantistico cittadino di Zway.
Queste poche righe vogliono informare il lettore su quanto di bene può accadere ancora in un mondo dove l'informazione dà spazio quasi esclusivamente a notizie negative. So con certezza che questa mia affermazione sarebbe stata sottoscritta da quell'"*imperdonabile ottimista*" vecchio direttore, Elia Finzi, per tanti anni amico e del quale ancora oggi piango la scomparsa. Mi va di citarlo qui in nome di quella condivisione in tante azioni che avevano come unica finalità quella di essere utili strumenti per una società migliore.
Ora il materiale calcistico scenderà a breve in campo con i nuovi loghi e numeri sulle maglie, numeri che mi hanno costretto alla ricerca della loro storia riportata di seguito sotto forma di breve nota.
Per concludere, un doveroso ringraziamento da parte della nostra associazione e di don Mario Robustellini, direttore, e don Isidoro Apostolo, responsabile per lo sport presso l'opera salesiana di Zway, a tutti coloro i quali hanno contribuito a realizzare questo progetto a partire, naturalmente, dagli sponsor: ***Rotary Club Castello*** di Torino e lo ***Studio Progetto Ambiente*** della stessa città.

Mino Rosso del Direttivo di International Help

Zway [Etiopia] – Maglia della squadra di calcio "don Bosco" che partecipa al torneo della città.

Etiopia – Una delle maglie delle squadre "don Bosco" nella versione femminile.

vivere in una casa chiusa

«a coloro i quali ci ricordano quanto era bello

il tempo passato»

primi anni del dopoguerra. ci si lascia alle spalle la fame del paese dove si era sfollati e si rientra in città. torino, zona *pòrta pila*[1] (porta palazzo per chi arrivava da fuori) in via sant'agostino angolo via bonelli dove, al numero 2. aveva abitato, sino all'inizio del '900, piero pantoni, il boia di torino. uno spazio di grande interesse culturale dal momento che qui si girano alcune scene del film "persiane chiuse" con raf vallone. qui le prostitute vanno e vengono a tutte le ore. dopo un po' ci si abitua. anche se si è cattolici rigorosi. nei giorni di festa (quelli riportati nel calendario), dopo la messa si gira per le vie lì attorno, si fa un salto nella piazza del mercato. vuota, cioè nessuna bancarella, solo qualche gruppetto di residenti locali che assistono agli spettacoli di chi campa con l'elemosina degli spettatori. maciste, coricato per terra, si fa spaccare una lastra di pietra posata sul torace con una mazza da cantiere: il più grande "saltatore dell'italia" ha una gamba sola (l'altra gliel'hanno amputata in guerra), salta una corda tenuta sopra la testa da due del pubblico. tutti e due gli atleti si bevono sino in fondo i soldi dei loro inventati mestieri. moriranno nel giro di pochi anni alcolizzati. che è sempre meglio della fine che ha fatto il "gommista" sotto casa: uscendo per andare a scuola lo abbiamo trovato morto nel suo negozio dove viveva, suicida con il gas. alla sera si rientrava presto: lo spettacolo, agli angoli delle viuzze, non era interessante. avevamo dovuto impararlo a memoria. continue litigate tra vecchie prostitute in disarmo e clienti ubriachi. così si torna a casa. non che la situazione sia diversa. si vive in una di quelle case che una volta si chiamavano chiuse, ma almeno si è riparati dai muri. poi, essendo presto, si riesce a vedere per terra: la strada ci ha insegnato a girare attorno al vomito su marciapiedi, non per l'odore (a quello ci si era abituati da tempo), ma per non inzuppare la cartolina che ripiegata chiudeva il buco della suola. nonostante mamma passasse i suoi anni tra un ospedale e l'altro, potevamo ritenerci fortunati: papà era stato assunto alla stipel (l'allora compagnia telefonica) e, in fondo, un tetto sopra la testa lo avevamo. solo ora ripenso a quegli anni così distanti, e forse rimossi. a volte si parla dell'indecente vuoto di valori in cui vivono i giovani di oggi… confesso che non mi sarei mai reso conto di essere vissuto in un tempo bello da morire.

[1] *Pòrta Pila* - gergale - nome del mercato più famoso di Torino e più grande d'Europa. Il nome deriva dal *gioco della pila* (testa-croce), gioco che veniva praticato con gli antichi *dobloni* dopo il mercato.

nota - nel 2004 mi sono ritrovato in via sant'agostino 23 come artista. a dire il vero non so né chi mi abbia invitato a quell'evento né il perché lo abbia fatto. so di aver accettato esponendo alcune bustine di zucchero di ritorno da tunisi. non avrei potuto non accettare. in quella casa avevo passato i miei anni di ragazzino. questo mi era, e mi è, ben presente. tant'è che avevo scritto e pubblicato, qualche anno dopo, il testo sopra riportato che ancora oggi che mi va di riproporre con alcune immagini di quel momento.

tre poesie su tema

nonostante **il signor x** sia un mio personaggio, mi trovo in difficoltà nel presentarlo.
il signor x credo possa essere ognuno di noi nella propria vita di tutti giorni.
ma lui a volte si ferma a pensare.
il signor x non è un intellettuale.
cerca di dire ciò che vive per poche parole.
persino banali.
torna di tanto in tanto con le sue quattro righe.
quasi un invito a fare come lui.
oggi torna con tre temi proposti da hanene zbiss.

- c'è

una memoria
morta
per vivere
al passato

c'è
una memoria
viva
per ri-vivere
al presente

il signor x
imparò
da vecchio
ad essere
giovane –

- c'è chi

legge
il signor x
per darsi
coraggio

il signor x
si leggeva -

- una ferita

si può
cucire
per sempre

su una ferita
ci si può
mettere
un cerotto
e aspettare
che con il tempo
guarisca

il signor x
di tanto in tanto
sollevava
il cerotto
per vedere
se era guarita -

nota - queste tre poesie sono inserite nel secondo libro “il signor x [401-450]”, volume che segue la prima raccolta []1-400] dalla quale sono state tratte le 52 pubblicate a tunisi dall’editrice finzi a tunisi tradotte in arabo da hanene zbiss. nella pgine che sesi riportano tutti i link alle diverse edizioni nella pagina che segue

https://archive.org/details/il-signor-x-1-400_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_il_signor_x_1_400?id=b-GzEAAAQBAJ&hl=it

https://archive.org/details/il-signor-x-401-450/
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_il_signor_x_401_450?id=c-GzEAAAQBAJ&hl=it

https://archive.org/details/il-signor-x-t_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_il_signor_x_T?id=deGzEAAAQBAJ&hl=it

EMB – École Méditerranée DE Behavioursim - TUNIS

DE CÒCCULA TERGORUM

a cura di Delfino Maria Rosso

Uno dei tanti problemi irrisolti nella società di oggi è quello relativo alla così detta *coccola* [1]. Con il presente breve saggio s'intende dare il via a quella necessaria ricerca in campo comportamentale [2] al fine di portare un contributo, che ci si augura significativo, al miglioramento della qualità del rapporto amoroso. L'argomento è quanto mai vasto e, per scelta, è stato circoscritto al cosiddetto *graffio* aggettivato, giustamente, come *amoroso* [3] limitato alla zona che normalmente viene chiamata schiena o dorso o, ancora, terga, in forma più colta derivata dal latino [4].

È stata presa in esame la superficie delimitata verso l'alto dalla parte posteriore del collo, a partire dal lobo inferiore dell'orecchio, ai lati, quello destro e quello sinistro, dalla mezzeria dei due fianchi comprendente anche la parte posteriore delle due braccia sino all'altezza del gomito e verso il basso dal limite inferiore stabilito con chiarezza da una immaginaria linea al di sopra dei glutei che può essere definita come linea rossa. Va precisato che il nostro interesse è stato volutamente circoscritto a questa area non per un disinteresse verso quella ad essa inferiore ma per consapevolezza che l'argomento avrebbe condotto in una situazione estremamente più complessa da analizzare e tale da compromettere i risultati della ricerca in corso. Già così la situazione in esame presenta notevoli difficoltà di indagine. Si pensi, ad esempio, solo ai mutamenti nel tempo delle variazioni in localizzazione e sensibilità nei soggetti femminili delle zone erogene [5].

Se si dovesse cercare una giustificazione al presente studio questa la si potrebbe trovare nella necessità di adeguare il linguaggio non-verbale in una cultura in continua evoluzione tecnologica dei sistemi di comunicazione. Ci si è posti il problema di come venire incontro alla odierna esigenza di ottenere il massimo risultato nel minor tempo possibile. Questo per essere in linea con la tendenza a vivere sempre più velocemente.

La quotidianità oggi non consente di andare alla ricerca in profondità dei fattori che stanno alla base della piacevolezza. Il tempo impiegato sarebbe troppo lungo in una cultura dove tutto vale in funzione del tempo speso o impiegato. Proprio per questo si è ritenuto di andare alla ricerca dei punti di maggiore sensibilità erogena, nell'area oggetto del presente studio, cercando di fornire indicazioni finalizzate ad un rapido raggiungimento dello scopo prefissato.

Va premesso che quanto studiato vede l'uomo come soggetto attivo e la donna oggetto passivo, ma tale condizione non vuole essere in alcun modo vincolante per altre disposizioni. Se si deve dare una giustificazione alla scelta fatta è perché

questa rispecchia i canoni più tradizionalmente classici e, inoltre, si è preferito ricorrere a questo modello date le caratteristiche del ricercatore.
Sono stati valutati attentamente alcuni interventi di ausilio agli amanti partendo da quelli di chiara derivazione tradizionale a quelli più aggiornati per concludere poi con una proposta operativa che potrebbe riscuotere, se non un notevole, almeno buon successo tra la popolazione mediamente giovanile.
Di seguito vengono riportate le principali soluzioni sino ad ora adottate per fissare i punti di maggiore interesse sensitivo:

- Rimandare a memoria la mappa dei punti (o percorsi) in oggetto. Un sistema che, nonostante sia ancora oggi largamente impiegato, riveste indubbie caratteristiche di obsolescenza. Un sistema empirico dagli improvvisati ghirigori che presenta, oggi, tempi troppo lunghi per giungere ad un grado di sufficiente appagamento.
- Riportare su foglio quadrettato l'immagine della schiena, certamente in scala ma con buona accuratezza, con l'indicazione dei punti (o percorsi) sensibili e annotare, con brevi espressioni, il grado di soddisfazione. Il sistema presenta un grosso limite nella necessità di essere in presenza di luce per la lettura dei dati.
- Sono state ipotizzate altre soluzioni che prevedono la proiezione sulla schiena della mappa con sistemi ottici dedicati che possono andare dal comune proiettore per diapositive al video proiettore. La soluzione che, ad una prima sommaria analisi parrebbe essere interessante, se non altro per il ricorso alle più o meno nuove tecnologie, presenta evidenti limiti in fase applicativa. Infatti, il soggetto sul quale viene proiettata la mappa dovrebbe restare fermo in una sola e determinata posizione. La cosa è possibile ma, occorre convenirne, in particolari circostanze questo vincolo può risultare eccessivamente gravoso durante la conduzione di un atto amoroso che comunque deve prevedere un certo grado di libertà.
- La forma più avanzata di mappatura è parsa essere quella di stretta derivazione dalla bodypainting [6]. In realtà sarebbe più corretto fare derivare questa forma dal tatuaggio [7] che, a buon diritto, può ritenersi un antesignano dell'attuale forma di espressione artistica che vede come base del dipinto il corpo. Ma almeno due le controindicazioni. La prima l'uso diretto del colore sulla pelle. Nonostante siano stati fatti notevoli passi avanti in materia di tossicità dei prodotti, resta comunque un margine di rischio legato, soprattutto, a forme di allergia ai componenti impiegati. La seconda, la necessità di "ridipingere" la mappa ogni qualvolta il soggetto ricorra al detergersi sia pure con la semplice acqua. Discorso leggermente diverso per quanto riguarda il tatuaggio. Per prima cosa occorre fare una netta distinzione tra quello di origine orientale, che per semplificare chiameremo all'henne, e quello attualmente più praticato tra la popolazione giovanile, ma non solo, che consiste nel praticare incisioni nella pelle che successivamente vengono colorate. Nel primo caso le controindicazioni potrebbero ridursi al semplice decadimento dell'indicazione in un tempo

relativamente breve (di regola una trentina di giorni). In entrambi i casi occorre tenere presente che il "segno" (o percorso) su un soggetto può restare a disposizione di più, per così dire, operatori.

Le considerazioni sopra riportate in sintesi, sono state la base della ricerca che ha portato alla formulazione di una nuova soluzione che si pone a metà tra il tradizionale e il tecnologico: l'introduzione di un terzo soggetto esterno identificato in una maglia dedicata allo scopo che ci si è prefissati.
La procedura di attuazione della proposta si articola nelle fasi di seguito riportate:

- Su una maglia di cotone, consigliato per le sue caratteristiche di sufficiente elasticità e confortevolezza termica (alternative potrebbero essere il lino e la seta che però presentano come elemento negativo il costo), di colore preferibilmente bianco, viene riprodotta una griglia con maglie quadrate ortogonali con lato pari 2.5 cm. Si è scelto questa dimensione per una questione di praticità. È evidente che con un lato minore la mappa acquisterebbe una maggiore definizione. A tal proposito si ricorda che il presente studio non ha carattere definitivo e che pertanto possono essere portate varianti ai dati qui riportati.
  Per tracciare le linee si possono usare i comuni colori per stoffe qualora non venissero reperiti in mercato le più idonee tempere ad acqua.
- L'oggetto delle attenzioni amorose, che nel presente studio vengono identificate con il termine di *graffio amoroso*, indossa la maglia. Va tenuta ben presente la necessità che la stessa non sia troppo aderente, in quanto non permetterebbe i movimenti della/e mano/i del soggetto che deve eseguire la mappatura, né troppo lasca poiché, in tal caso, verrebbe meno la corrispondenza del punto erogeno reale identificato con quello che verrà segnalato. Di ausilio nella realizzazione di questa impegnativa fase possono essere, ad esempio, una musica di sottofondo, condivisa e interiormente partecipata, e la presenza di una tenue luce diffusa. Da non trascurare il colore sul quale viene svolta tale pratica. Si consiglia un blu notte, colore che presenta il non indifferente vantaggio di rendere visibili le espressioni di accoglienza dell'amorevole gesto attraverso chiari segni che un poeta, nei suoi versi amorosi, ha chiamato, per lievità, *nuvole d'amore*.
- I "punti" e i "tratti" (o percorsi) di sensibilità individuati, di cui per motivi di riservatezza non riportiamo le modalità di ricerca, vengono tracciati con una matita, a mina morbida, e contrassegnati con una delle lettere: A, M e B. Occorre tenere presente che questa è la fase fondamentale e che, data la difficoltà che si riscontra nello stabilire in modo univoco le zone erogene, può richiedere tempi lunghi di attuazione. Da una indagine condotta non si sono riscontrate lamentele da parte della donna (in questo studio) sottoposta alla pratica amorosa.
- Sfilata la maglia la si colora per i "punti" e lungo i "tratti" individuati secondo la classica triadica funzione:

sensibilità	lettera	colore
alta	A	rosso
media	M	giallo
bassa	B	verde

Va precisato che gran parte dell'area in esame presenterà una sensibilità nulla a qualsiasi sollecitazione amorosa, pertanto la maglia, al termine del lavoro, risulterà in gran parte senza colorazioni.

Esclusivamente a titolo di esempio, puramente indicativo, si riporta in figura una possibile ipotetica mappatura precisando che ogni eventuale riferimento a persone che dovessero presentarne caratteristiche analoghe è da ritenersi del tutto casuale.

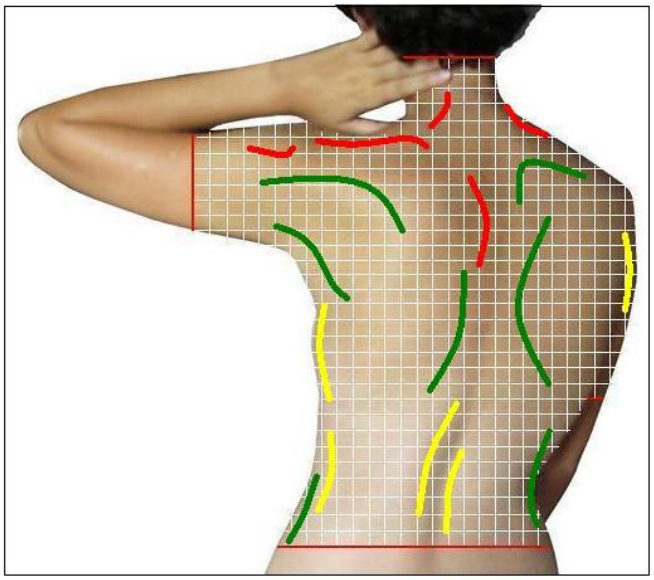


fig. 1 - Elaborazione grafica a cura dell'autore su immagine gentilmente concessa da *Académie des Beaux-Arts*.

Avvertenza

Si consiglia di tenere in luogo sicuro e sotto controllo il lavoro ultimato al fine di prevenire indebiti utilizzi.

NOTE

[1] *Còccola* (dal bass. lat. *còccula* forma dimin. di *còccus*) s. f. "bacca"; "carezza"

[2] Il presente studio è stato condotto secondo gli indirizzi di base del *comportamentismo* (o behaviourismo, dall'inglese behaviour, comportamento), scuola di psicologia che privilegia l'uso della ricerca sperimentale (indicato come *risposta*) in relazione all'ambiente (indicato come *stimolo*).

[3] Con *graffio amoroso* si definisce quell'atto che vede una forma di lieve accarezzamento con i polpastrelli delle dita che via via aumentano la pressione per poi graffiare dolcemente con le unghie in un movimento lento e uniforme. Un particolare da non

trascurare è la cura che va riservata alle unghie che non devono essere tagliate in prossimità temporale dell'atto in quanto potrebbero solcare eccessivamente la pelle. Si consiglia, pertanto, una analisi individuale sul tempo di crescita delle unghie dell'operatore al fine di ottenere la condizione ottimale in funzione della data dell'evento amoroso.

[4] *Tergo* s.m. (pl. *-ghi*. anche *le tèrga* f.) dal latino *tèrgum-tergi*: Dorso, schiena, la parte dietro del corpo opposta al petto; spalle.

[5] Cfr. dello stesso autore, *Il comportamento della donna in età da "graffio amoroso"*, (in corso di redazione).

[6] Il *body painting*, o *bodypainting*, è una forma di *body art*: forme artistiche fatte sul corpo, con il corpo o opere consistenti nel corpo stesso. A differenza del *tatuaggio* o di altre forme di body art, il body painting è temporaneo. Consiste nel dipingere il corpo, o parti di esso, con pigmenti naturali come, ad esempio, l'hennè o acrilici ad acqua studiati appositamente. La durata può variare a seconda dei pigmenti utilizzati, nel caso dell'hennè la durata della decorazione può oscillare da 1 a 2 settimane, mentre utilizzando altri colori, come ad esempio tempere o acrilici, la durata è di sole poche ore. Nei secoli è stato spesso usato insieme al tatuaggio o a modificazioni del corpo per i più svariati motivi: cerimoniali, intimidatori, sacerdotali, estetici e sessuali. (fonte: *Wikipedia*)

[7] il *tatuaggio* (dal polinesiano *tatau*) è sia una tecnica di decorazione (più spesso di pittura) corporale dell'uomo, sia la decorazione con tale tecnica prodotta. Tradizionalmente la decorazione è destinata a durare permanentemente, ma in tempi recenti sono state inventate tecniche per realizzare tatuaggi temporanei. Nella sua forma più diffusa, la tecnica consiste nell'incidere la pelle ritardandone la cicatrizzazione con sostanze particolari (più precisamente è chiamata scarnificazione) o nell'eseguire punture con l'introduzione di sostanze coloranti nelle ferite. (fonte: *Wikipedia*)

Acknowledgements

Si ringrazia:

La *EMB – Ecole Méditerranée de Behavioursim- Tunis* per l'attenzione accordata al presente lavoro e per aver dato allo stesso dignità di stampa.

La *Città di Tunisi* per aver fornito i presupposti di base per la presente ricerca conferendole il carattere di interculturalità.

L' *Académie des Beaux-Arts* per l'immagine e le informazioni sulle specifiche tecniche nell'uso del colore.

Infine, ma non ultimo per importanza, un ringraziamento particolare alla dott.ssa *Elena Benaglia* per la sua fattiva collaborazione. Senza di lei questo lavoro non sarebbe mai uscito.

Torino – Agosto 2008

[vers. 0.1]

L'estensore del presente studio non può essere ritenuto responsabile di qualsiasi eventuale danno derivato dall'applicazione di quanto sopra riportato sia essa impropria che propria.

CAROVANE MIGRANTI

Appunti sparsi di viaggio

In solidarietà con il Movimento Migrante Mesoamericano *organizzatore della* 10° Carovana de Madres Centroamericanas buscando a sus migrantes desaparecidos *è stata promossa la* 1° Carovana italiana per i diritti dei migranti, per la dignità e la giustizia *che dal 23 novembre al 6 dicembre ha percorso l'intera Italia da Lampedusa a Torino. Tutte le notizie, con relativi servizi fotografici e video si trovano online all'indirizzo*
www.carovanemigranti.org *, altre in* Facebook *e* Youtube.

questo il mio diario:

non so se questi miei appunti sparsi abbiano una qualche utilità. li ho scritti così come mi sono venuti. può darsi che nella loro marginalità suggeriscano un qualche motivo sul quale pensare.

ho partecipato alla carovana con il compito di seguirla da palermo a torino con la mia vecchia toyota land cruiser (1985) 4x4 simbolo, ancora oggi, in tutto il sahel per attraversamento del sahara. ma i simboli "dicono" solo a chi li ha vissuti. così non so cosa l'immagine trasportata delle ali colorate (come la bandiera della pace) affiancate dalle sagome nere di un battello (mediterraneo) e un treno (messico) abbia comunicato. forse è stata "letta" come una semplice bizzarria estetica. come sempre il simbolo deve cedere il passo al vissuto. comunque queste ali, segno di speranza, finiranno al *sermig* di torino.

ci sono percorsi che ti segnano ad ogni passo. come questi 3.300 km. tanti, troppi, i segni sulla pelle che ti porti dietro. ci vuole tempo per capirli, curarli prima di cucirli con filo nuovo. perché il filo raccolto per strada non è più lo stesso con il quale eri partito. come la carovana. alla partenza era un semplice insieme di singoli con il comune interesse di partecipare all'insolita esperienza. all'arrivo si è ritrovata ad essere una comunità per la condivisione di alcuni valori.

e sono 501 i tunisini spariti in quel tratto di mediterraneo che va dalla tunisia alle nostre coste. di loro nessuna notizia. le richieste di chiarezza dei parenti si sono scontrate con i silenzi di governi o sono andate perse tra le tante parole del politichese. non tutti possono condividere il proprio dolore. forse di qui l'assenza nella loro presenza.

a niscemi mi rendo conto che dovrei ancora una volta affrontare il problema del "*limite del limite*". ma i km che mi stanno davanti non sono assolutamente sufficienti, come tempo, nonostante la mia velocità di spostamento, ad abbozzare una qualsiasi credibile risposta. salto così a piè pari la questione.

il sud-america (messico in prima linea) ha dettato il tempo durante tutte le manifestazioni: "*i migranti non sono criminali, sono lavoratori internazionali!*" - "*noi cosa chiediamo? giustizia! quando? ora*!" e, per i 43 studenti di ayotzinapa fatti sparire, "*vivi se li sono presi e vivi li vogliamo!*". impossibile non unire la nostra voce alla loro. impossibile tirarsi fuori dalla lotta che là (ma non solo) ogni giorno viene combattuta. impossibile restare indifferenti ad un segno di pace dove la formale stretta di mano è stata sostituita da un caloroso abbraccio che testimonia solidarietà.

i ragazzi in sciopero a scuola invece di bighellonare incontrano la carovana lungo una scalinata anch'essa multietnica. buon segno. che fa sperare in una società civile dove l'economia criminale non si organizzi attraverso la complicità dello stato. in america latina i governi sono diventati complici dei narcotrafficanti. da noi si corre questo rischio se il delinquere viene sfruttato da chi governa. eppure, è da tempo che viene richiesto di fare chiarezza nei rapporti tra stato e mafia. che le nuove tecnologie siano di aiuto a questi giovani (una volta si sarebbe detto *impegnati*) tecnologicamente avanzati, nel tentativo di comunicare con la società del "*non vedo, non sento, non parlo*" impegnata nell'esclusivo tornaconto.

per alcuni aspetti ho rivissuto l'antiamericanismo del '68. giustificato se gridato dal sud, nostro, e del mondo al di là dell'oceano. almeno così io credo, ormai l'america ha perso la k di quegli anni. da allora il capitalismo è diventato il modello di riferimento in tutto il mondo. doloroso doverlo ammettere per chi ha creduto, e crede, in una società più giusta. il dio denaro sta imponendo sempre più la sua legge. vorrei sbagliarmi. ma non posso non notare che sui nostri tavoli ha vinto la coca-cola non più amerikana.

la chiesa, almeno quella che ha marciato accanto a noi in difesa dei diritti dei più poveri non è quella con l'abito della domenica. è quella con il pugno chiuso. quella che dal basso tenta ancora di edificare una nuova umanità. quella che crede ancora. "*la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo*" (Mt 21,42).

se l'immigrato (clandestino o meno) non è mio fratello allora dio (qualunque esso sia) non è più mio padre (colto al volo e citato a senso).

se il tempo mi avesse reso vecchio saggio avrei dovuto smussare gli, a volte, troppo calorosi applausi alle parole di alcuni politici. avrei dovuto dire: "*siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*" (Mt 10,16). non l'ho detto. per rispetto all'entusiasmo che muove chi di anni ne ha (ed è una fortuna) ancora pochi.

il viaggio non è poi così disagevole come avrebbe potuto essere per via degli strettissimi tempi organizzativi. complice il rallentamento delle attività (esclusa quella turistica) del periodo estivo. ritornare a dormire come e dove si può nel sacco a pelo può rappresentare un simpatico ritorno al passato. se non si è dei nostalgici. qualche volta a cena avrei voluto trasformare l'acqua in vino. ma nessuno mi ha pregato di farlo. così non l'ho fatto. anche per una forma di rispetto verso chi è astemio o di fede musulmana.

a rosarno la toyota viene riconosciuta per ciò che è e rappresenta. incontro il mali. da dove vieni, da mopti, bamako o dalla regione di bandiagara? avrei voluto parlare di casa loro più a lungo. lì ci sono stato tanti anni fa. forse loro non erano nemmeno ancora nati. ora sono venuti in italia in cerca di fortuna. là coltivavano cipolle. qui raccolgono agrumi, in calabria, i pomodori, in puglia o in basilicata, e le mele e l'uva in piemonte. se non fosse per la guerriglia che striscia nelle loro terre non so quanto sia loro convenuto attraversare il mediterraneo. in questo campo di tende appiccicate l'una all'altra si tira a campare giorno per giorno. qualcuno mi dice che c'è anche una che serve da banca. lì vengono conservati i soldi da mandare a casa con *western-union*. può darsi. o meglio glielo auguro. anche se ancora una volta mi viene da pensare che c'è sempre chi è più scaltro e si arricchisce anche tra i poveri.

nella tendopoli di rosarno è stata costruita una moschea. quattro teli di plastica gettati su dei pali in legno e tenuti insieme da qualche corda. mi fermo davanti al tappetino dell'ingresso. mi rivolgo a gesù direttamente. lui è il mio dio per tradizione. migrante tra il cielo e la terra. me lo hanno insegnato in famiglia. gli chiedo il perché di tanta disuguaglianza disparità ridistribuzione nel mondo. non mi risponde. il suo silenzio significa: pensaci. ci penso: i privilegi nel mio modo di vivere sono pagati da coloro che non hanno, e quindi, non sono. mi vergogno. ma so anche che non è la prima volta che mi succede. gesù, lo so, e lo sai anche tu, questa è la mia contraddizione più grande. a chi mi si fatto intorno e chiesto qualche soldo do tutto quello che ho in tasca (poche decine di euro). non bisognerebbe fare così. così facendo spesso si aiutano i più intraprendenti. o scaltri. lo si fa per sentirsi in pace con la propria coscienza. ma si è solo più falsi. salgo sulla mia toyota e riparto. il viaggio è ancora lungo.

per fotografare la rosticceria devo pagare qualche euro. la cosa mi riporta indietro negli anni quando nel mali mi veniva chiesto un cadeau per farsi riprendere. già allora ci eravamo dimenticati che la nostra è una cultura dove per denaro si vende la propria immagine. e non solo. ma non si può disprezzare il denaro. se onestamente guadagnato. e lo si deve disprezzare se usato per acquistare inutili ricchezze. il discorso qui mi si complica. anche se non navigo nell'oro so di appartenere al mondo dei ricchi. di quelli che vivono avendo più di quanto loro necessiti. non piango miseria. ma questo non basta. così mi appiccico un'altra delle contraddizioni che già alla partenza avevo disdetto di portare con me. facile avere dignità quando si ha tutto.

da un cimitero di ruote qualcuna risusciterà per mano dell'uomo. e diventerà compagna di viaggio tra lavoro e tenda. è fortunato. risparmierà i soldi per il trasporto dovuti al caporale. mi interrogo sul come sia ancora oggi possibile la presenza di un fenomeno criminale di sfruttamento della manodopera lavorativa come il caporalato senza l'intervento delle così dette forze dall'ordine. mi interrogo se non esista una consolidata complicità tra controllore e controllato.

a *s.o.s. rosarno*, cooperativa agricola dove "*la qualità fa rima con solidarietà*", le clementine mi riportano nella mezzaluna fertile quando, migliaia di anni fa, l'uomo passò da cacciatore/raccoglitore a coltivatore/allevatore. avrei voluto questionare con *jared* (*diamond*) sul limite della ricerca nella mutazione genetica in agricoltura. credo di dover sopravvivere senza una posizione definita tra sviluppo e progresso.

non sapevo che gioia tauro fosse uno dei maggiori *porti relè* commerciali del mondo. vengono movimentati migliaia di container in transito al giorno. l'inevitabile globalizzazione del mercato comporta l'impiego di sistemi di trasporto sempre più grandi. ho l'impressione che il km zero non possa avere una larga diffusione. forse potrà valere in realtà circoscritte. sarà per questo che, se capita, non disdegno di mangiare al *mcdonald's*. meglio cominciare ad abituarsi. mi rassicura comunque il fatto che in questo porto ci si avvalga delle più moderne strutture di controllo per l'identificazione di droghe e armi. così viene detto.

il sistematico mancato scontrino al bar, o là dove si mangia un frettoloso panino, mi ricorda che l'evasione è più diffusa di quanto si creda. si dice per una questione di sopravvivenza. sarà. ma non riesco a vederlo come un passo avanti verso una società più civile. mi preoccupa poi il fatto che stia vincendo l'etica dell'illegalità. continuo a pensare che al degrado di una società concorra inevitabilmente il comportamento del singolo individuo. ricordo di aver detto, una volta: se ci sarà salvezza sarà collettiva, o non ci sarà salvezza. resto della stessa idea.

è strano: in un mondo dove tutto corre sempre più veloce, soprattutto l'informazione, è sentita la necessità di essere aiutati da un "*animatore*" quasi che il tempo non conceda più spazi per pensare. io sono troppo io per lasciare che altri mi inducano a pensare con artificiose messe in scena. io voglio solo il tempo di mettermi gli occhiali, nemmeno quelli di *dippold* (l'ottico di *spoon river*) per leggere quanto accade. voglio che il tempo scorra lentamente per cercare di vedere i dettagli.

credo di avere qualche problema. con tutta la buona volontà (a dire il vero non molta) non riesco ad entrare con sufficiente preparazione nelle discussioni sulle *bollicine millesimate*. è uno degli argomenti da tavola "*raccolta fondi per opere di bene*" più dibattuti. di qui il mio imbarazzo che supero con una certa disinvoltura spostando il discorso sul *qr code* del prosecco che ho di fronte. resta il fatto che il mio problema resta irrisolto. ancora di più dopo aver incontrato, nell'astigiano, canelli con il suo moscato.

mi sono sentito inadeguato, per conoscenza, su tante questioni. troppe questioni. di qui la mia indifferenza di fronte ad alcune di esse, il mio voltarmi dall'altra parte davanti a sopraffazioni che esigerebbero almeno una indignazione. già ero migrante in me stesso. oggi lo sono ancora di più. è probabile che nello scrivere queste poche righe abbia dimenticato qualcosa d'importante. di certo più cose sono state rimosse. infine, confesso di non aver fatto, né faccio, bilanci. li trovo inutili. mi basta, e avanza, la certezza che ciò che mi è entrato nel cuore dagli occhi darà i suoi frutti. *inshallah*.

torino 21-12-2014

TUNISI 24-28 MARZO 2015

A MARGINE DEL FORUM SOCIAL MONDIAL

Ci sono appuntamenti ai quali non si può mancare. Ad esempio, quando occorre testimoniare solidarietà a un popolo che, avviato sulla via di una democrazia reale, si trova l'attacco di forze oscurantiste che cercano con atti terroristici d'imporre uno stato fondamentalista. Di qui la scelta di volare al "Forum Social Mondial" di Tunisi per dimostrare, lungo le strade della città, di essere accanto alla maggioranza del popolo tunisino che faticosamente ha intrapreso la via verso una democrazia dalla quale non intende tornare indietro.

Sfida aperta al terrorismo per le strade di Tunisi

Il solito atterraggio, ma con un filo di tensione. L'aver visto, sentito e letto di una situazione di conflitto nel paese non predispone me (come gli altri) a una disinvolta serenità. Il corridoio di uscita dell'aeroporto è stato spogliato delle fioriere lungo i lati. E' un particolare di poco conto. Ma indicativo dell'attenzione che riservo all'intorno. Ma poi, e non tanto dopo, si va avanti accompagnati da un inevitabile inshallah. succede sempre così nella vita. Se si vuole vivere. Mi vado convincendo che è impossibile controllare ogni dettaglio per la sicurezza di una folla. Controllare decine, se non centinaia, di migliaia di zainetti, borse, pacchi e scatole è una impresa non realizzabile. E non c'è metaldetector che ti possa soccorrere. La

speranza, e a volte persino l'incoscienza, possono essere le sole compagne d'avventura.
Tra la confusione inevitabile degli avvenimenti a carattere internazionale, come questo forum social mondial, si è fatto avanti in me il convincimento che se il futuro sarà in mano a questi giovani (e per giovani non intendo, come si usa da noi, chi ha anche più di 30 anni), non sarà così carico di nuvole nere come spesso ci appare guardando dentro i confini della quotidianità sia essa occidentale che dell'est. Le vecchie generazioni inseguono il proprio tornaconto come unico obiettivo. Il che significa non avere cura di niente e di nessuno tranne che di sé stessi. Una visione miope della realtà che prima o poi non può che portare al collasso questa povera terra.

Una delle tante affollate assemblee

Il mondo deve essere di questi giovani che, tecnologie alla mano, si muovono con determinata disinvoltura per nuove vie. Di certo tra errori ma con interessi verso una società più civile. ci sono voluti millenni all'uomo per perdere i propri istinti primordiali. Ammesso che ci sia riuscito. E che, per altro, gli sono stati essenziali per la sua sopravvivenza soprattutto iniziale. Ce ne vorranno altrettanti per lasciarsi alle spalle il vecchio ciarpame accademico che predica da dietro una cattedra senza aver mai impastato il pane con la gente comune. Il mondo non è di coloro i quali credono (e pensano) che scrivere (dire) parole serva a sfamare. Hanno confuso (e confondono) il dire con il fare. Declinando la definizione di cultura a loro immagine e somiglianza. Questi giovani invece, a volte un po' estremisti, pare abbiano una visione utopica della società. E' tempo perso correre dietro alla definizione di tempo. Il tempo va vissuto. Non chiacchierato. Ritorno al pane. Un conto è discuterne le qualità nutrizionali nella mistica del pranzo comunitario. Un conto è impastarlo e infornarlo per poi distribuirlo a chi ha fame. Visti i risultati delle nostre prediche non resta che sperare nel loro lavoro. Il mondo poi è sempre più piccolo per loro con le nuove tecnologie. I voli e il vivere presso qualcuno o, anche per strada, senza preoccuparsi della confortevolezza della situazione. Ecco, pare che solo i giovani possano appartenere a questo mondo. Che rappresenta (spero) il futuro. I vecchi (salvo alcune eccezioni come Marta Sánchez Soler della carovana

de madres centroamericanas) devono saper rinunciare al ruolo che la vita aveva loro riservato.
Io sono qui (con altri due amici di Torino) come "Carovane Migranti". Dopo l'esperienza del viaggio lungo l'Italia al fianco del movimiento migrante mesoamericano per portare all'attenzione tra lo stretto legame tra immigrazione e mafia. In Messico, ma come in altre parti del mondo (casa nostra compresa) gran parte del potere politico si è impadronito del narco traffico per fare i propri sporchi affari. Il fenomeno di certo non sta regredendo. Alle emigrazioni in sudamerica e nel mediterraneo si stanno già aggiungendo quelle forzate dell'intera area del Kurdistan iracheno e del centro Africa. E qui mi si è riproposto il dramma della scelta con quale strumento intervenire in questi conflitti. Troppo spesso in una guerra ci si schiera senza avere almeno in parte pezzi di realtà (non dico di verità. Le verità sono sempre troppe per essere vere). Eppure, bisogna farlo per salvare la vittima da chi la sta uccidendo. Il rischio è lo schierarsi dalla parte sbagliata. Ma quale è quella giusta?

Nordafricani dispersi durante o dopo l'attraversamento del Mediterraneo

Non ho sentito una sola parola sulle religioni. Questa l'ho letta come una buona notizia. non perché dio sia stato cancellato. Ma perché mi è parso sia diventato un motivo di ricerca personale nella propria tradizione. Spero di non sbagliarmi. Non ho letto il velo come una barriera tra le ragazze che lo indossavano e me cristiano (forse eretico). Le donne, già le donne, soprattutto quelle giovani non solo sfilano in prima fila ma hanno deciso di scendere in politica. Spesso dimostrano di avere i piedi per terra. più di noi uomini. Anche se non sempre. Ma resta comunque un buon segno. C'è bisogno di leggere la realtà da un'angolazione diversa da quella immutata nei millenni. Alla partenza dall'aeroporto per il volo di rientro la confusione aumenta. Sono in arrivo i politici stranieri per la marcia al Bardo. Pochi di fatto in rappresentanza di Francia (paese colonizzatore) con Francois Hollande e l'Italia con Matteo Renzi. Il fatto che fosse presente il nostro primo ministro accanto a quello francese, in un certo senso l'ho trovato degno di nota e tale da dover essere sottolineato. Anche se è vero che Italia e Francia sono i paesi con maggiori interessi in Tunisia. Ma almeno, in questa luttuosa circostanza, una maggiore presenza di rappresentanze governative di paesi europei e non, sarebbe stata necessaria per

dimostrare una vicinanza al popolo tunisino in un momento politico difficile. Spesso però la solidarietà è solo merce di scambio tra potenti.
Se tra tutto quello che ho scritto c'è qualcosa da salvare allora questo compito spetta ai giovani che ho incontrato in queste fredde giornate di un fine marzo di pioggia e vento a Tunisi. Sempre che anche loro non invecchino. Come abbiamo fatto noi. Inutilmente.

Giovani tunisini del "Je suis Bardo"

Torino - marzo 2015

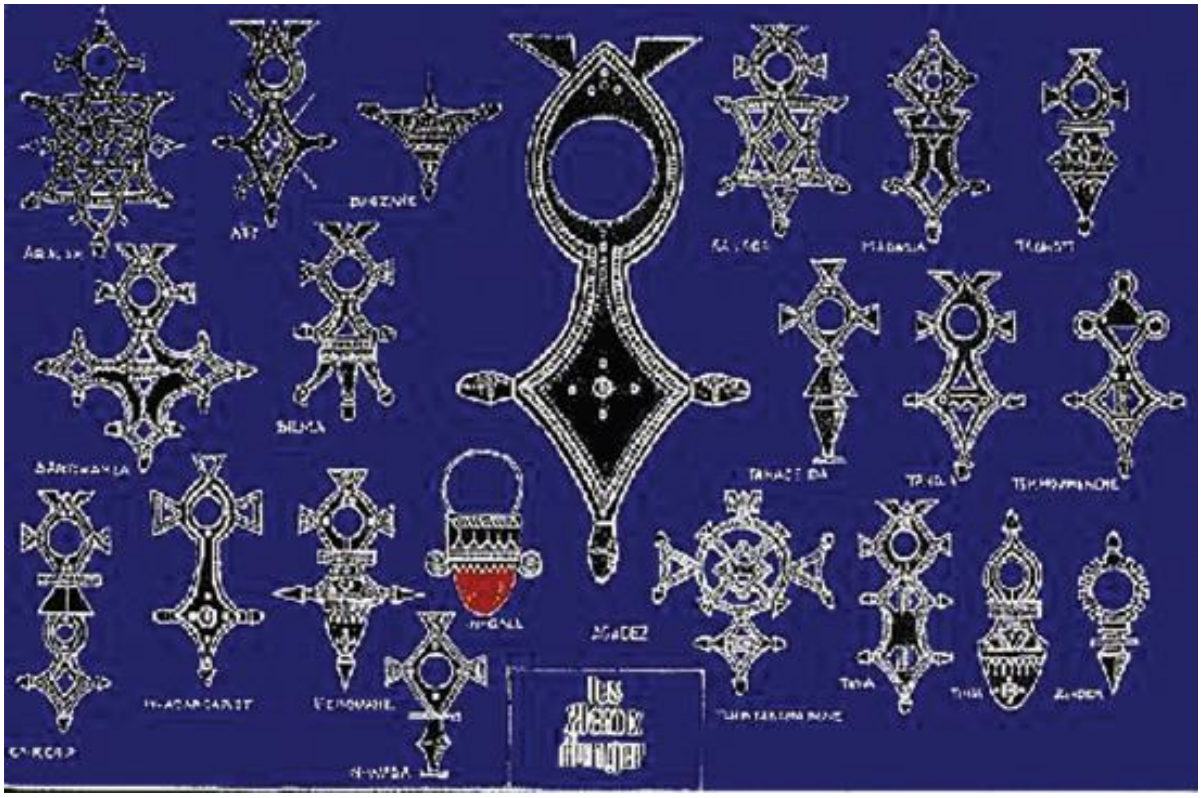
BIENNALE DEMOCRAZIA

Il programma della quarta edizione di ***Biennale Democrazia****, manifestazione presieduta da Gustavo Zagrebelsky e tenutasi nel capoluogo piemontese dal 25 al 29 marzo 2015, prevedeva il riflettere sui* ***Passaggi*** *per tornare a credere nel futuro. Al cambiamento e alle trasformazioni sociali, economiche, politiche e scientifiche che segnano il nostro presente e caratterizzeranno gli anni a venire sono stati dedicati i dibattiti che hanno visto la partecipazione di un pubblico italiano e internazionale. La Biennale Democrazia è stata, come nelle intenzioni, "un laboratorio cittadino aperto, in cui trovare risposte e spunti sulle opportunità offerte dal cambiamento". Questa rassegna, che con più incontri ed eventi culturali ha interessato l'intera città, si è chiusa con un live, al* Teatro Carignano*, di Goumour Almoctar* ***Bombino*** *considerato dalla critica il "Jimi Hendrix del deserto". Sul palco: Bombino voce, chitarra / Youba Dia basso, voce / Avi J. Salloway chitarra, calabash, armonica, voce / Corey Wilhelm batteria, e percussioni.*

LA STELLA PIÙ LUMINOSA DEL DESERT BLUES

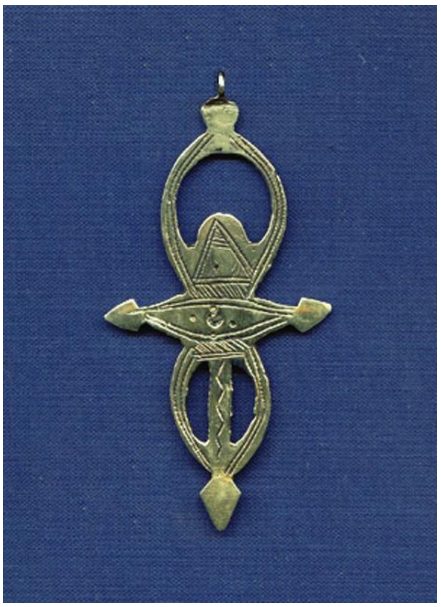
Arrivo dal forum social mondial di tunisi all'ultimo momento. Ma ancora in tempo, il concerto di goumour almoctar "bombino" (che deriva dall'italiano bambino). Un chitarrista tuareg del niger, già noto per il famoso album "Nomad" del 2013, che si esibisce nel suo blues-rock. un meticciamento jazz (blues), rock e musica tribale dell'africa sahariana espressa dai vocalismi in lingua tuareg (tamasheq). La ma un artista non lo si racconta. Lo si vive. Così non parlerò di un lui bravissimo. ma del suo mondo. per quanto conosco (non tantissimo. Ma abbastanza). E proprio durante i cinque giorni del forum di tunisi avevo parlato dei giovani nomadi maliani ai quali avevo raccontato quanto anni fa avevo scritto sulle stelle tuareg (riferimento che ora mi sono ritrovato nel sottotitolo del concerto). Riporto le parole pubblicate allora per chiarire quel senso di mistero che è presente nella loro cultura. le stelle tuareg, più conosciute come croci, costituiscono per gli "uomini blu" il simbolo del loro gruppo di appartenenza. vengono, di regola, portate al collo. Possono essere ottenute mediante fusione in cera a perdere o per martellamento del lingotto. Sono generalmente in lega di argento. E l'argento, una volta, lo si doveva ai talleri di maria teresa. non ci sono precisi studi storici circa le origini di queste stelle a forma di croce. Un'ipotesi fa risalire all'influenza del cristianesimo la diffusione della croce

come motivo decorativo degli amuleti tuareg. Amuleti contro gli spiriti maligni (djenoun). d'altronde la croce sul pane e i due bastoncini incrociati sulla tazza del latte hanno lo stesso scopo. E' un'ipotesi tanto affascinante quanto fragile. Alcuni studiosi sostengono, invece, che l'origine sia legata alla simbologia egizia. altri ancora ritengono questi gioielli semplici motivi ornamentali il cui indossarli comporta il mantenere strettamente il proprio patrimonio. Per quanto mi riguarda, dopo aver letto con attenzione tutto quanto ho potuto raccogliere sulla questione, ritengo che la loro forma sia una pura forma estetica suggerita per la sua geometria dall'abitudine di guardare ad occhi socchiusi il sole. Di qui il termine stella. forse come ipotesi non vale più delle altre. Ma porta in sé la poesia. la poesia dell'essenziale. Quella che stiamo perdendo senza nemmeno accorgercene. Viviamo sempre più soli. anche in mezzo agli altri. E fare riferimento ad una stella del deserto può anche rallegrarci. ora leggo anche, in una delle presentazioni di "bombino", che con la sua voce racconta, nella sua lingua, storie di ribellioni e di pace. Non a caso in una intervista dichiarò: "non vedo la mia chitarra come una pistola, ma piuttosto come un martello con il quale aiutare a costruire la casa del popolo tuareg." Questa sua affermazione mi ha fatto ricordare che qualche anno fa avevo esposto, al Club Culturel Tahar Haddad di tunisi, le 21 croci tuareg raccolte nei miei viaggi nel sud del Sahara.



Le 21 croci del Niger

In quei giorni mi fu detto che ne era stata creata una 22esima in ricordo di *mano dayak*, l'unica a non essere simbolo di appartenenza a un gruppo territoriale ma dedicata a un personaggio famoso e importante per la sua gente. Trovata e regalatami da un amico tuareg eccola:

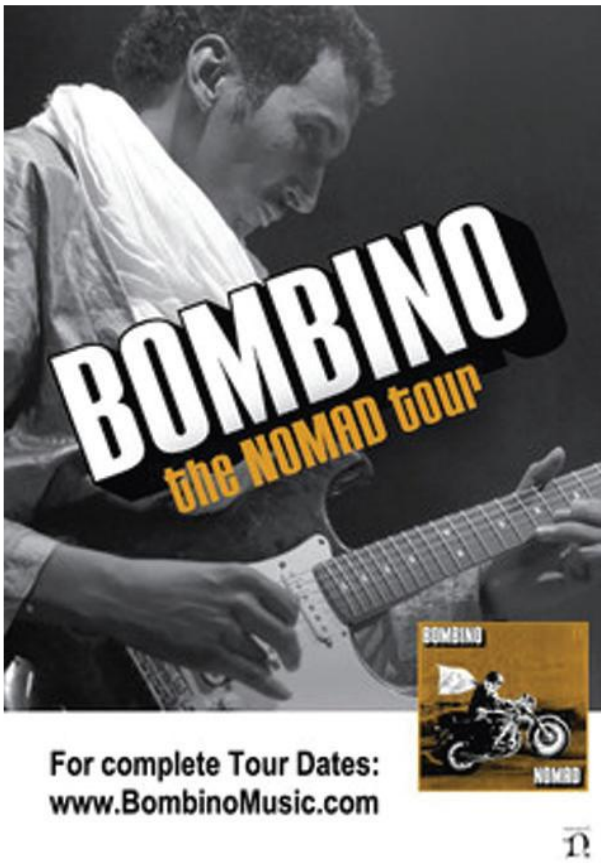


E questa la storia di *Mano Dayak*: *Mano figlio di Dayak* [*Mano Dayak*, o meglio *Mano ag Dayak*], era nato, *con la sabbia negli occhi* a Tidène nell'Aúr [Niger], tra l'*anno della grande siccità* e l'*anno dell'invasione di cavallette* (tra l'anno 1949 e il 1950. I tuareg non numerano gli anni. Danno loro nome di un evento che li ha caratterizzati) e morto il 15 dicembre 1995 nell'Adrar Chirouet, Aúr [Niger]. Passò l'infanzia nel sahara rispettando le parole di sua madre: "*Mano, sotto la tua lingua si nasconde il miele, ma non lasciare mai il deserto poiché il deserto purifica l'anima. lontano da esso, sei sordo e cieco*". Maturò tra la scuola dei nomadi, il volontariato americano e delle ong, e le missioni. poi gli studi universitari Usa e Francia. E il ritorno ad Agades per portare aiuto al suo popolo. *Mano Dayak* approfondì la conoscenza della cultura tuareg per farla conoscere al resto del mondo. Ma la cosa più importante fu la sua lotta in difesa del popolo tuareg. Per molti anni, nel Niger e nel Mali, i tuareg hanno subito una forte repressione. Motivo: la loro irriducibile diversità. Il non rispetto delle frontiere imposte dai colonizzatori, la ribellione a una politica di emarginazione e assimilazione forzata, dovevano essere cancellate. Nel silenzio. Nella sofferenza il conflitto loro interno si ricompose. Ma l'assenza di risorse e l'isolamento bloccarono ogni iniziativa per una reale autonomia. derubati della libertà, dipendono, oggi, dagli aiuti internazionali di tardivo soccorso alle popolazioni saheliane. In questa lunga storia di lotta del popolo tuareg per la sopravvivenza e la dignità *Mano Dayak* è stato uno dei capi negoziatori. Prima, uomo di mediazione tra i ribelli del *fronte di liberazione* e il governo di Niamey poi, dopo inutili negoziati si avvicinò alla guerriglia e, con un instancabile lavoro in difesa della pace e dell'identità del popolo tuareg, portò la *résistance armée* alla firma degli accordi di Ouagadougou. se un giorno andrete nel Sahara e incontrerete gli uomini blu ricordatevi e ricordate loro queste sue parole: "*quando dall'alto della mia roccia io guardo questo deserto che ha visto viaggiare mio padre e prima di lui il padre di mio padre e tutti i padri dei miei fratelli tuareg, io so che da esso noi prenderemo la forza e la saggezza necessarie per costruire il mondo che sogniamo*

per le nostre famiglie e per i nostri figli". Spesso il vento cancella quanto di buono viene fatto. Bene. Io non ho avuto modo di incontrare "Bombino" per sapere da lui se fosse a conoscenza di quanto qui ho scritto. Molto di più è riportato in Delfino Maria Rosso - la stella tuareg - ed. Finzi - Tunisi 2010 che si trova anche, a titolo gratuito, in archive.org e https://books.google.com/? Un giorno spero d'incontrare questo davvero grande musicista per ricordargli (anche se non ce ne sarà bisogno) di continuare ad essere, con la sua musica, un ambasciatore di pace, come sanno esserlo solo gli uomini che una volta erano guerrieri.

[parziale fonte di questa nota su *Mano Dayak* è stata l'*enciclopedia libera* online *Wikipedia*]

Torino - marzo 2015



DAL FRONTE DELLA GRANDE GUERRA

Alla Sala Poli del Centro Studi Sereno Regis di Torino, in occasione del centenario dell'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, si è tenuto un percorso di letture dal titolo: I primi fanti il 24 maggio: voci e volti dalla Grande Guerra con l'intento, pienamente riuscito, di ricordare, senza enfasi celebrativa, il primo grande conflitto armato che ha segnato la storia del Novecento.

Durante l'incontro è stata data lettura di una lettera inviata dal fronte del tenente Flavio Rosso, nato a Lavagna il 17 novembre 1896 e caduto il 26 settembre 1917 sulla Forcella a V della Marmolada (la cui galleria di sbocco è stata a lui intestata), che partì volontario nel gennaio del 1915. Con lui, durante quell'azione militare, perirono altri quattordici uomini del suo plotone.

La documentazione di quanto accadde in quei giorni di guerra si trova presso il Museo della Marmolada, museo che ha, tra le sue finalità, anche quella di trasmettere la consapevolezza dell'assurdità della guerra.

Questa l'intera lettera, riportata senza commento, e alcune righe estratte da altre corrispondenze come testimonianze dirette di vita e morte al fronte della Grande Guerra.

Flavio Rosso

Giovedì, 17 Giugno 1917

Cara mamma,
ti scrivo mentre sono di guardia in un piccolo posto, il più avanzato, quattro ore oltre la frontiera. Di fuori tira un vento indiavolato, è già un'ora i miei compagni dormono, e di fuori quello che mi ha dato il cambio passeggia. Mi decido scrivervi ora perché non ho ricevuto fino a ieri 16, risposta di una mia cartolina postale, spedita agli otto nella quale vi chiedevo che mi mandaste sigarette e denari, le sigarette perché qui non ne danno e non se ne trova, voi forse vi credete che ce le passino colle cartoline, ma invece nulla di tutto questo. Sento da una lettera che ho ricevuto giorni fa, ma che non so quando me l'abbiate spedita perché non vi è la data, che Edvige ha preso la licenza e Claudio è passato in terza. Ho piacere come mi hanno fatto piacere quelle due righe che mi ha scritto Irma. Il babbo dice che vi è un corso allievi Uff. Io so e attendo che lui mi dica di un certificato che io ho frequentato la seconda Istituto per potermici iscrivere. Il portafoglio l'ho perduto o me lo hanno preso con dei denari, della tessera, dei V.C.A. del ritratto di Carlo, di quello del babbo, delle tessere dei circoli e di tutto quanto vi era dentro. Qui la salute è buona e l'appetito non mi manca, ma manca bensì il mangiare che il rancio è poco e persino nelle osterie tirano per il collo e io che attendevo da voi i denari fino dagli otto ho fatto un debito di cinque lire e come dovevo fare? Mangiare dovevo se non basta quello che ci danno, se la pagnotta ha la muffa, la carne puzza e la fatica qui è molta si fanno delle ricognizioni che durano quindici, sedici ore e sui monti collo zaino. Oggi per venire di guardia ho fatto due ore, di zaino Flavio Rosso affardellato e sono a pancia vuota. Ma pazienza, finirà anche la guerra e torneremo a casa, se ritorneremo, vincitori e gloriosi d'esserci battuti e io contento di aver passato delle notti ad esplorare e cercare il nemico poiché sono esploratore. Si sente ogni tanto rombare il cannone che distrugge i forti di X… e il suo colpo si sente rimbombare cupamente in queste valli altissime e chiuse tutte coperte da abeti, dove solo la neve resta per tutto l'anno, la neve e i camosci. Spero tornando a basso domani sera, di trovare qualche cosa almeno una cartolina, scrivetemi, scrivetemi spesso anche una cartolina anche se non riceverete risposta a tutte non importa, che non posso scrivere qui non si trova nulla e resto come uno stupido senza potervi rispondere. Mi raccomando se non mi avete ancora mandato la raccomandata mandatemi un vaglia telegrafico e se me l'avete già mandata mandatelo lo stesso perché pagato il debito rimango quasi asciutto. Pure le sigarette mi puoi mandare perché per me è un tormento rimanere sveglio la notte senza nulla in bocca, ed un portafoglio più grande che potete e ogni lettera che mi mandate mettetemi dentro una busta ed un foglio così io posso anche tenerli nel portafoglio che non si spiegazzano. Avevo fatto ricerca da Barchiocchi del pacco che vi ho mandato in cui c'era la pagella e altra roba.
Sento che Claudio è entusiasmato per fare la guerra ditegli che si contenti di leggerla sui giornali che io che la sto facendo gli so dire che è terribile per fatica e

il resto e ringraziate che della famiglia ci sono io solo che nella mia compagnia ci sono quattro fratelli. Il mio indirizzo è cambiato, ed è:
al Soldato Rosso Flavio
tale Reggimento tale Compagnia
(Zona di Guerra)
così senza mandarlo al deposito mi arriva prima. Smetto di scrivere perché ho sonno allora mi raccomando per tutto, io sto bene di salute e di appetito fin troppo ma poco di borsa, così spero voi (per la salute né). Saluta tutti amici e ricevi tanti baci per Carlo e il babbo e tutti da Flavio.
Ho scritto allo zio Carlo

1 *Claudio, fratello minore, nato a Imola 9 settembre 1899, morto anche lui giovanissimo per una grave patologia post bellica dopo aver militato nel 52° fanteria. Un "ragazzo del '99" che forse maggiormente rappresenta quella moltitudine di giovani, da sempre poco presente nella memoria collettiva, che hanno combattuto e sofferto in quella condizione che, nella lettera allamamma del 17 giugno 1917, Flavio definisce "terribile".*

Lettera 16 maggio 1915

[…] sono in mezzo alle montagne superbamente belle… qui la roba è carissima. Immagina che dei miei compagni hanno pagato 4 soldi per un panino grosso come una rosetta. Vi è solo abbondanza di uova che costano due per 3 soldi […] Stai allegra a e non pensare a me che sono in buona compagnia, cioè pensa a me ma senza rattristarti…

Cartolina postale doppia 8 luglio 1915

[…] scrivete anche tutti i giorni che fa così piacere avere posta specialmente lettere, ma lunhe, lunghe che non finiscano più dove vi siano nuove di tutti quelli che conosco e di Novi [Ligure], così mi pare di essere a casa […]

Cartolina postale 16 luglio 1915

[…] penso sempre a voi, a Novi [Ligure] dove spero di poter ritornare un giorno sano e salvo.

Cartolina postale 22 luglio 1915

[…] grazie per la maglia qui fa freddo. Scrivete almeno tutti i giorni qualche cosa […]

Lettera 5 agosto 2015

[…] per il freddo non ti preoccupare perché ci hanno passato la roba di lana e si soffre solo alla faccia e alle mani, al corpo nulla […]. State allegri e non pensate a me che conservo il mio sangue freddo imperturbabile […]

Lettera 20 settembre 2015

[…] qui fa freddo molto e da alcuni giorni ci passano la grappa alla sera ed alla mattina […]

Lettera 4 agosto 2015

[…] voglio fare domanda di andare nei battaglioni d'assalto, così la faccio finita di stare qua almeno girerò per la frontiera.

MUSEO DELLA GRANDE GUERRA

IN MARMOLADA

Centro Studi e Mostra permanente reperti e cimeli belli

Località Malga Ciapèla-Serauta (1500-2950 m.). 32020

Rocca Pietore (BL)

QUEL 26 SETTEMBRE 1917 SULLA FORCELLA

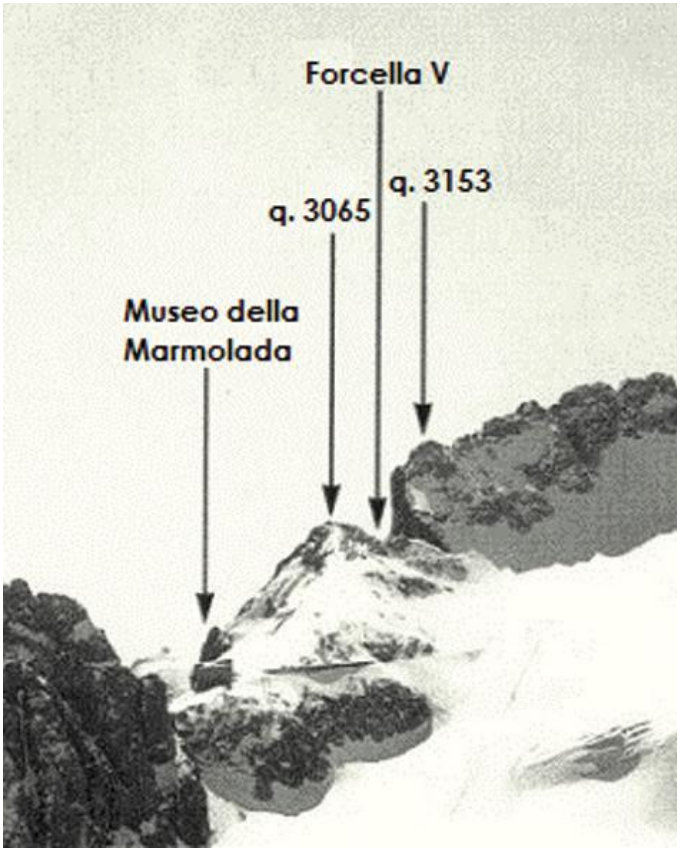
A VU IN MARMOLADA

La Forcella a Vu divenne una posizione strategica rilevante (detta "a Vu" proprio per la spaccatura a forma della lettera V, che interrompe la lunga cresta della parete Sud della Marmolada d'Ombretta). Gli austriaci non intendevano perderla e crearono con il prospiciente Sasso delle Undici uno sbarramento di fuoco con vari pezzi di artiglieria leggera e mitragliatrici.

Tale logorante guerra di posizione su Forcella a Vu, a tremila metri di quota, tra valanghe e bufere, con temperature che toccavano d'inverno i 20-30 gradi sottozero, dentro trincee ghiacciate, a poche decine di metri di distanza gli uni dagli altri, protetti da reticolati, impegnò severamente entrambe le forze per quasi due anni.

Il 20 settembre i fanti, dopo un furioso corpo a corpo, occuparono il fondo di Forcella a Vu, con le sue due grotte costruite dagli austriaci, quella occidentale e

quella orientale. Il tenente Flavio Rosso, nominato tenente nel 51° fanteria nel gennaio 1916 e comandante dell'azione, venne, per questa azione, decorato con la medaglia d'argento al valor militare.
I fatti d'arme che seguirono all'occupazione italiana del fondo di Forcella a Vu, nel settembre 1917, sono stati descritti dal maggiore Ricciotti Garibaldi (uno dei quattro nipoti dell'eroe dei Due Mondi impegnati in Marmolada e sul Col di Lana).
Con la conquistata della Forcella a Vu, si prevedeva una controffensiva austriaca. Alle 4.45 del 26 settembre 1917 la Marmolada fu percossa da un terribile scoppio. Gli austriaci, anziché tentare un contrattacco, fecero saltare la propria galleria, quasi a contatto con la galleria dentro la quale si erano rifugiati gli italiani in difesa, facendola crollare uccidendo così i quattordici uomini ai comandi del tenente Flavio Rosso al quale venne poi intestata la galleria di sbocco sulla Forcella a V.
Nel quadro delle attività promosse dal Museo della Marmolada, che comprende anche l'intorno territoriale con le gallerie e la famosa città di ghiaccio austriaca, prioritaria è l'esposizione degli oggetti che testimoniano la vita in prima linea in quella che venne definita la "Grande Guerra". La famiglia Rosso ha contribuito rendendo pubblica tutta la documentazione famigliare disponibile e donando gli oggetti riguardanti la storia militare del suo congiunto e, più in generale, le condizioni esistenziali di quei combattenti.
Il Museo della Marmolada promuove diverse manifestazioni rievocative. Per ulteriori informazioni si rimanda ai molti siti dedicati che si possono trovare online.



quanto riportato nella rivista è l'intero libro di poesia visiva

https://archive.org/details/la-strana-storia-del-signor-o_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_la_strana_storia_del_signor_O?id=Z56zEAAAQBAJ&hl=it

2 variazioni da un racconto di anton čechov[1]

la lettera

all'improvviso si ricordò che doveva scrivere una lettera. lo aveva promesso. solo che poi le cose erano andate come erano andate. però dopo se ne era ricordato. e senza scuse si mise a scrivere: "[...], (i puntini di sospensione sono miei. non è elegante mettere in piazza la vita degli altri. è poi una questione di correttezza prima ancora che di buon gusto) *so che avrei dovuto scriverti molto prima. non l'ho fatto. e non per cattiva volontà. se ti dicessi il perché non mi capiresti. correrei il rischio di essere persino compatito*. [...]". di tanto in tanto sulla pagina correvano ghirigori. bizzarri geroglifici di un improbabile messaggio amoroso. comunque, arrivò alla fine chiudendo con un *ti aspetto* dal "per lettera" sottinteso. ripiegò con cura la lettera. la mise nella busta poi in tasca. uscì. pensando a chissà come lei l'avrebbe presa. forse lo avrebbe persino davvero compatito. lungo la strada ci pensò più volte. ci pensò anche quando arrivò all'incrocio che doveva attraversare. la buca della posta era dall'altro lato della strada. di qua il cestino dei rifiuti.

l'email

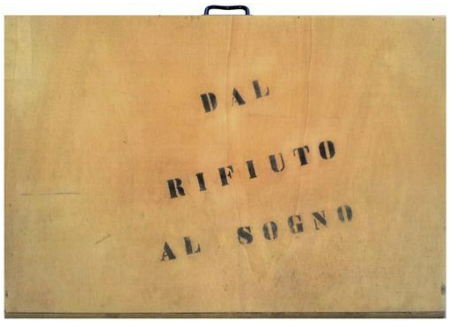
è sempre andata così: "mi scriverai?" "ti scriverò". le promesse estive sono da marinaio. che nei più fragili diventano insopportabili obblighi. così si era messo a scrivere. "*ciao, forse ti ricordi ancora di me*". tutto in minuscolo. l'email è essenziale. senza fronzoli. l'inizio era un po' scontato. ma capace di suscitare sempre un certo interesse verso chi scrive. anche se lui, in questo caso, non conosceva il reale interesse per la nuova conoscenza. anche se singolare per incontro. seguiva una lunga serie di: *ricordo, mi manchi, se solo potessi*, e via dicendo. un sacco cose del genere insomma. di tanto in tanto qua e là dei :-) ma più sovente ;-) o ancora ;-* ma, pareva, solo se la giornata andava per il verso giusto. terminava poi con il

solito: *ciao*. non seguito dal punto fermo. lo detestava. dopo il saluto. mettendolo gli sembrava di mettere fine ad una storia. anche a quelle mai iniziate. comunque, dopo aver riletto come d'abitudine (direbbero i francofoni) stava spostando il cursore su "invio". quando squillò il cellulare. più vicino era "elimina".

[1]Cfr. Anton Pavlovič Čechov, *Vanka,* un racconto che ha per protagonista un giovanissimo sfortunato ragazzino al quale una crudele realtà cancella i suoi sogni affidati ad una lettera che non potrà mai essere spedita.

143 settembre

il giro del mondo in 80 giochi



viaggiare per il mondo alla ricerca del gioco. di quel gioco che noi siamo * raccontarsi giorno per giorno negli appunti di viaggio, e regalarli nella speranza che risultino almeno in parte comprensibili e, forse, persino utili * mi spiace terribilmente che chiara non abbia potuto venire. ha perso i baobab * baobab brutti alberi. meglio inventarseli * chissà come si chiama il bambino di questa macchinina in latta. alexander ? * no! piccolo principe, non fare attenzione ai baobab. papà ti ha raccontato una bugia * io qui, io che in spiaggia non ho mai giocalo per non sporcarmi con la sabbia * è meglio lasciare che i bambini chiedano in elemosina un - tricot - , un - bonbon - oppure scambino il proprio lavoro? * - balise - è il termine più ricorrente * qui il tempo non ha nessuna premura, e anche costo * un ragazzino non ha voluto barattare la sua macchinina. buon segno! Vero, giuseppe? * sì! - renard -, hai ragione tu: è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. è una verità perduta * tutto pare provvisorio. persino la forma in arte * un'altra macchinina, un altro baratto, e una felicità come da noi non si usa piú * una volta, tanto tempo fa, si partiva con collane di vetro colorato e si tornava con oro. oggi si parte con oro (denaro) e si torna con collanine e pezzetti dI vetro. che buffa la storia * abbiamo perso l'ingenuità dell'oggetto. per questo ci affascina ogni oggetto ove sia rintracciabile la nostra perduta manualità * si vive con approssimazione. forse anche da noi, solo che qui lo si avverte di più * ripassare maria per impararla a memoria * è sempre così. si parte con tutto in ordine e la promessa di mantenerlo. poi dopo i primi giorni finisce il tentativo di combattere contro la sabbia, i fazzoletti di carta, le scatole di pelati e di pesche sciroppate, la casualità insomma * incominciano a sporcarmisi le mani. e la cosa non mi è indifferente * si ha l'impressione che anche la buona volontà negli uffici sia lasciata al caso. come da noi * e poi il vento * inizia già rincrescermi il fatto di non aver comprato la stoffa del tuareg * una stessa situazione affrontata a 20 e 50 anni è diversa * sono le condizioni mentali per affrontare un problema che rendono il problema più o meno difficile * povera gente. la signora presa la fetta di panettone l'ha assaggiata e messa via, forse per i figli, dicendo con l'aria della bontà del gateau. alla seconda fetta, anche questa messa in disparte, si è sfilata l'anello e lo ha regalato * questo al bar ile de france di takanbor, 3 metri per 4 * ciò che ti fa andare avanti è la determinazione. per essere determinati occorre credere in

qualche cosa * è più facile credere quando si è giovani (?) * per andare nel deserto non occorre un fisico granchè ma una testa * l'ordine ormai non ha più senso. capisci così il disordine della gente di qua * durante la notte il vecchio tuareg è venuto a portarmi la stella di iferouane. mi mancava. cercate e trovate una per una ora le possiedo tutte * il solito rito della vendita si è concluso in un modo insolito sovraccarico di mistero per le parole del vecchio: ora tutto ciò che dirai sarà vero * il vecchio tuareg è arrivato da chissà dove e per chissà dove è ripartito * alla coca-cola e al calcio si è aggiunto rambo * sting! anche tu qui? * ci sorprende il fatto che gli indigeni si facciano pagare per farsi fotografare. ci siamo dimenticati che la nostra è una cultura dove per denaro si vende la propria immagine e non solo * è facile avere dignità quando si ha tutto * è affascinante cercare di conoscere lo realtà attraverso ciò che le è marginale * risalire ai turchi attraverso i portapacchi delle loro auto, ai danesi attraverso le tendine alle finestre delle loro case sempre così quasi leziose, alle norvegesi attraverso una corta gonna di oderdalen su un paio di splendide gambe chissà come abbronzate * è mai possibile che per il turista sia sempre tutto - così bello - - così buono - * si conoscono solo i pericoli che appartengono alla nostra esperienza * un -cinque passi - (serpente che ti concede di muoverti ancora per cinque passi dopo averti morso) ci sembra indifeso * e poi il - chiaro di luna - suonato da richard clayderman * i cocchi cascano proprio da soli. la notizia la trovo interessante e persino utile * questa volta ho colto la differenza tra turista e viaggiatore. il fatto è che io non sono né l'uno né l'altro * non ho capito un akha * la spiritualità? difficile trovarne le tracce * qui tutto è esteriorità * fabbrica orologi rolex - omega - cartier * la nostra tanto disprezzata religione confusa con la chiesa perché imparata sui banchi di scuola * ci affascina sempre il nuovo quando siamo noi ad andargli incontro * per trasgredire occorre avere qualche principio * oggi fotografare fa - in -, riprendere con la telecamera - out - * il canto dei monaci e il nostro rosario * mi manca la pizza * il solito dizionario che non userò mai. ma il possederlo mi rende più sicuro * il fumo, il più irrispettoso dei vizi * elogio della riservatezza e persino della bugia * quanto si lava, di fuori, la gente oggi * con la precisione di un orologio svizzero. non perché gli svizzeri sono precisi ma perché sono (erano) i soli a fare gli orologi * la calma, e forse rassegnazione, degli autisti in bangkok * la gente delle tribù è sì povera gente ma non fa pena. in fondo potrebbero avere tutto sembra quasi manchi la voglia di vivere in modo diverso * chissà come gli indigeni percepiscono la nostra notazione musicale. non c'è verso di capirsi * l'argomento ricorrente e unico è la donna. e non solo per gli uomini. e tanto parlare di sessualità non fa che cancellare la tensione erotica * la miseria qui è più miseria. hanno e potrebbero avere tutto* qui i gatti hanno le orecchie da pipistrello, che sono parenti dei topi. qui i gatti sembrano topi * costruire senza nessuna logica * avete visto gauguin? * il falso del falso * che razza di religione. chiedere un obolo per lasciare libero un uccello tenuto per questo in gabbia * gli elefanti hanno il naso lungo. come pinocchio. e la thailandia * quanto? la coca cola, se vuoi io * impossibile qui giocare sul filo degli occhi e del sottinteso * gli asterischi su playboy per un pudore che non c'è * vero come il verde e falso come

l'oro * di maria nemmeno l'ombra * in vacanza la gente si sente libera di esprimere il lato peggiore della propria grossolanità * bukovski? un'educanda * ogni società ha il linguaggio che si merita * forse sono frammentario. ma parlando di dettagli è difficile essere altrimenti * forse sono troppo io. e qui non posso farci niente * se mi fossi impiegato presso il turistinformasjou di olderdalen allora…

nota – questi *frammenti*, riportati senza una logica apparente, sono miei appunti di viaggio degli anni '90 quando giravo per il mondo alla ricerca di giocattoli *poveri*, raccattati per strada e diventati, poi, oggetti da esposizione in diverse mostre sotto il titolo:

il rifiuto e il sogno

… così il rifiuto si prese la sua rivincita
non diventando ciò che avrebbe potuto ridiventare
ma diventando sogno

e successivamente un libro. sempre per le finzi editions – tunis

https://archive.org/details/dal-rifiuto-al-sogno_202307
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_DAL_RIFIUTO_AL_SOGNO?id=D9izEAAAQBAJ&hl=it

LA BAMBOLA, IL SOLDATINO E LA RANA

sono presuntuoso. è l'unico merito di cui posso vantarmi. da soldatino semplice avrei potuto diventare comandante di un battaglione. e fare la guerra per finta. noi soldatini di piombo non abbiamo né patrie da difendere né terre da conquistare. per questo mi ero arruolato. e sarei diventato chissà chi se non avessi incontrato sulla mia strada una rana. ricordavo di un principe triste (la vita non è sempre allegra) (neanche per chi ha tutto) che baciò sulla bocca una rana che per incanto si trasformò in una meravigliosa fanciulla. naturalmente divenne sua dolce sposa (le spose dei principi sono sempre così dolci). disertore le corsi dietro non so per quanto tempo. sino a quando mi riuscì di baciarla. non successe niente. tutto il solito insolito succede sempre e solo nelle favole. non le portai rancore. lei era ciò che era. e così io. non ero, non sono mai stato, un principe (tanto meno azzurro). imparai che non bisogna perdere tempo nel baciare una rana. iniziai a girare il mondo senza sapere dove stavo andando. a volte poco importa sapere quale strada si prende. Importa non fare del male agli altri e a sé stessi. venne poi il giorno in cui incontrai una bambola fatta di stracci. della principessa sognata, in un sogno ormai lontano, non aveva niente. eppure. il mondo è pieno di cose che accadono senza che se ne conosca il perché. in amore poi. d'altronde io non ho mai fatto i conti. ho sempre pagato in cuore sino all'ultimo spicciolo. l'ho amata come si amano le cose inutili. si dovrebbero amare solo loro. il resto è baratto. non le regalai l'anello d'oro di circostanza. legai al suo dito una striscia di tela dall'inutile blu. ma dell'amore straccione di un soldatino dal cuore di piombo non è bene parlarne in questo giorno di festa di un inizio d'estate. c'è il sole. e tanto vi basti.

[maggio -1998]

Nota

Nella primavera del 1998 fui invitato da un comune vicino a torino, Candiolo (noto per *l'**Istituto di Ricerca e Cura sul Cancro Irccs**) **a** tenere una mostra di giocattoli. Giravo allora il mondo alla ricerca della cultura ludica nella quotidianità dei diversi paesi. Decisi di esporre solo le bamboline di stracci che avevo raccolto nel Rajastan (India) ma, all'ultimo momento vennero aggiunti altri due espositori, l'uno con la sua raccolta di soldatini e l'altra di rane. Niente di male. Anzi. Il problema che però si pose fu come fare un'unica presentazione. Mi inventai:* la bambola, il soldatino e la rana. *Questa la storia che sta dietro a questo breve racconto.*

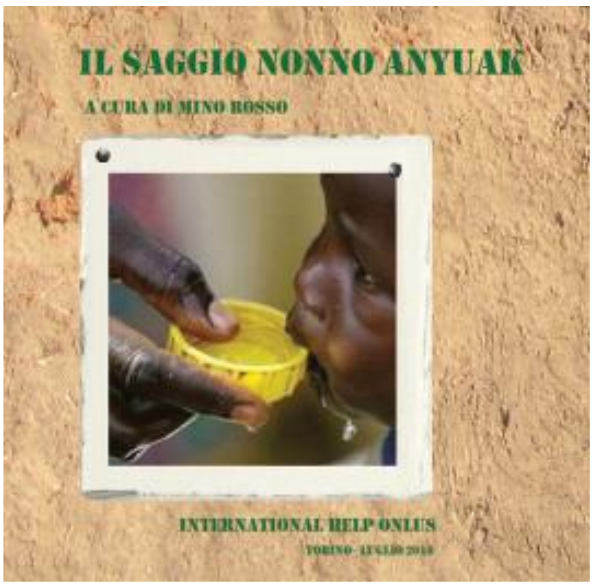
Per il lettore curioso che volesse sapere qualcosa di più sulle bambole trascrivo queste quattro righe tratte da storie di cose incontrate.

cosa - bambola di stracci
dove - india [rajastan]
quando - 1997

difficile dimenticare la storia che sta dietro a questa bambolina. è sorella di almeno trenta altre. non come storia. come bambolina. la loro storia è sempre la stessa. mi trovavo ospite di un maraja (a volte essere giornalisti, anche se insoliti, comporta alcuni vantaggi) nel raajasthan. una settimana nei castelli di una regione nord-occidentale dell'india dove ricchezza e povertà convivono in una incomprensibile. bene siccome io ero alla ricerca di come si giocava per le strade di lì, ho chiesto ad una bambina, che curiosa (gli stranieri sono sempre oggetto di curiosità in paesi dove se ne vedono pochi) mi guardava per cercare di capire come ero capitato dalle parti di casa sua, se aveva una sua bambolina da barattare con un vestitino. anche in india ho sempre proposto il baratto invece di fare l'elemosina (è una cosa che ho già detto in qualche altra pagina). facendomi segno di aspettare corse via. torno di corsa dopo qualche minuto. mi portò una *barbie* indiana. bruttina. rispetto quella di origine americana. anche lei fa parte della *mondializzazione*. non l'ho voluta. ho cercato di spiegare che io volevo una di quelle che probabilmente faceva per lei sua nonna quando era piccola piccola. scappò di nuovo per ritornare con una bambolina di pezza. come quella dell'immagine. forse. o comunque una sua sorella. non posso essere sicuro in questo per quanto è successo subito dopo. il passa-parola è molto più veloce del nostro cellulare in questi paesi. arrivarono non so quante bambine con la loro bambolina. chiedo qui scusa a tutte le loro nonne per averle fatte lavorare tanto.

IL SAGGIO NONNO ANYUAK

A fine 2016 International Help Onlus di Torino
[www.internationalhelp.it]
ha pubblicato un piccolo libro, **IL SAGGIO NONNO ANYUAK [ANYUAK WIC KWARØ]** a cura di Mino Rosso, per raccogliere fondi destinati alle sue diverse attività di aiuto e per far conoscere ai ragazzini, delle scuole elementari e medie, altre culture lontane dalla loro come quella anyuak (Etiopia).
Ne riportiamo alcuni estratti.



https://archive.org/details/il-saggio-nonno-anyuak_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_IL_SAGGIO_NONNO_ANYUAK?id=kSC0EAAAQBAJ&hl=it

Che cosa significa Anyuak?
Quando una persona anyuak compera una cosa, o la riceve, cerca sempre di condividerla con gli altri. La condivisione della vita e delle cose è il significato dell'esistenza per gli anyuak. Se uno mangia da solo non è felice. Solo condividendo si è felici. Ecco cosa significa anyuak: condividere.

Introduzione
Questo non è un libro come tanti altri. È un libro che raccoglie le piccole storie che il vecchio e saggio nonno anyuak racconta alle ragazzine e ai ragazzini del villaggio.
Ma chi sono gli anyuak? Gli anyuak sono un popolo africano di contadini e pastori che vive nel territorio di Gambella, in Etiopia, e parla l'antica lingua anyua.
Questo piccolo libro, che è un po' per bambini e un po' per grandi, è stato scritto per conoscere un pezzetto di una cultura distante dalla nostra con la speranza che serva a buttare giù i muri di divisione tra le genti e costruire ponti amici, quei ponti che International Help da anni in Etiopia va costruendo.
E proprio con l'amico abbà Filippo Perin, della missione don Bosco in Gambella, abbiamo deciso di pubblicare queste pagine che, senza il suo aiuto (e di questo lo ringrazio), non sarebbero mai uscite. Il mio è stato il semplice lavoro di dare una forma ai testi arrivati via internet. Le nuove tecnologie non sono cattive, come qualcuno dice. Lo sono se usate male. Come sempre tutto al mondo.

Lascio ora ai lettori lo zigzagare tra questi appunti che non hanno altra pretesa se non quella di proporre quanto unisce, e non divide, in questo nostro mondo che tutti ci auguriamo migliore.

la gattina che costruisce ponti

che mi crediate o no quella che sto per raccontare è una storia vera. allora: due sorelline (facevamo che si chiamano irene [bëët mëër] ed elena [maac]?) volevano una gattina [thiinh adhuri]. una di quelle con tanti colori. un po' bianca, un po' nera e anche un po' gialla. quando le richieste dei bambini sono ragionevoli vengono soddisfatte. fu così che arrivò a casa loro una nuova amica: *pastis*, che in piemontese vuole dire *pasticcio* [jammi bëët mo raac]. un pasticcio come quello del suo pelo tutto colorato. ma siccome elena, la più piccola, non riusciva a pronunciare bene il suo nome la chiamarono anche *patusc* (che i grandi scrivono alla francese *patuche*). fu così che la gattina ebbe due nomi. ma non si preoccupò. a lei interessava giocare con loro e una palla. era una vera monella. faceva dei salti altissimi e lunghissimi. un giorno, e qui incomincia la parte più strana di questa storia, la gattina fece un salto lunghissimo con il quale arrivò sino dall'amico abbà filippo a gambella in etiopia. quando tornò era un po' triste perché aveva potuto vedere che i bambini di là non avevano proprio niente. neanche per giocare. raccontò tutto alle due sorelline e al nonno dai riccioli bianchi [kwarø mana jier mo kuør] che, senza pensarci tanto su, presero i loro salvadanai, li aprirono e subito si misero al lavoro per inventarsi qualcosa con i pochi soldi tirati su. tutti e tre decisero di creare i vestiti per due squadre di volley (che in italiano si dice pallavolo) per le bambine. detto fatto. disegno, cioè figura, sulle maglie: la gattina che salta. nomi: *pastis* e *patuche*. naturalmente. colori: fuxia e blu. per inviarle credo abbiano approfittato di una migrazione di uccelli selvatici (forse gli stessi che aiutarono il piccolo principe). indirizzo: abbà filippo – pinyudo – gambella – etiopia. arrivarono. fu così che anche le ragazzine a mille miglia di distanza da revigliasco – torino – italia poterono avere le magliette e i pantaloncini da pallavolo grazie alla gattina che, con il suo salto molto lunghissimo (in italiano non si può dire così. ma non importa), aveva costruito un nuovo ponte.

sulla trasparenza e il segno

[lettera a una amica]

... poi lei aprì il cassetto,
disordinato,
e scelse a caso
senza chiedersi
se le sarebbe stato bene.

l'osservazione attenta dei dettagli indossati a volte rimanda a valutazioni sulla comunicazione estetica. la marginalità diventa così motivo di riflessione su aspetti più rilevanti nella cultura prevalente. può persino tentare di riportare la lievità in un mondo mercificato, poco attento all'essenziale, dove tutto viene chiaramente indirizzato da quella che si chiama moda. più subìta che condivisa. così forse vale la pena di ripensare oggi al significato di parole come trasparenza e segno. la trasparenza suggerisce. ma proprio in questo suggerimento sta il suo limite. all'interrogativo di quale sia grado di trasparenza per raggiunge il massimo livello di comunicazione di certo non c'è una sola risposta. la risposta non può che essere soggettiva, basata sull'esperienza di chi guarda. e non potrebbe essere diversamente. sempre un messaggio, di qualsiasi natura sia, viene letto e interpretato a seconda della cultura (o vissuto, come si usa dire oggi) di chi lo riceve. di qui il consiglio generico, che può essere dato a chi espone, è quello di porsi il problema cercando una soluzione per successive approssimazioni. occorre comunque tener conto che un eccesso di trasparenza toglie spazio all'immaginazione in quando svela l'oggetto in esposizione mettendolo, di fatto, a nudo. si può parlare così anche se non si è dei romantici. un'altra incognita è quella legata al soggetto nascosto. ci si può domandare se la trasparenza possa avere una sua immagine. forse sì, se questa immagine è in armonia con la forma nascosta che però potrebbe, quando e quanto possibile, essere modificata. probabilmente si lascia uno spazio maggiore all'immaginazione con una trasparenza semplice che non sottragga l'attenzione verso quanto in gioco. se la trasparenza suggerisce, il segno sottolinea. crea cioè l'inverso. anche in questo caso occorre prestare molta attenzione all'aspetto fondamentale che sta nel suo andamento. troppo spesso ci si dimentica di questo particolare. ci si dimentica che, ad esempio, in un uno spazio visivo dove prevalgono le linee curve è quanto mai difficile inserire linee diritte. per l'occhio è certamente meglio percorrere linee curve dal raggio adeguato. e questo perché la cedevolezza della curva non può essere messa in discussione dalla dura linea retta. naturalmente quanto detto è espressione di una delle tante culture visive. e se a queste poche righe si può attribuire un merito, questo è l'avere aperto una questione estetica troppe volte per leggerezza dimenticata.

2018

177 - luglio

IN RICORDO DI SACKO SOUMALYA

Sacko Soumalya Mali 1998 – Italia 2018

sono già trascorsi più di tre anni da quando con **carovane migranti** ho attraversato l'italia alla ricerca di come gli immigrati, perlopiù africani, vivono tra noi. e proprio tra i miei appunti sparsi di allora, scritti così come mi erano venuti, ho ritrovato sacko soumalya (non so quale sia il nome. ma non mi importa. io lo chiamo sacko). già, perché è proprio lungo quella strada che a rosarno devo averlo incontrato. una strada che mi ha segnato a ogni passo con tanti, troppi segni sulla pelle che ancora oggi mi porto dietro. dicevo, allora, che ci vuole tempo per capire questi segni, curarli prima di cucirli con filo nuovo. perché il filo raccolto per strada non era più lo stesso con il quale ero partito. questo era ed è vero. giorno dopo giorno mi è sempre più chiaro il legame tra povertà e sfruttamento in questa società tutta impegnata nel suo esclusivo tornaconto. il legame tra mafia e criminalità è quanto mai radicato. e non solo qui. ho partecipato alla carovana con il compito di seguirla da palermo a torino con la mia vecchia toyota land cruiser (1985) 4x4 simbolo, ancora oggi, in tutto il sahel per attraversamento del sahara. ma i simboli "dicono" solo a chi li ha vissuti. e a rosarno la toyota è stata riconosciuta per ciò che rappresenta. è così che incontro il mali. da dove vieni, da mopti, bamako o dalla regione di bandiagara? avrei voluto parlare di casa loro più a lungo. lì ci sono stato tanti anni fa. forse loro non erano nemmeno ancora nati. ora sono venuti in italia in cerca di fortuna. là coltivavano cipolle. qui raccolgono agrumi, in calabria, i pomodori, in puglia o in basilicata, e le mele e l'uva in piemonte. se non fosse per la guerriglia che striscia nelle loro terre non so quanto sia loro convenuto attraversare il mediterraneo. in questo campo di tende appiccicate l'una all'altra si tira a campare giorno per giorno. qualcuno mi dice che c'è anche una che serve da banca. lì vengono conservati i soldi da mandare a casa con *western-union*. può darsi. o meglio, glielo auguro. anche se ancora una volta mi viene da pensare che c'è sempre chi è più scaltro e si arricchisce anche tra i poveri. sì, avrei parlare di casa loro più a lungo. parlare della propria casa lontana fa bene al cuore. anche se certamente lo spezza quando si è in terra straniera. così tra i ragazzi maliani incontrati è possibile ci fosse proprio anche lui. con lui uno dei ragazzi con i quali ho scambiato quattro calci al pallone. io improbabile giocatore straniero tra giovani con i quali condividevo il ricordo dei baobab. oggi, ancora più di allora, mi tornano in mente i cortei ai quali ho partecipato forse accanto a lui, dove il tempo era

dettato dal sud-america (messico in prima linea) con l'insistente motto ossessivo: "*i migranti non sono criminali, sono lavoratori internazionali!*". impossibile non unire la mia voce alla loro. così come io credo che oggi sia impossibile a tutti tirarsi fuori dalla lotta che là (ma non solo) ogni giorno viene combattuta. impossibile restare indifferenti a un segno di pace dove la formale stretta di mano è stata sostituita da un caloroso abbraccio che testimonia solidarietà. come quello della chiesa, almeno quella che ha marciato accanto a noi in difesa dei diritti dei più poveri non è quella con l'abito della domenica. è quella con il pugno chiuso. quella che dal basso tenta ancora di edificare una nuova umanità. quella che crede ancora.

tendopoli di rosarno

la moschea

"*la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo*" (Mt 21,42). e ancora:se l'immigrato (clandestino o meno) non è mio fratello allora dio (qualunque esso sia) non è più mio padre (colto al volo e citato a senso). già, la tendopoli di rosarno in questa tendopoli è stata costruita una moschea. quattro teli di plastica gettati su dei pali in legno e tenuti insieme da qualche corda. mi fermo davanti al tappetino dell'ingresso. mi rivolgo a gesù direttamente. lui è il mio dio per tradizione. migrante tra il cielo e la terra. me lo hanno insegnato in famiglia. gli chiedo il perché di tanta disuguaglianza disparità ridistribuzione nel mondo. non mi risponde. il suo silenzio significa: pensaci. ci penso: i privilegi nel mio modo di vivere sono pagati da coloro che non hanno, e quindi, non sono. mi vergogno. ma so anche che non è la prima volta che mi succede. gesù, lo so, e lo sai anche tu, questa è la mia contraddizione più grande. a chi mi si fatto intorno e chiesto qualche soldo do tutto quello che ho in tasca (poche decine di euro). non bisognerebbe fare così. così facendo spesso si aiutano i più intraprendenti. o scaltri.

la rosticceria

la piastra per arrostire

lo si fa per sentirsi in pace con la propria coscienza. ma si è solo più falsi. ricordo che per fotografare la rosticceria e il minimarket ho dovuto pagare qualche euro. la cosa mi aveva riporto indietro negli anni quando nel mali mi veniva chiesto un cadeau per farsi riprendere. già, allora ci eravamo dimenticati che la nostra è una cultura dove per denaro si vende la propria immagine. e non solo. ma non si può disprezzare il denaro. se onestamente guadagnato. lo si deve disprezzare se usato per acquistare inutili ricchezze. il discorso qui mi si complica. anche se non navigo nell'oro so di appartenere al mondo dei ricchi. di quelli che vivono avendo più di quanto loro necessiti. non piango miseria. ma questo non basta. così mi appiccico un'altra delle contraddizioni. facile avere dignità quando si ha tutto. ho sempre però cercato di dire (e lo dico ancora oggi) da sinistra che una società più giusta

il banco di preparazione della carne

il minimarket

non quella dove tutti sono sempre più ricchi. ma quella dove c'è una equità nella distribuzione della ricchezza. però la rinuncia ai propri privilegi è una occupazione che non è mai stata di moda. da un cimitero di ruote qualcuna risusciterà per mano dell'uomo. e diventerà compagna di viaggio tra lavoro e tenda. è fortunato.

materiale di officina

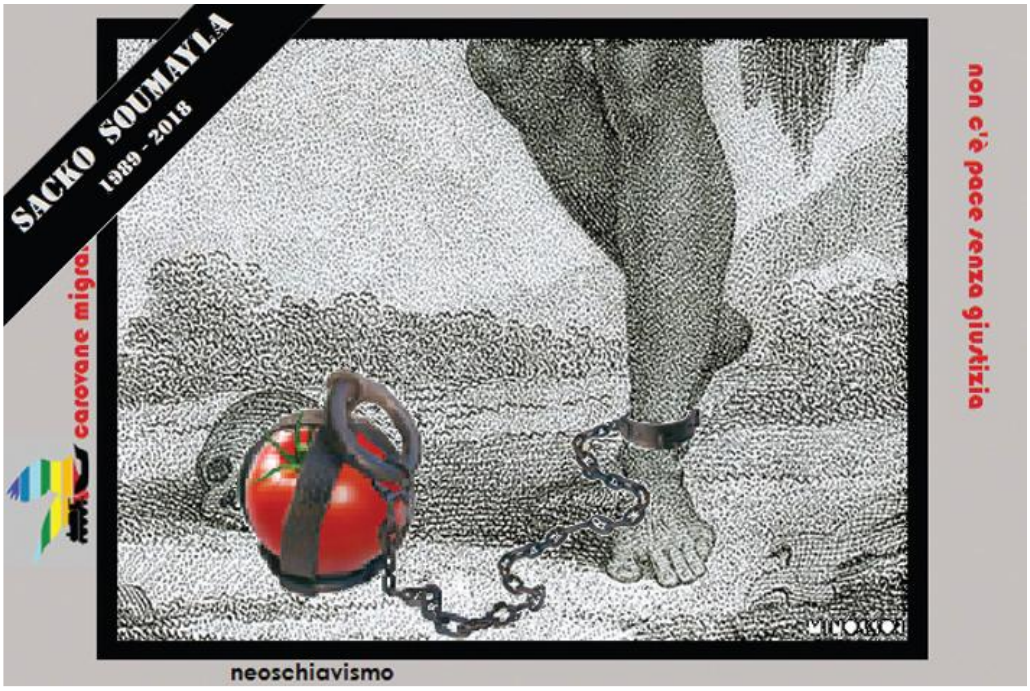
l'acqua e il fuoco per la tendopoli

risparmierà i soldi per il trasporto dovuti al caporale. mi interrogo sul come sia ancora oggi possibile la presenza di un fenomeno criminale di sfruttamento della manodopera lavorativa come il caporalato senza l'intervento delle così dette forze dall'ordine. mi interrogo se non esista una sorta di complicità tra controllore e controllato. averi voluto avere solo il tempo di mettermi gli occhiali, nemmeno quelli di *dippold* (l'ottico di *spoon river*) per leggere quanto accade. avrei voluto che il tempo scorresse lentamente per cercare di vedere i dettagli. non l'ho avuto. così mi sono sentito inadeguato, per conoscenza, su tante questioni. troppe questioni. di qui la mia indifferenza di fronte ad alcune di esse, il mio voltarmi dall'altra parte

davanti a sopraffazioni che esigerebbero almeno una indignazione. già ero migrante in me stesso. oggi lo sono ancora di più. non ho fatto, né faccio, bilanci. li trovo inutili. mi basta, e avanza, la certezza che ciò che mi è entrato nel cuore dagli occhi darà i suoi frutti. *inshallah*. sacko, ora qui per te la *pacchia è finita*[2] davvero per sempre. ma è finita anche per chi credeva ancora di costruire ponti tra le genti, sacko, tienimi un posto lassù. vicino a te. lì un giorno giocheremo ancora a pallone. prenderemo a calci ogni muro costruito su questa terra che, ci piaccia o no, è l'unica che abbiamo. ed è di tutti. ciao, sacko, arrivederci

[1] Sacko Soumayla è il giovane immigrato maliano ucciso sabato 2 giugno 2018 mentre stava prendendo una vecchia lamiera dai rifiuti di un capannone dismesso. Viveva, con regolare permesso di soggiorno nella tendopoli di Rosarno, in frazione San Ferdinando, senza luce e acqua potabile. Lavorava senza regolare contratto come bracciante nei campi della piana di Gioia Tauro per pochi euro al giorno.

[2] "è finita la pacchia" sono parole pronunciate dal neoministro degli interni del governo italiano, Matteo Salvini, sabato 2 giugno 2018 parlando a Vicenza di immigrazione clandestina.



2018

179 settembre

il trittico «contro»

a suzzara [1] dopo no-place3 [2]

correva l'anno 1968. e quell'anno lo correvo anch'io dietro al movimento del "*contro*". contro tutto e tutti. anche se nel '68 io fossi già vecchio (non credo di essere mai stato giovane). tralascio i tanti argomenti delle infinite discussioni di allora. basta, e avanza, quello dell'arte. non ho alcuna pretesa di dire cose nuove e importanti. io non appartengo all'intellighenzia. tanto meno a quella da salotto *snob*. io provengo dalla strada. e della strada porto la sua sgangherata voce anche se, a differenza dei più di allora, lo faccio sussurrando dubbi con la speranza d'incontrare qualcuno disposto a condividere la ricerca di una qualche via di uscita che questi sollevano in una nuova società che pare se ne infischi del domani. una società che è quella che è. ma in cui viviamo. nessuna pretesa quindi di salire su un qualche piedestallo. già, perché nel '68 si pensava di aver demolito gli idoli. sbagliavamo. bisognava demolire i piedestalli. c'è sempre qualcuno disposto a occupare i posti liberi. e così è stato. in quegli anni, anni in cui io (come altri) rinunciavo al copyright con il mio N© credendo di poter invadere il mondo. almeno quello circoscritto dall'isolato di dove abitavo. non mi è dato di sapere sino a dove siano rotolate le mie idee. ricordo che si andava predicando, allora, "tutto è arte" e, allo stesso tempo, "niente è arte". la contraddizione ha sempre fatto parte della natura umana. si rivendicava, sempre allora, il diritto per tutti ad esprimere la propria creatività. c'era, persino, chi sosteneva quello dello stonato a cantare in concerto pubblico. alcuni, più conservatori, rivendicavano il non ascoltarlo. era il tempo in cui si sarebbe voluta *la fantasia al potere*. di qui una nuova classe politica. che però ha esagerato. bene, io, come altri compagni, sono rimasto fedele a me stesso. non ho mai voluto vendere niente. ma continuo a regalarmi, là dove credo ci sia qualcuno disposto a condividere il credere ad alcuni valori che oggi pare non vadano più di moda avendo fatto del denaro l'unico dio. devo però qui confessare la fortuna di trovare, di tanto in tanto, amici con i quali percorrere pezzi di strada. una volta si sarebbe detto *compagni di viaggio*. ma se parlassi di compagni e viaggi finirei tra i participi passati. i miei amici artisti di oggi come quelli di ieri non cavalcano l'arte, pur facendone parte, come moda prezzolata e mercantile. pur non nascondendoci dietro a un generico "siamo tutti uguali". sappiamo che non vero e nemmeno vogliamo abolire i privilegi per i migliori. crediamo solo che il mercato (qualunque mercato) debba essere governato da regale sensate. tutte queste e tante righe (forse troppe) per dire che alla *galleria del premio suzzara* [1] mi sono ritrovato. ci sono arrivato per una fortuita casualità. *no-place3* [2]. il caso è presente nella nostra vita ben più di quanto noi si creda. lì ho incontrato di nuovo l'*arte dal basso*. come si diceva una volta. la libera espressione (sempre come si diceva) per tutti. arte come *gioco* (lo scrivo in corsivo perché il gioco è una cosa seria), non come mestiere per arricchirsi. volendo, se non si aveva un lavoro per mantenersi (questa la mia (ma non solo) scelta) ci si dava da fare per vendere qualcosa e tirare avanti. anche dignitosamente. lo dico senza essere un romantico. per il passato non provo alcun rimpianto. credo solo in un futuro migliore. di suzzara [mn] devo poi ancora dire che l'ho conosciuta, più che altro, per quanto mi è stato

raccontato da marco (panizza), il *conservatore* del museo galleria che ha vissuto, e vive, la quotidianità della cittadina nella sua cultura artistica. e, in parte, anche da umbe (umberto cavenago), un artista, amico da anni, al quale devo l'invito a partecipare all'evento da lui inventato: "no-place 3", un evento che concede la più ampia libertà nel muoversi durante le sue 24 ore di apertura. di fatto si configura come una "*mostra-incontro o evento sociale più che espositivo, che capovolge le consuete modalità organizzative*" (parole sue). l'importante è che lì per una intera giornata ho respirato e condiviso la vecchia aria di un mondo dell'arte dove non si sentiva l'autorevole voce dei critici, galleristi e mercanti: zecche (credo che questa definizione sia di un qualche poeta russo del '900 che mi è rimasta nelle orecchie) dell'odierno sistema arte. naturalmente con la complicità di molti artisti che, perso il senso del proprio lavoro, si muovono esclusivamente per denaro. non sono i soli. mi torna in mente *hank* (charles bukowsky 1920 -1994) con i suoi venditori di auto usate nel *taccuino di un vecchio sporcaccione* [3]. basta avere un po' di tempo da buttare via e, con un telecomando, per fare zapping tra i vari imbonitori televisivi, dalla cultura approssimativa e posticcia da parole crociate, che propongono l'acquisto di opere sempre da museo (qualcuna esiste) dovute a geni indiscussi della creatività artistica visiva (qualcuno esiste o è esistito) a improbabili collezionisti compulsivi di opere d'arte (esistono). ma forse il mondo è sempre stato dei mestieranti cialtroni (non tutti) che tirano a campare con infinite sequenze di parole inutili. tutti (non tutti) vendono, ad esempio, grandi tele grandi. forse per via di una legge di mercato [4]. e qui, ritorno a suzzara. per le sue strade ognuno poteva esprimere (esprimersi) come voleva senza alcuna etichetta. niente: arte *minimal*, *body*, *optical*, *interattiva*, *land*, *cinetica, pop* e così via nell'intorno dell'*arte povera* [5]. l'inversione delle due parole seguite da un punto esclamativo l'ho sempre considerata una interessante forma artistica verbale. qui si è vissuta la libertà di "dire" quello che si vuole dire senza la pretesa di vendere niente. per questo io ancora oggi resto legato a ciò che faccio dove rivendico comunque e sempre un significato. poco importa se qualcuno è interessato all'acquisto di un mio qualche lavoro. io regalo sempre tutto. convito che a volte la mia idea possa diventare un pretesto per pensare in un mondo che vive di fretta. so che non è poco. anzi. eppure la mia ostinazione ormai è così radicata in me che mi ha costretto alla riproposizione nel 2018 di alcuni lavori già proposti nei lontani anni '70. nell'ordine: 1 *concetto spaziale: mare* [6] - 2 *senza titolo* [7] - 3 *multiplo unico* [8]. non credo di dover dare spiegazioni sulle singole opere. ma se proprio devo, posso dire che probabilmente nascono tutte da suggestioni propostemi dalla attenta osservazione del mercato dell'arte visiva contemporanea. qualche intellettuale (uno di quelli che hanno studiato e quindi sanno) potrà dire che ricordano il "*movimento spazialista*" di lucio fontana (1899 - 1968) e i "*sacchi*" di alberto burri (1915-1995). altri che il mio trittico va considerato come un'opera *neo-concettuale* in quanto si rifà (senza neo) a quella corrente artistica che trova, come precursore, il Marcel Duchamp (1877-1968) della corrente francese *dada*. suo infatti il tentativo di sostituire la "*pittura-pittura*" con la "*pittura-idea*". può essere. mi sono perso tra le tante etiche che sono state inventate nel XX secolo. così non ho niente da aggiungere. so solo che anche per me vale il portare in primo piano il pensiero e il concetto rispetto all'impatto visivo ed emotivo dell'opera d'arte. non so se quanto dico possa essere di una qualche utilità. come ho già detto all'inizio io arrivo dalla cultura stracciona della strada. una strada dove nel '68 anni uno degli slogan più in uso era "*una risata vi seppellirà*". con il tempo le rivoluzioni passano. anche quelle

culturali. così come le loro parole. ciò nonostante, io partecipe (anche se misurato) di quegli avvenimenti sono rimasto fedele a quei principi per me irrinunciabili. tra questi l'*autoironia*. oggi, per quanto mi riguarda, nella mia maturata consapevolezza, passando dall'*isola di wight* [9] a quella *che non c'è* [10], ho sostituito il *vi* di allora con il *mi* di oggi. non è cosa da poco. di qui questo trittico che non ha alcuna pretesa di cambiare il mondo. ci sono cose più serie cui pensare. forse. resta il fatto che se qualcuno in un giorno qualsiasi si soffermasse di fronte ad esso per pensare a dove sta andando l'arte contemporanea, allora questo mio lavoro non sarebbe stato inutile. irridere un sistema ci rende consapevoli della nostra connaturata pochezza. anche se spesso *la gente non ama che i pensieri che non fanno pensare* [11].

torino - agosto 2018

[1] Informazioni sulla **Galleria del Premio Suzzara** [MN] in **http://www.premiosuzzara.it/**
[2] Informazioni su **NoPlace** In **http://www.noplace.space/**
[3] Charles Bukowski - *Taccuino di un vecchio sporcaccione* - ed. Guanda
[4] Non esiste una formula universalmente utilizzata per creare il prezzo di un'opera d'arte. Ma esiste un tentativo: [(base + altezza) x coefficiente] x 10 = prezzo. Naturalmente il coefficiente è un numero (punteggio) stabilito dal mercato e varia nel tempo. Molti artisti hanno un coefficiente attribuito. Questo per tentare di razionalizzare la compra/vendita delle opere d'arte. Ma tale regola trova infinite libere interpretazioni. su basi personali. Infatti ogni variazione (aumento) di prezzo di un'opera d'arte deve avere una legittimazione da parte del mercato. Il sistema arte è così. Forse da sempre. Di certo lo è da quando l'artista si è messo nelle mani di un gallerista che ne cura i suoi interessi.
[5] Per tutte le definizioni di queste forme artistiche si rimanda alle singole voci riportate in https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale
[6 – 7 – 8] Cfr. le immagini del trittico sotto riportate con le singole specifiche. Il presente lavoro è stato donato alla Galleria del Premio Suzzara.
[9] Nel 1968 si è tenuto nell'isola di Wight, in Gran Bretagna, il primo festival di musica rock
[10] Edoardo Bennato - *L'isola che non c'è* - dall'album *Sono solo canzonette* - 1980
[11] Stanislaw Jerzy Lec - citato a senso

[6]

Titolo: **concetto spaziale: mare**

Tecnica: mista su tela in cotone con imprimitura in gesso
Dimensioni: 30 x 20 cm
Cornice: coeva in legno douglas 4 x 2 cm
Pubblicata
Dettagli: autentica sul retro con firma dell'autore, data e luogo di produzione

[7]

Titolo: **senza titolo**

Tecnica mista con tela in cotone tesata e graffata con punti metallici su legno dolce
Dimensioni: 30 x 20 cm
Cornice: coeva in legno douglas 4 x 2 cm
Pubblicata
Dettagli: autentica sul retro con firma dell'autore, data e luogo di produzione

[8]

Titolo: **multiplo unico**

Tecnica: tela in cotone con imprimitura in gesso - numerato in basso a sinistra e firmato a destra
Dimensioni: 30 x 20 cm
Cornice: coeva in legno douglas 4 x 2 cm
Pubblicata
Dettagli: autentica sul retro con firma dell'autore, data e luogo di produzione

Testo e immagini tratte dal libro

https://archive.org/details/il-trittico-contro_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_il_trittico_contro?id=e-GzEAAAQBAJ&hl=it

IL CIELO STELLATO

gennaio 1995. viaggio in india. non è il titolo di un romanzo di joseph rudyard kipling (1865-1936). e nemmeno di un inedito di emilio salgàri (1862-1911). è il rimando della memoria (la mia) ad un, per così dire, singolare appunto tra il culturale e l'artistico. arrivai, nei giorni di fine mese, credo a jaipur. nel rajastanhan. dico credo perché, a differenza dei turisti che ricordano tutti i nomi e le date di dove e quando sono stati, io dimentico sempre tutto. è come se il mondo esterno mi scorresse addosso per restare impigliato per un qualche dettaglio. di dettagli io vivo. credo come tutti. ma, spesso, a volte, ci se ne dimentica. bene. su invito di un marajà[1] che stava convertendo la sua regale residenza in un lussuoso hotel. non mi è dato di sapere se per declassamento sociale o per entrare nel mondo dei redditizi percorsi turistici i cui proventi, almeno in quella parte dell'india, non parevano destinati all'aiuto dei tanti poveri abitanti. passai un giorno o due presso il suo catello che sorge sul confine con il deserto. di lui non ricordo un granché. ricordo che faceva la raccolta di bentey[2], a partire da quelle storiche, e che uno dei suoi maggiori desideri era di poter aver un campo da golf al di là delle mura. ogni mattina la servitù partiva con secchi d'acqua e ciuffi d'erba che andava a piantare, uno per uno, e a mano, nell'arida terra vicina. non so se sia riuscito a realizzare il suo sogno. ricordo ancora (non so quanto sto per dire possa interessare il lettore ma è di qui che è nata questa storia) che una sera tarda, dopo cena, cercai di intavolare una discussione con una cantante di musica tradizionale. tralascio qui di dettagliare la sua figura. sebbene ricordi benissimo di essermi perso nei suoi occhi così grandi e così scuri. anche se la mia attenzione a volte rimaneva impigliata tra il suo *sari*[3] e il *choli*[4]. cantava arie che si sarebbe potuto definire di musica classica, per allietare la serata. tema della discussione: quale il rapporto in cent[5] tra gli intervalli nel temperamento equabile e quelli delle scale della musica classica indiana[6]? la lunga chiacchierata non portò ad un qualche risultato apprezzabile. eppure trascorremmo tutta la notte a parlarne. inutilmente. o quasi. credo che la colpa sia stata prevalentemente mia. per via del mio inglese che si limitava, e si limita, al: "the book is on the table[7]". ancora oggi mi porto dentro questo interrogativo. vorrei tornare da lei. ma ora me la immagino andata in sposa a qualche kshatriya[8]. avrà una famiglia a cui pensare. e poi potrebbe già essersi dimenticata dell'insolito e culturalmente prezioso scambio di idee di quella sera a tarda ora. di sicuro però quella notte non è stata totalmente inutile. almeno per me. non riuscendo a prender sonno e girovagando per il palazzo reale mi ritrovai in una stanza che vale la pena di raccontare. anche perché è da qui che inizia la storia del *cielo stellato*. era una piccola stanza (piccola rispetto alle altre del palazzo) dove un vecchio marajà, di tanti anni addietro, passava le sue ore di ozio notturno coricato in un grande letto centrale a guardare la volta sopra di lui. la volta la ricordo chiaramente. era a forma di vela. colore blu scuro (blu notte). con incastonati tanti piccoli specchi. qualcuno (non ricordo chi) mi raccontò che per rasserenare il vecchio marajà un'odalisca danzava al suono

di un canto che, non so perché, ho immaginato con la notazione sullo spartito "lentamente e con dolcezza". l'odalisca muoveva i suoi passi tenendo in mano due candele la cui luce si rifletteva negli specchietti del soffitto che luccicavano come stelle. la cosa mi fece pensare non poco. senza che ne conoscessi il motivo. il giorno dopo andai al grande mercato di jaipur. più per curiosità che per altro. non posso qui non riportare una scena che ricordo con sofferente tristezza. un uomo sordo muto cui mancavano le braccia e una gamba si spostava rotolandosi per terra tra i banchi e l'indifferenza della gente. di certo lo conoscevano tutti. qualcuno, caritatevole, gli metteva in bocca qualcosa da mangiare. un "*finale di partita*" (samuel beckett)[9]. ma vivo e vero. come sempre, anche se così non dovrebbe essere, ci si abitua a tutto. in fondo anche le stelle in cielo indifferenti continuano a brillare infischiandosene di noi. e camminando (cercando di camminare) tra la gente mi ritrovai tra le bancarelle degli artigiani. vendevano di tutto. come spesso succede la mia attenzione diventa straniera tra le grandi cose per rifugiarsi tra le pieghe della marginalità. quel giorno in un tipico tradizionale arazzo blu scuro (blu notte). una sorta di patchwork con tanti specchietti di forma rotonda cuciti a caso tra le varie pezze (vedi fig. 2). comparto. portato a casa. finito in un cassetto. ora, dopo tanti anni, riesce dalla memoria di quel viaggio e, in questo mese di agosto 2018, ritorna la sua storia. il tanto tempo trascorso non ha cancellato il ricordo di quanto avevo vissuto. così, da quel perditempo che sono ho liberato la mia creatività. il ritrovato arazzo di allora mi ha costretto a pensare di riproporre nel sottotetto (con travi a vista), qui in torino dove abito, *il cielo stellato* incontrato a jaipur. non è stato facile. le dimensioni di dove vivo non sono quelle del castello dove ero stato ospite passeggero. non esistono però ostacoli quando si è comandati dalla follia. lucida. per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che la storia che sto raccontando è vera riporto, per filo e per segno, quanto ho pensato e realizzato. alcune immagini lo illustrano. niente di complicato. ma bisognava pensarlo e realizzarlo. l'arazzo è stato attaccato al soffitto, con qualche difficoltà per tenerlo teso e facilmente rimovibile (vedi fig. 3). l'ultima versione prevede l'impiego di un cavo di acciaio teso tra quattro occhielli ai suoi angoli. ma ognuno può inventarsi un suo sistema più adatto allo spazio e al cielo da sospendere. risolto con sufficiente eleganza il problema restava quello, più delicato, dell'odalisca che danza con le candele in mano. questione decisamente più complessa risolta, almeno in parte, con il ricorso alle nuove tecnologie. ho provato parecchie soluzioni. tutte hanno comportato la sostituzione della danzatrice con un piccolo sistema di proiezione luce i cui spostamenti sono comandati da un segnale acustico esterno. so di dire qualcosa di terribilmente tecnico. ma non saprei in quale altro modo comunicarlo. provo a dirlo così: il suono di una musica viene riprodotto da un qualsiasi lettore e comanda lo spostamento di luci proiettate. di aggeggi del genere se ne trovano parecchi in commercio. e anche per pochi spiccioli. può essere anche utilizzato un proiettore che, nonostante presenti il vantaggio della funzionalità, fa perdere il carattere stocastico (casuale. oggi mi va di fare l'intellettuale) del sistema. al lettore la scelta (vedi fig. 4). naturalmente occorrerà

fare delle regolazioni in base alle proprie preferenze e, forse, portare delle piccole modifiche sulla sorgente luminosa per delimitarne il fascio di luce. la cosa non è poi così grave. credo che anche il vecchio marajà avesse allora un qualche problema nella scelta dell'odalisca. di questo particolare però non so niente. forse le immagini riportate spiegano meglio di ogni parola di come è stato realizzato il tutto. il risultato, in immagine fissa, è riportato in fig. 5. qui termina questo mio racconto che, se ha un senso, come io credo abbia, questo è il ricordare al lettore che è possibile ritagliarsi un pezzo di cielo sulla propria testa dove le stelle brillano e dove, a volte, ci si può rifugiare. anche quando sta rannuvolando. e se un giorno vi troverete sotto questo *cielo stellato* che vi sorride, allora vorrà dire che a qualcosa sono servito.

torino - settembre 2018

note

[1] Marajà - adattamento grafico e fonetico del hindī ***mahārāja*** termine dalle due parole in sanscrito "ma" - grande e "rarja" - re

[2] La Bentey è una prestigiosa casa automobilistica britannica di auto di lusso. Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Bentley

[3] Sari – Tradizionale veste femminile che consiste in una lunga striscia di tessuto che viene avvolta intorno al corpo sopra ad una sottogonna e una cohli (cfr. voce)

[4] Choli – corta camicetta che viene indossata sotto al sari

[5] In musica **cent** o **cst** è l'abbreviazione di **centesimo di semitono,** vale a dire la milleduecentesima parte di una ottava

[6] Per ragguagli circa la musica occidentale e quella indiana si rimanda alle specifiche voci riportate in https://it.wikipedia.org/

[7] "il libro è sul tavolo", traduzione dall'inglese

[8] Durante il viaggio mi fu detto che le caste furono generate da Brahmā, il Dio creatore, e che le trasse dalle varie parti del suo corpo. Questa la suddivisione:
testa (pensiero) - brahmini - sacerdoti, scienziati
ventre - vaishya – commercianti, agricoltori, pastori
gambe (piedi) – paria - servi
Questo mi fu detto e così l'ho annotato sul mio taccuino di appunti che di recente ho ritrovato. Naturalmente chi fosse interessato ad avere informazioni più precise e attendibili oggi può fare trovare in internet quanto sta ricercando.

[9] Samuel Beckett (1906-1989) - *Finale di partita* - opera teatrale in un atto (1955-1957)

https://archive.org/details/il-cielo-stellato
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_il_cielo_stellato?id=7dizEAAAQBAJ&hl=it

2019

183 gennaio

PER UN CALCIO ALLA MISERIA

In un mondo sempre più impegnato ad erigere muri c'è ancora chi, come *International Help Onlus*[1], si ostina a costruire ponti. Non importa se piccoli e forse fragili. L'essenziale è che ci sia ancora qualcuno che sostenga i più deboli nel loro cammino verso una condizione di vita più accettabile.

Non voglio qui entrare nel merito delle motivazioni storiche, politiche e sociali che hanno portato i paesi ricchi a diventare sempre più ricchi e i paesi poveri sempre più poveri. Lascio, per ora, ad altri questa disamina. Intendo solo raccontare, In poche righe, di cose che accadono, lontano dal mondo delle chiacchiere, per rendere più vivibile la vita di tutti i giorni dei meno fortunati.

Ora, grazie all'aiuto di amici del mensile *il foglio* (di Torino)[2] è stato possibile fornire un piccolo aiuto, che può sembrare effimero, alla missione salesiana di Hawassa che ha in abbà Roberto (Bergamaschi, vescovo) il suo animatore responsabile. Il piccolo aiuto consiste nella fornitura di completi da calcio (football) per una intera squadra. Riserve comprese.

Si sa che non sempre il mondo di questo gioco è da prendersi come esempio di correttezza, ma è altrettanto fuori di dubbio che questo sport sia il più diffuso e ad esso facciano riferimento tutti i giovani fin da bambini. Non si risolve niente demonizzandolo. Occorre gestirlo come gioco responsabile proponendo il rispetto per valori irrinunciabili.

In fondo occorre ricordarsi che il gioco è una cosa seria. Per gioco si nasce. E per gioco si vive. Si impara a vivere. Il gioco è, di certo, la prima forma di apprendimento. Non c'è bambino che non abbia giocato. Per povero che sia, o sia stato. Ma oggi a dire le cose più semplici si corre il rischio di essere banali. Però è fuori da ogni ragionevole dubbio che il gioco sia, nella realtà, un "minimo comune denominatore" tra le culture degli uomini.

Una conferma di ciò sta nel fatto che gioco, e giocattolo, si propongono nel mondo in base a schemi determinati e generalizzati. È per questo che se si osservano i bambini che giocano nei diversi ambienti culturali non si può negare che s' impara a vivere giocando. Una banalità, appunto, che però, per un verso o per l'altro, non viene tenuta in debito conto.

A questo punto mi spoglio della veste di giornalista per indossare quella di disegnatore. Per International Help ho infatti disegnato almeno una dozzina completi sportivi per squadre di football e volley. L'ho fatto anche questa volta (cfr. foto).

Nessuna novità dal punto di vista visuale. Ormai anch'io come gli stilisti che vanno di moda mi ripeto. Però vale la pena di ricordate il perché della mia scelta di mantenere la tradizionale numerazione delle maglie escludendo il numero 12. Lo avevo già scritto ma lo ripeto:

C'ERA UNA VOLTA IL GIOCO DEL PALLONE
Breve nota sui numeri delle maglie

C'era una volta un gioco del *pallone* (si diceva così prima di *calcio*) dove i numeri sulla maglia rappresentavano il ruolo che il calciatore ricopriva.
Avrebbe potuto semplificarmi ulteriormente la vita l'UEFA [*Union of European Football Associations*] che stabilì la non obbligatorietà, dal 1996, della presenza in campo dei soli numeri da 1 a 11 concedendo l'adozione dei numeri estesi da scegliersi tra l'1 e il 99. A questo punto, infatti, poiché i numeri sulle maglie non hanno più alcun significato ma sono semplici segni di riconoscimento, avrei potuto scegliere i numeri a mio piacimento. Non è andata così perché non lo avrei trovato giusto. I numeri vanno scelti dai giocatori secondo una loro personale motivazione, anche se la maglia personalizzata è diventata, o sta diventando, una questione di mercato. Una realtà che, c'è da augurarsi, non divenga esclusivo motivo di monetizzazione.
Per contro c'è da dire che la possibilità di scelta da parte del giocatore di un "suo" numero, il che può mettere in difficoltà lo spettatore nel leggere lo svolgimento della partita (questo vale per lo spettatore meno preparato), può essere vista come una forma di rispetto di una squadra verso il giocatore che l'ha lasciata. La società nfatti può esercitare il diritto di non utilizzare più quel numero. In tal modo al giocatore viene concesso l'onore di rimanere l'ultimo ad aver indossato quella maglia.
Un discorso a parte merita il numero 12 che una volta era riservato al secondo portiere (o portiere di riserva). Dopo la liberalizzazione numero-ruolo, molte squadre hanno ritirato il numero 12 per attribuirlo ai propri tifosi considerandoli il 12esimo uomo in campo. Una scelta non da poco e che varrebbe la pena di riprendere dando un valore pedagogico al rapporto con la tifoseria. In uno spettacolo (il gioco del calcio è forse lo sport che presenta la maggiore spettacolarità grazie alla diffusione televisiva), dove sempre più si riscontrano infiltrazioni di tifosi (o tifoserie) violenti, si può (si deve) tentare di indirizzare i soggetti a un comportamento responsabile rispettoso degli altri chiunque essi siano. Avversari compresi. Certo il discorso è molto più complesso da affrontare, ma anche un piccolo segno dichiarato può essere un importante messaggio verso una pacifica convivenza nella condivisione di un momento che dovrebbe essere gioioso. È chiaro che ormai oggi il calcio, come ogni altra attività sportiva, è diventato una sorta di mercato, ma proprio per questo bisognerebbe tentare di percorrere nuove vie di non violenza.
E qui termina questa breve nota sui numeri sulle maglie dei calciatori.
Può darsi che in quanto ho scritto ci sia una qualche imprecisione. Se ci dovesse essere di certo sarebbe involontaria. Non si può pretendere di più da chi i nomi dei giocatori li imparava dalla radio o dalle figurine.

Hawassa - La maglia della squadra e quella del portiere

[1] ***International Help*** è una onlus fondata a Torino nel 1995 con lo scopo di sostenere rapidamente e in maniera non episodica situazioni di difficoltà nei Paesi con gravi problemi. I.H., pur collaborando spesso con enti religiosi, è un'associazione assolutamente laica. Non ha costi di apparato. Viaggi aerei, soggiorni, ecc. sono a carico dei militanti e gli uffici sono le loro case. Ogni euro donato viene recapitato a chi ne ha bisogno. L'associazione ricava le sue risorse, oltre che dalle donazioni dei sostenitori, dalla creazione di eventi culturali, musicali, enogastronomici, da pubblicazioni editoriali e produzioni cinematografiche. Attualmente i progetti in corso vengono realizzati in: Afghanistan - dove sostiene, a partire dal 2008, congiuntamente all'Afghan Future Foundation, la "Clinica dell'Amicizia" che assiste ogni anno circa 30.000 donne e bimbi nel distretto 13, Cuba - al fianco di Caritas Cubana a sostegno del "Comedor n.5", che assiste circa 150 anziani indigenti, Etiopia - in collaborazione con le Missioni Don Bosco ha realizzato e realizza lo scavo di pozzi per l'acqua potabile, mantenimento di mense scolastiche, fornitura di dotazioni sportive, Guatemala - fianco di padre Mauro Verzeletti della Pastorale dei Migranti della Diocesi di Città del Guatemala, prosegue la campagna contro la tratta di esseri umani, Kenya - a fianco delle missioni delle Sisters of st. Theresa ha fornito apparecchiature elettromedicali e assistenza medica, Kurdistan iracheno e Libano – dove continua il sostegno al popolo kurdo con aiuti agli sfollati e rifugiati dalle zone in cui imperversa l'ISIS, interventi nella ricostruzione di abitazioni e interventi sanitari da parte di medici.
Per saperne di più: www.internationalhelp.it

[2] *il foglio* - il mensile, che si definisce «di alcuni cristiani torinesi», riporta contributi anche di non credenti o di altre religioni. Il foglio è nato nel febbraio 1971 ed esce senza interruzione da allora, con 10 numeri all'anno. Nasceva nell'area dei "cattolici del dissenso" - ma a questa definizione preferisce quella di "cattolici critici" - per sostenere col dibattito nella chiesa locale lo spirito del Concilio vaticano II. Politicamente, si colloca a sinistra, ma non fa, né ha mai fatto, collateralismo ad alcun partito. Discute pensando che la cultura, la ricerca e il dibattito serio siano un servizio politico. Giustizia sociale interna e mondiale, pace positiva, capacità di soluzione nonviolenta dei conflitti, liberazione dei meno liberi, ecologia, sobrietà, gli argomenti che tratta principalmente.
Per saperne di più: www.ilfoglio.info dove vengono riportati l'editoriale e alcuni articoli di ogni mese.

mino rosso

un racconto
in punta
di dita
io
il piccolo principe

torino - 2019

integralmente riportato con grafica differente nella sola versione italiana

https://archive.org/details/un-racconto-in-punta-di-dita_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_un_racconto_in_punta_di_dita?id=vR-0EAAAQBAJ&hl=it

https://archive.org/details/a-story-on-the-tip-of-my-fingers
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_a_story_on_the_tip_oh_my_finge?id=6dezEAAAQBAJ&hl=it

https://archive.org/details/recit-sur-le-bout-des-doigts_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_r%C3%A9cit_sur_le_bout_des_doigts?id=vR60EAAAQBAJ&hl=it

mino rosso

l'io in mostra

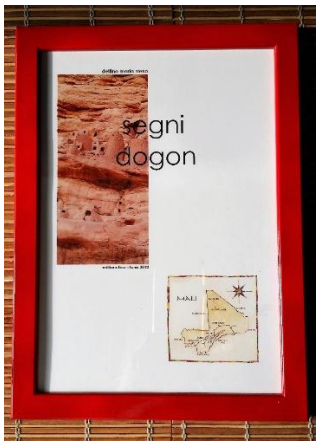
antichi segni in punta di dita

dogon
egizi
han
maya
tuareg
vikinghi
zuni

torino - 2019

integralmente riportato con grafica differente

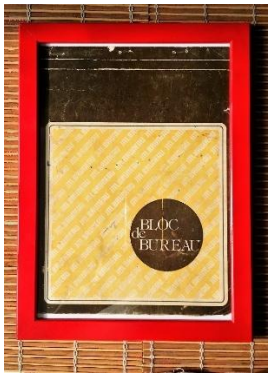
https://archive.org/details/lio-in-mostra_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_L_IO_IN_MOSTRA?id=2xy0EAAAQBAJ&hl=it

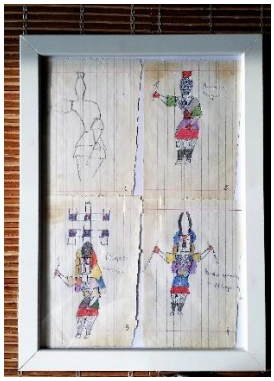


SEGNI DOGON

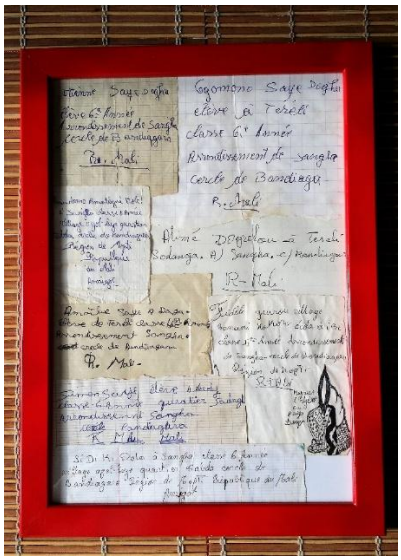
a volte il passare del tempo ci riserva finali imprevisti per una storia che davamo per chiusa. come in questo caso. era l'anno 2011 quando per l'imprimerie finzi di tunisi usciva, tirato in pochissime copie, il mio "segni dogon". un libro dal solito formato quadrotto (15x15). il termine non è tecnicamente corretto. ma poco importa. suggerisce bene l'idea della sua facciata. bene. di quelle pagine riporto parte della *presentazione* e alcune delle coloratissime immagini di maschere dogon.

"erano i primi giorni dell'anno 1988 quando arrivai, con la mia 4x4 dagli occhi a mandorla, nel paese dei dogon. è vero, io non ho buona memoria. sono un pessimo turista. per questo non racconterò della strada, del paesaggio, dell'opera dell'uomo. e così via. viaggio per dettagli. e solo di questi posso parlare. allora: verso il quindici di gennaio mi trovai a passare dalle parti di bandiagara, una regione di mopti nella repubblica del mali. i dati li ho ricavati da insoliti biglietti da visita avuti da sconosciuti ma probabili giovani artisti. ricordo una scuola (forse un collegio) da dove uscì una nuvola di ragazzi incuriositi dalla mia imprevista presenza. come sempre, in questo tipo di viaggio, non c'è tempo per discutere con calma. resta il fatto che mi regalarono due quaderni (o meglio: un bloc de bureau, a quadretti, e un quaderno, a righe, tagliato a metà) con dei loro disegni. come sempre ho raccolto quanto per me rappresentava una testimonianza vissuta di una cultura poco nota. nei tanti paesi che ho visitato la mia attenzione è sempre stata rivolta alla cultura ludica locale, cultura che ha nel gioco dei bambini l'espressione più reale. questo mi costringe a raccogliere tutto quanto trovo e a portarlo con me per poi proporlo agli altri. fu così che imparai a conoscere le tradizionali maschere dogon. simboli di una antica e misteriosa cultura. con il *giocarsi* (www.giocarsi.it), di qualche anno fa, era venuto il momento di tirare fuori dal cassetto quei disegni per esporli in pagine online a loro dedicate. ora, di stamparli. una precisazione: la prima serie di disegni è quella del bloc de bureau. la seconda quella del mezzo-quaderno.





non sapendo di chi siano con precisione ho deciso di riportare tutti i biglietti da visita sotto la voce *artisti.*



so che oggi è richiesto di essere rigorosi quando si presenta un qualche cosa al pubblico. nel tentativo di esserlo qui preciso che in internet si possono trovare (con un po' di pazienza) molte informazioni puntuali su un popolo così misterioso. i dogon. appunto".

il lettore interessato trova l'intero libro, a titolo gratuito, online. ma la storia non finisce qui. ed ecco il suo imprevisto finale. in questo caldo mese di agosto (2019) nel ritrovarmi di nuovo di fronte agli originali di quei disegni ho ritenuto di incorniciarli.

detto, fatto. ma in casa/studio gli spazi ormai sono quel che sono. poi, fedele al mio '68, sono rimasto dell'idea che l'arte non si vende, l'arte deve ritornare tra la gente. e in questo mi è stato di ausilio l'associazione **international help**[1], di cui faccio parte, suggerendomi una donazione al **museo etnografico missionari consolata**[2] di torino. ora i 28 quadri sono là. in questo spazio espositivo di grande interesse soprattutto per le scolaresche che possono accedere con visite guidate. per quanto mi riguarda è mia convinzione che il mondo abbia sempre bisogno anche di piccoli ponti interculturali. così spero che i "segni dogon" possano essere letti con questi occhiali.

[1] www.internationalhelp.it
[2] http://museoetnograficomissionariconsolata.tourmake.me/it

https://archive.org/details/segni-dogon_202306
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_segni_dogon?id=2R60EAAAQBAJ&hl=it

2020

205 - novembre

sono ritornato indietro nel tempo. nel dopoguerra. ai primi miei ricordi su come giocavo e vivevo. di qui questi tre racconti, scritti in prima persona, rivolti ai miei anni '40. ho scelto di illustrarli riportando gli oggetti di allora, nel modo più fedele possibile. come li ricordo impigliati nelle ragnatele della memoria, o perché, in parte, possiedo ancora. vale la pena ricordare che in quegli anni anche i pochi giocattoli che si ricevevano in dono erano finalizzati all'inserimento nel mondo del lavoro. ecco il primo giocattolo per diventare da grande un falegname: ***il traforo***.

il falegname

sì. vabbè. è stato il signor **virgilio** a regalarmi il primo traforo. a **gassino**. me lo ha regalato quando ha visto come riuscivo a manovrarlo. avevo 5 anni. pochi. ma allora ero bravo. e lui aveva capito che potevo lavorare per lui. beh. insomma. non erano grandi lavori. questo no. però erano lavori per davvero. mi dava il compensato con sopra disegnati i pezzi che io dovevo tagliare. uhm. a volte il lavoro era un po' noioso. gesù. come quello che mi aveva dato da ritagliare tanti pezzettini di una antica nave. poi lui li incollava tutti i e dopo li dipingeva. anche. beh. lui era proprio bravo. faceva queste cose perché era un appassionato di modellismo. io però allora non lo sapevo che si diceva così. anche se queste cose poi le vendeva. ma si era in tempo di guerra o giù di lì. vabbè. comunque allora io ho imparato a lavorare il legno. beh. certo solo un po'. a **bussolino** invece mi ero costruito una panca. strana. perché serviva a tenere fermo il pezzo di legno da lavorare con un coltello che si tirava. lo so. non è facile capire com'era fatta ma io non ho colpa se voi a **bussolino** non c'eravate. beh. se proprio volete saperlo posso dirvi che la chiamavano la **crava dël minusié**. che poi vorrebbe dire la capra del falegname. uffa. più di così non so cosa dire. non so nemmeno perché l'avevo fatta perché non avevo neanche il **coltello a tirare**. boh. poi ho passato tanti anni. sì. gesù. tanti anni sino a quando sono ritornato a torino. però non tanti anni perché facevo ancora le elementari. beh però non ero andato molto avanti con l'attività. facevo qualche lavoretto. sì. sì. lavoretto come la scatola per la radio galena e anche quella per la televisione. beh. tutto questo continuò sino a quando non andai alle scuole superiori. già. lì al primo anno si faceva anche falegnameria. non importava la specializzazione che avevi scelto. dovevi fare la trafila (si chiamava così) uguale per tutti. non che la cosa non mi piacesse. anzi. è lì che il professor gallizio (detto polifemo) mi insegnò come si allinea (?) la lama in una pialla. non l'ho mai messo in pratica. però lo sapevo. e anche adesso lo so. già. ma mai messo in pratica. erano arrivati prima la masonite e poi il truciolato. li avrebbe seguiti la **fòrmica**. così io con il mio mestiere di falegname sono finito in soffitta per lasciare posto alla produzione in serie.

gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.
bussolino - (di Gassino) Dal 1928 frazione di Gassino Torinese.
crava dël minusié (pimontese - la capra del falegname) - antica panchetta utilizzata per sagomare pezzi di legno di ridotte dimensioni. Ci si sedeva a cavalcioni bloccando l'oggetto da lavorare tra una piccola asta infissa vicino al sedile e un'altra regolabile più lunga che scorre all'interno di una fessura orizzontale, tenendo il pezzo fermo con l'aiuto dei piedi. Era utilizzata dai seggiolai che operavano anche a domicilio spostandosi di paese in paese.
coltello a tirare - o coltello a petto, conosciuto anche con il nome inglese "draw knife", è un utensile da lavoro per il taglio controllato del legno. Costituito da una lama di metallo alla quale sono fissate due impugnature per il trascinamento.
fòrmica - Termine impropriamente utilizzato come sinonimo di laminato plastico. In realtà è il nome della storica ditta produttrice, la Formica Corporation, fondata nel 1913 negli Stati Uniti.

ecco il secondo giocattolo per diventare da grande un meccanico: ***il meccano****.*

il meccanico

a dire la verità non so proprio come il meccano mi sia arrivato. boh. me l'avrà regalato qualcuno. non so chi. però lo ricordo proprio. ricordo il tanto tempo passato a costruire improbabili macchine fantastiche. mah. di sicuro era un meccano con il numero piccolo. che vuole dire con pochi pezzi beh. era uno di quelli che costava di meno. non eravamo ricchi e già avere quello era un sogno. se i pezzi non bastavano a costruire quello che avevamo pensato bisognava immaginarsi quello che mancava. gesù. un bel esercizio per la fantasia. ma quando si è costretti a… sì. quel meccano è stata la chiave per entrare nel mondo della meccanica. anche se io amavo di più il legno. era più facile da piegare ai miei sogni. però la realtà ti costringe sempre a cambiare. così dall'amicizia con il meccano sono passato a quella con martello, pinze, chiave inglese e persino calibro. sì. calibro decimale. io non ho mai avuto un triciclo o una bici con le rotelline. beh. non so cosa avrei dato per avere 3 cuscinetti a sfere. erano per fare il mio **tzarettoun**. che non ho mai avuto. già. ho subito avuto una bici (specie di bici) grande. da uomo. tanto grande che impari ad andarci su pedalando di sbieco sotto il tubo centrale. con la bici inclinata. come facessi non lo so. so che lo facevo. è in quel periodo che divenni un ciclista. cioè uno che ripara bici. già perché era sempre rotta. ma pazienza. l'avevo dipinta con il pennello in verde. credo fosse l'unica vernice che avevo. per avere la motocicletta bastava una cartolina e una pinza da biancheria. già. la cartolina veniva pinzata sulla forcella di dietro. e quando la ruota girava i raggi ci sbattevano contro. poi anche qui tutto cambiò quando ritornai a torino. via sant'agostino. vicino a porta palazzo. ma non subito. anche se ora la bici me la aggiustava il gommista. non ricordo più il nome. so solo che ci aggiustava anche il pallone che aveva la camera d'aria. un giorno si suicidò. non era comunque il solo ad averlo fatto. anche il saltatore in alto con una gamba sola (l'altra l'aveva persa in guerra) poco dopo lo aveva seguito. il saltatore, come maciste, lo vedevo ogni domenica a porta palazzo. dopo la messa si andava in piazza per assistere allo spettacolo di un circo di malconci attori. il saltatore con il suo "salto da campione del mondo" (ricordo un salto sui 2 m) e maciste che, coricato a terra, si faceva spaccare con una mazza la lastra di pietra posata sollo stomaco. credo fossero amici. io li vedevo sempre in osteria. quando andavo a comprare il vino con il bottiglione. che però durava quasi un mese. però la meccanica (quella più seria. meno casalinga) arrivò con la scuola superiore. prima aggiustaggio poi lavorazioni meccaniche (tornio, fresa, saldatura, fucina). mi porto ancora dentro l'ansia del blu di metilene. quando, dopo l'ultima passata con il triangolino (lima triangolare a grana fine), si controllava il piano del capolavoro. sì.

si chiamava così il cubetto in ferro che dovevi mettere in squadro. poi veniva valutato dal professore. non ricordo più come si chiamasse. poco importa. vabbè. anche questa era fatta. e durante le vacanze (pochi km da torino) a imparare a usare la **pulissoira**. sull'alluminio. poi anche qui come sempre accade. sono cresciuto. anche se gli altri non mi credono. e son persino diventato un corridore in macchina. per davvero. certo da poco. ma intanto… e la macchina (una 500. di quelle vecchie. 1968) la preparavo io. che non è poco. ma la mia testa era rimasta legata alle costruzioni. meccaniche. quelle che si potevano montare e smontare. ancora adesso provo a progettarne qualcuna. mentre **calder** se la ride.

tzarettoun - In Piemonte erano dei rudimentali carretti costituiti da una tavola di legno montata su cuscinetti a sfera. Nel dopoguerra di regola i cuscinetti erano tre, due posteriori e uno anteriore che poteva ruotare tramite una barra che serviva da sterzo.
pulissoira - **(piemontese - pulitrice) - Mola pulitrice - lucidatrice** con spazzole circolari dischi in feltro o tela.
calder - Alexander Calder (1898-1976) scultore statunitense famoso per le opere di scultura definite "mobile" e "stabile".

2021

207 gennaio

ecco il terzo giocattolo per diventare da grande un radiotecnico: ***la radio galena***[0].

il radiotecnico

beh. la radio a casa mia c'è sempre stata. sarà perché i miei. voglio dire papà e mamma. l'hanno comprata ancora prima che io nascessi. gesù. era una **radiomarelli targelio**[1]. in che famiglia strana mi è toccato di nascere. avrei dovuto dire così. ma non l'ho detto. no. per davvero. non l'ho mai detto. però la cosa è un po' strana. o forse no. perché io sono nato in casa. in via degli artisti. a torino. durante in tempo di guerra. che però ho visto poco. per fortuna. vabbè. e proprio a **gassino**[2]. uhm. forse no. forse già a torino. vabbè comunque facevo di sicuro ancora le elementari quando ho costruito la mia prima **radio galena**. sì. certo papà mi aveva anche un po' aiutato. lui lavorava già alla **stipel**[3]. già la scatola l'avevo fatta in compensato con il traforo. per me questo non era un problema. no. non lo era proprio. dal signor **virgilio** avevo imparato tante cose. adesso imparavo anche l'elettricità. non è stato difficile. avevo imparato in fretta a leggere gli schemi. il problema erano i pezzi. uhm. però al **balon**[4] o da qualche commerciante di **surplus** si trovavano. vabbè, con papà andavamo sino ad asti. con la **lambretta**[5] **125 b**. papà aveva comprato la **lambretta**. forse con i soldi di **bussolino**[6]. perché a torino eravamo in affitto. la **vespa** non era sicura. aveva il motore di fianco. boh. così dicevano. non so chi. comunque si andava sino là per comprare i pezzi. la radio per noi era proprio importante. di giorno ascoltavo il **gazzettino padano**[7] e di sera **il canto del grillo**[8]. sul **terzo programma**[9]. sì. una trasmissione da intellettuali. a me sarebbe piaciuto diventare così. anche ai miei. voglio dire sarebbe piaciuto. ma bisognava incominciare a lavorare in fretta. c'era da pagare l'affitto. e anche le medicine per mamma che era sempre ammalata. di trasmissioni ne ricordo tante. beh. anche se faccio un po' di confusione. però ricordo "ël cantôn dïï barbutun" del "gazzettino del piemonte". e anche "bondì, cerea" con *munsu muss* e *madama gernbin*. poi sono andato alle scuole superiori e lì sono diventato proprio bravo. o quasi. anche perché la mia televisione l'avevo costruita quando facevo ancora le medie. già. per davvero. i pezzi li avevamo (papà e io) comprati dal solito venditore di **surplus**[10] di asti. il tubo catodico era il bp5. sì. 5" (pollici) di diametro. era di un radar. il bianco era verde e il nero marrone. scuro. l'antenna in filo piattina. e il mobile lo avevo fatto con il traforo ma questa volta non più in compensato ma masonite. beh. anch'io mi stavo adeguando al progresso. lo schema credo (anzi sono quasi sicuro) di averlo trovato in una rivista. forse **sistema a**[11]. ecco sì. una rivista che in casa arrivava tutti i mesi. quando i soldi lo permettevano. ricordo che era proprio interessante. ti insegnava a fare delle cose. e te le spiegava persino. però

avevo già studiato **il radio libro**[12]. e fatto altre radio dopo quella a galena. vabbè. intanto i vicini di casa si portavano la sedia a venivano a vedere **lascia o raddoppia?**[13] a casa amia. beh. non proprio vedere. sentire con qualche figura intravvista. era così. poi di lì in avanti le cose proseguirono verso la strada del lavoro. beh. molti diranno che sono diventato grande. non è vero. ho sempre giocato. e continuo a giocare. vabbè. qualcuno (ma solo qualcuno) si ricorderà di **schiller**[14]. e qualche psicologo aggiungerà: con una infanzia così felice… già.

[0] **radio (a) galena** - Semplice ricevitore radio che utilizza come alimentazione l'energia delle onde radio ricevute da una antenna esterna. Il rivelatore è costituito da un cristallo di galena (solfuro di piombo), spesso in un tubetto di vetro, chiamato detector sul quale viene mosso un piccolo filo metallico (baffo di gatto). Successivamente il detector venne sostituito da un diodo al germanio. Normalmente riceveva bene le onde medie (AM). Data la bassa potenza del sistema l'ascolto avveniva con cuffie.

[1] **targelio** - Radio prodotta dalla RadioMarelli, azienda italiana di elettronica di consumo, a metà degli anni '30. Veniva commercializzata con lo slogan "Il meglio in radio". Nel 1936 costava 1.100 lire.

[2] **gassino** - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.

[3] **stipel** - Società Telefonica Interregionale Piemontese E Lombarda fu la società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964 nelle province delle attuali regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia. Nel 1964 venne fusa e incorporata nella SIP.

[4] balon - Storico mercato delle pulci di Torino in Borgo Dora nel quartiere Aurora, vicino al mercato di Porta Palazzo.

[5] **surplus** - **Materiale elettrico** militare, prevalentemente USA, il cui commercio fiorì subito nel dopoguerra. Uno dei principali venditori, o *rottamari* come venivano chiamati, si trovava ad Asti.

[6] lambretta 125 b - Scooter prodotto dalla Innocenti di Milano dal 1948 al 1950.

[7] **Bussolino** - (di Gassino) Dal 1928 frazione di Gassino Torinese.

[8] **il Gazzettino padano** - trasmissione radiofonica regionale

[9] **il canto del grillo** - Trasmissione radiofonica tenuta da Francesco Carnelutti. Gli interventi furono pubblicati da Edizioni Radio Italiana nel 1955.

[10] **terzo programma** - Nel 1950 alla Rai nascono ufficialmente i tre programmi nazionali. Radio 3 metteva in onda una lunga serie di rubriche e trasmissioni a carattere generalista, monografico e storico.

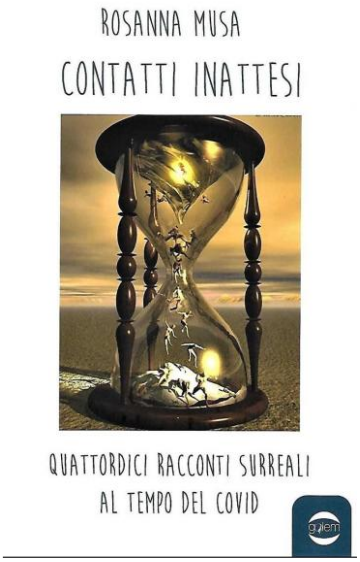
[11] **sistema a** - SISTEMA "a" - RIVISTA MENSILE DELLE PICCOLE INVENZIONI degli anni '50 edita da Capriottii, Roma.

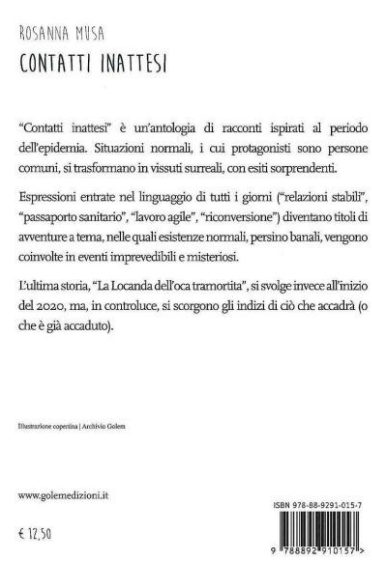
[12] (**il**) **radio libro** - D. E. Ravalico, *IL RADIO LIBRO*, Editore Ulrico Hoepli, Milano.

[13] **lascia o raddoppia?** - Famoso programma televisivo a quiz del primo canale della Rai andato in onda dal 1955 al 1959.

[14] **schiller** - Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759-1805) poeta, filosofo, drammaturgo e storico tedesco. Celebre il suo detto "**l'uomo è pienamente uomo solo quando gioca"**.

LIBRI





Rosanna Musa - CONTATTI INATTESI - Quattordici racconti surreali al tempo del COVID - golem Edizioni - Torino - Febbraio 2021 - pagg 144

una recensione insolita

non amo (non ho mai amato) recensire un libro di poesie o di racconti. lo trovo (l'ho sempre trovato) un qualcosa di poco conto. ognuno di noi legge negli altri sé stesso. difficile quindi comunicare l'essenziale. forse non si può dire altro al di fuori del se le pagine siano o no da leggere. queste lo sono.
torino - febbraio 2021

nota: *questo quasi racconto è stato scritto facendo riferimento ai singoli capitoli.* tra i segni grafici ┤ e ├ seguito dall'apice [x] il testo che rimanda ai titoli dei racconti nell'ordine con il quale sono riportati nel libro:

[1] La strada verso il mare
[2] Il passaporto sanitario
[3] Riconversione
[4] Lavoro agile
[5] Sincronicità
[6] L'Angelo e il Bambino
[7] La fine dell'epidemia
[8] Relazioni stabili
[9] Volo tattico
[10] Distanziamento sociale
[11] Salto di specie
[12] La fabbrica dei giocattoli
[13] Il testamento di Marianna Drolo
[14] La locanda dell'oca tramortita

un contatto davvero inatteso

maria, sono di nuovo costretto a incontrarti con questa email. anche noi dobbiamo sottometterci al volere di questo covid19. così ti dico che giovedì 26 febbraio *amazon* mi ha lasciato, presso il suo *hub counter* sotto casa, un libro pubblicato oggi. lo avevo ordinato prima che uscisse. tu sai della mia curiosità. a volte. l'ho letto tutto di un fiato. anche se avrei potuto, dato il tempo libero che queste continue segregazioni impongono, leggerlo con più calma. ma è insolitamente avvincente per imprevedibilità. te lo consiglio. di certo questa lettura non cancellerà il nostro desiderio di prendere ├ la strada verso il mare. già. dovrai così continuare a mettere in ordine la tua raccolta di *dpcm*, di *dl*, di *ordinanze* e di *moduli di autocertificazione*. no, noi non incontreremo il cartello che segnala una deviazione con la scritta "mare". quello che indica la stradina sterrata che sale sul versante della collina. ricordi? no? forse è meglio così. visto come vanno a finire queste cose. ┤[1] e poi su, non rimproverami di non aver fatto abbastanza per lasciarti esibire il nuovo costume (*valentino* "world arazzo" multicolore). avrai tempo per farlo. anche se mi ripeti sempre che gli anni passano e non tornano indietro. ├ io ero persino andato alla ricerca di un *passaporto sanitario* e di come ottenerlo. nessuna soluzione ragionevole mi era stata data dal nuovo negozio da poco aperto al posto di quello che vendeva articoli religiosi. eppure il foglio infilato in una busta di plastica incollato sulla porta annunciava: "consulenze covid. rilascio di documenti. si eseguono altre pratiche". c'è sempre a questo mondo chi sa cogliere al volo le occasioni per far soldi. non importa come. con eddy non ho niente a che spartire. ┤[2] di sicuro io non sono tra questi. e tu, maria, lo sai bene. sai che non sarei mai riuscito a fare una qualsiasi ├ riconversione della mia attività di perditempo. non sarei mai riuscito a scrivere una lettera all'egregio signor ministro dell'economia per chiedere di sovvenzionare la riconversione della mia piccola impresa con tre dipendenti. anch'io conosco l'importanza della filiera dell'igiene. soprattutto in questo momento di corona virus. ma io non produco docce. ┤[3] ora ti lascio in compagnia di un mio ciao da distanza di sicurezza. devo riprendere il mio lavoro. quello agile. a presto

maria, eccomi. ├ ho appena finito una riunione su *teams* con i miei colleghi. di loro conosco ormai tutto. compresi i libri nelle biblioteche alle loro spalle. conosco sino al piano del tavolo deve è appoggiato il pc. parliamo di tutto. ma sempre per quanto riguarda il lavoro. a dire il vero io mi distraggo e penso a te. di certo sei fortunata a non essere qui. se no dovresti andare a fare la spesa al supermercato. come viviana. a me la spesa la portano a casa. e per sgranchiti le gambe non potresti da me fare neanche i quattro passi in un balcone che io non ho. già le gambe. le tue. sino a quando resteremo così distanti a me non resta che immaginarle mentre le accavalli sotto il tavolo. sul monitor non si vede sotto il piano. così puoi incrociarle con più disinvoltura. quella disinvoltura che le parole della nonna non ti hanno mai consentito di sbandierare. sai, non tutti sono come andrea.

┤[4] anche io ├ dormo poco, di un sonno leggero e interrotto. di solito mi sveglio verso l'alba. e comincio a sognare senza preoccuparmi di jung (carl gustav). delle tue calze chiare (o meglio, del tuo elegante collant chiaro) e delle babbucce (scarpe ballerine che io preferisco chiamare babbucce) in rosa antico non ne parlerò con nessun psicologo o psicoterapeuta. anche perché non vorrei prima o poi ti arrivasse una lettera con i suoi dati. iban compreso. ┤[5] certo che in questo periodo succedono cose sempre più strane. ma di questo te ne parlerò nella prossima email. per ora un abbraccio. naturalmente virtuale. e che di certo non sarebbe virtuoso

rieccomi, maria. come ti dicevo questi giorni e queste notti si popolano di ├ strani angeli che soccorrono i bambini. tristi storie dove la morte entra nel loro finale con il passo tragico ma lieve. ┤[6] non sempre la vita ci riserva una fine ├ come quella di agnese che a quasi novant'anni, mettendo a frutto il suo imparaticcio in cucito di bambina, ha trovato nel virus un pretesto per sentirsi ancora utile. questo sino a quando è arrivata la fine dell'epidemia. l'hanno trovata morta con l'ago ancora in mano. serena. nel giorno in cui il bollettino della *protezione civile* annunciava che su tutto il territorio nazionale non c'era nulla di nuovo da segnalare. ┤[7] certo, non tutto ciò che accade in questo insolito, per fortuna, periodo si presenta con il segno meno. a volte (raramente) può persino accadere che alcune relazioni precarie si riprendano. come quella tra stefano e virginia che si rivedono dopo quarantacinque anni. complici il virus e internet. ma forse sarebbe stato meglio che questo loro incontro non fosse mai avvenuto. spesso nella vita il destino ci propone un malaugurato imprevisto che sta proprio dietro l'angolo. ┤[8] maria, questa storia non ti preoccupi. per noi non sarà così. sappiamo bene quali sono gli spazi che possiamo concederci. in regalo. io non finirò in qualche├ volo tattico. per me l'afghanistan è troppo lontano, e poi noi non possediamo alcuna casa comprata in comune. tu, poi, non hai nemmeno le lentiggini. ┤[9] sai, devo anche dirti che non riesco neppure a interessarmi più di tanto ├ al distanziamento sociale. mi attengo all'osservanza ai valori che la legge prescrive. *adr* (cioè a domanda risponde). mi avvalgo della facoltà di non rispondere. mentre ettore non si compiace più del simpatico nome della sua ditta. ┤[10] ciao, maria, pensami quanto io ti penso

ebbene, maria, la nostra segregazione continua. così come continua il mio scriverti. non so quanto mi leggi. e se le mie parole arrivano solo a te. poco importa. il tempo da vivere è quello che è. e non può essere sprecato. tu sai che io vivo tra molte perplessità. persino├ sul salto di specie. sì, non sono uno che in treno potrebbe un giorno parlatene. anche perché non ho mai indossato un cardigan di *missoni*. tu sai che io vesto in modo più disinvolto. come un ragazzo. nonostante gli anni. e sai, anche, che qui ti sto nascondendo la mia gelosia verso chi alzando il braccio ti sfiora per salutarti. ┤[11] vabbè. sì, io mi sono sempre interessato├ di giocattoli. e di come l'uomo gioca. ma non ho mai voluto guadagnare un centesimo con loro. non sarebbe mai venuto in mente di riproporre nel mercato un nuovo *tamagotchi*, ritratto del covid in gomma piuma azzurra con fiocchetti rossi, al grido

di "andra tutto bene" (senza accento sulla a). è per questo che non provo alcuna paura. nessuna oscena onda rosso-azzurra mi seppellirà. ┤[12] maria, tu conosci bene quale sia il mio rapporto con il denaro. su questo abbiamo idee diverse. ma è così. pazienza. non è il caso che ti ripeta ├ che non mi sono mai interessato ai testamenti. forse sarà per questo la fine che può aver fatto il patrimonio di marianna drolo non mi tocca. ┤[13] ti lascio con un incompressibile, perché frettoloso, ciao

ma sì, maria, in questo periodo di forzata clausura siamo costretti a vivere di ricordi. ├ come quello della "locanda dell'oca tramortita" dove io però non c'ero. non ero stato invitato. poco importa. vabbè. forse non varrebbe nemmeno la pena di raccontare quella serata di fine anno che per tutti, credo, non fu un granché. quando me l'hai raccontata io non ho potuto sottrarmi ai ricordi. a quei ricordi che mi parlano di te. già mi immagino cosa possa essere successo in quella serata. e forse notte. sì, nella mia memoria restano impigliati tutti quei dettagli entrati prima dagli occhi. così ricordo il tuo tubino dai grandi fiori in tinte pastello. certo, tu hai imparato il lessico sartoriale e sei sempre molto attenta a come veste la gente. già, tua mamma era una sarta e tu da bambina giocavi sul pavimento di casa in mezzo a fili e ritagli di stoffa. ora sai attaccare bottoni e cucire orli. non come la tua amica tilla, quella dalle belle gambe, che non ha la minima manualità. qualcosina a letto. forse. il tempo di forzata segregazione ripropone antiche pratiche salvifiche. io non so cosa sia successo in quell'ultima sera dell'anno. forse lo scialle (*hermès carré géant* 140 silk) ti sarà scivolato via ┤[14] e tu nel tentativo di prenderlo al volo avrai per un attimo lasciato che gli occhi, di qualche tuo attento amico, entrassero nella tua 3ª misura (*la perla* - fascia in georgette nera con pizzo *leavers*. presumo). lo so, solo per un attimo. ma quando penso che ciò avrebbe potuto davvero accadere, allora mi sento scivolare tra i participi passati. e non mi salva il mio sincero, purtroppo, ti conosco mascherina! ciao

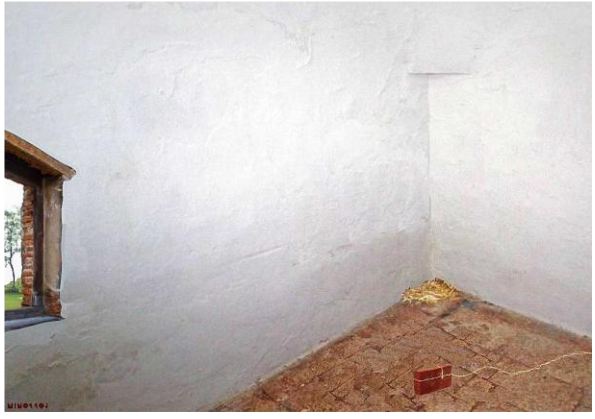
maria, spero tu non ti sia arrabbiata per quanto ti ho di tanto in tanto ricordato del nostro passato. ecco, io credo che questo tempo passerà. deve passare. allora potremo riprendere i nostri strambi discorsi seduti al tavolo della solita osteria. quell'osteria così lontana dal tuo mondo borghese ma a noi così vicina per i nostri giochi esclusivi. ancora una volta passeremo le nostre labbra sull'orlo dell'unico bicchiere dal quale beviamo. poi il mio dito indice si affaccerà lungo la tua scollatura mentre tu, con gli occhi socchiusi, mi dirai il solito dolcissimo "no" (un no che non convince nessuno) in quella esile messa in scena amorosa d'altri tempi. poi, ecco poi… "andrà tutto bene"

domenica 28 febbraio 2021 ora 00.00
"Mail delivery failure."
"The email account that you tried to reach does not exist."
"L'account di posta elettronica che hai tentato di raggiungere non esiste."

nella fantasia di altri

il cavallo di michele

ecco io non avevo mai saputo che **michele** avesse avuto un cavallo. no. io non lo avevo mai saputo. non che la cosa fosse importante. però. ecco. io non lo avevo proprio mai saputo. mah. e nemmeno lui me lo aveva mai detto. voglio dire il cavallo. sì. lui non mi aveva mai parlato del suo giovane (già. per me a 5 anni si è ancora giovani) padrone. eppure avrebbe dovuto farlo. se non altro per riconoscenza. sì. per davvero. perché **michele** tutti i giorni gli portava della paglia. la metteva nel solito cantone. poi lo trascinava, con il suo spago, sino lì. beh. se questo non è prendersi cura di lui allora... mah. d'accordo. lo spazio riservato non era molto elegante. ma era l'unico disponibile nella vecchia casa. e comunque al coperto. ecco. forse non mi ha mai detto niente perché lui pensava solo a correre ad **ascot**. che poi **michele** non sapeva nemmeno dove fosse l'inghilterra. vabbeh. è sempre così. non sempre si può condividere tutto nella vita. poi mi sono detto che era meglio parlare con lui. con il cavallo. solo per chiarire. è sempre meglio conoscere la verità. se non è troppo cara. l'ho fatto. è così che sono venuto a sapere che lui aveva in testa solo la granbretagna. michele, invece, avrebbe potuto portarlo a **siena**. beh, perché è più vicino. o forse no. ecco è sempre difficile parlare di distanze. anche per me. gesù. con questa storia del cavallo di **michele** adesso io non so nemmeno più quanto sia lontana la realtà dalla fantasia. so solo che il tempo passa. così è passato anche per lui. voglio dire per **michele**. già. anche lui è diventato grande. succede a tutti. quasi. vabbeh. poi quando si diventa grandi s'imparano tanti mestieri. almeno una volta era così. lui imparò a fare persino il muratore. una fortuna. già. perché qualche anno dopo c'era la finestra da riparare. no. ecco il muro. sì. il muro intorno alla finestra. con il tempo anche i muri si lasciano andare. **michele** lo sapeva e non voleva che cadesse. già. cadere. allora, **michele**, fece un po' di malta in un secchio. lui aveva imparato come si fa. beh. io non so da chi. poi prese un mattone che si trovava lì per terra. sul pavimento. uhm. lo slegò dallo spago che aveva attorno. poi. sì. ecco. sì. con un secco colpo di cazzuola lo portò alla giusta misura. il muro era salvo.



212 giugno

una insolita grafia non è sempre una ingiustificata stranezza

una doverosa risposta

sì. credo che il confrontarmi con l'alfabeto sia iniziato quando andavo all'asilo. perché già allora non capivo l'ostinazione della maestra nell'attribuire ad un cerchietto il valore di *a* o di *o* per via di una *gambetta* rivolta verso il basso o verso l'alto. trovavo discutibile la cosa. con il passare degli anni mi sono poi adeguato. ma il mio interesse per la comunicazione scritta mi è sempre rimasto. in fondo. non mi stupisce quindi che mio attento lettore s'interroghi sul perché la mia scrittura sia caratterizzata dal sempre tutto in minuscolo, di seguito e con una *punteggiatura essenziale*[1]. rispondo (cerco di rispondere) a questo suo giustificato interrogativo. è mia (ma non solo) convinzione che si stia vivendo in un mondo che gira sempre più velocemente. così facendo tutto cambia in tempi brevissimi. vale anche per la grafia. pochi sanno che persino i numeri hanno avuto il maiuscolo e il minuscolo. ma nel corso dei secoli. e per alcuni caratteri. già, nei secoli. nell'antico impero romano si scriveva con l'alfabeto latino solamente in lettere maiuscole. questo sino al I secolo quando venne introdotto il carattere minuscolo che subì diverse variazioni. ma fu soltanto nel VIII sec, con la *scrittura carolina*[2], dove vengono utilizzate entrambe le grafie, che iniziò la ricerca di regole comuni per la nuova scrittura che, essendo una convenzione del comunicare è soggetta a continue modifiche nel tentativo di meglio precisare il contenuto del messaggio. non amo fare il maestro. chi fosse interessato a questa storia, può fare una ricerca approfondita su *wikipedia*[3]. altro è invece quella della scrittura indirizzata verso una comunicazione creativa. basta, e avanza, pensare a come la pubblicità sia corsa a continui stravolgimenti della scrittura comune per attrarre l'attenzione del possibile cliente. e anche nella letteratura l'alfabeto ha preso vie diverse per comunicare in modo altro rispetto quello tradizionale diventando strumento creativo. prima, ad esempio, con l'uso della metafora e dell'allegoria o nei calligrammi. poi nei futuristi, ad esempio, veniva impegnato, nelle sue nuove forme, per trasmettere l'elogio alla velocità di mutazione del tempo. o utilizzato da molti

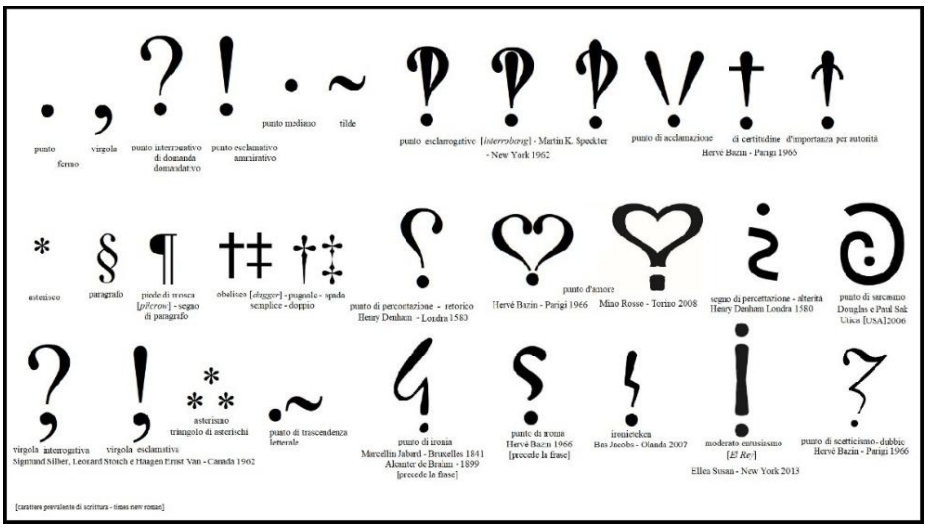
scrittori, come james (joyce - 1882-1941), come pretesto per dare al lettore la possibilità di *leggersi*. o il dire attraverso il non-detto. ma è con l'affermarsi delle nuove tecnologie che tutto ha preso un andamento convulso diventando un fenomeno di massa. anche al lettore meno attento non sarà sfuggito come gli accenti siano stati sostituiti dall'apostrofo. o la *e* finale di perché sia passata dall'accento acuto a quello grave. risparmiando la battitura di un tasto. per passare poi al *xche*. sempre una questione di velocità nella scrittura. questo è solo uno dei possibili esempi. si scrive velocemente per leggere velocemente. ma se le parole hanno un senso allora sarà bene cercare di darglielo. anche nel rispetto di chi scrive. non sempre le cose strane all'apparenza sono indice di superficialità. o di estrosità fine a sé stessa. perché poi il procedere sempre tutto di seguito? anche qui il lettore per dare un senso a quanto legge deve necessariamente rallentare. nel mio scrivere può anche imbattersi in frasi tronche. volute. senza i classici … puntini di sospensione. la frase interrotta chiusa da un punto fermo è porre il lettore di fronte al vuoto improvviso. non annunciato dai classici … questo procedere poi serve anche a creare l'ambiguità del messaggio che spesso si trova di fronte a due versioni opposte della realtà a seconda che la frase di mezzo sia collegata a quella che la precede o a quella che la segue. un modo per invitare chi legge a riflettere sulle due opposte condizioni. non dico cose nuove. anzi. ma non voglio qui addentrami nel concetto di "ambiguità nell'opera aperta". diventerei più noioso di quanto non lo sia già stato. può anche darsi che qualcuno trovi delle contraddizioni in quello che dico. forse. pazienza. siamo nel dopoguerra quando, con gli amerikani, arriva anche quella musica proletaria che si chiama jazz. fa fatica a entrare nelle orecchie. soprattutto se borghesi. la si chiamava *musica stonata*. ma poi anche loro (le orecchie) si adeguano. dopo alcuni anni (fine 1950), sempre dagli *usa*, arrivano i segnali della prossima rivoluzione (culturale - 1968). il *blues* entra anche da me. tra questi ce n'è uno che dice, gridando: "fermate il mondo, voglio scendere![4]". io non sono così disperatamente radicale. io dico, più semplicemente: "rallentate il mondo, voglio leggerlo!"

[1] **precisazione** - segni di punteggiatura che utilizzo prevalentemente: il *punto fermo* (detto anche *punto* che uso di frequente ma mai dopo qualsiasi forma di saluto), la *virgola*, il *tratto di unione*, il *due punti* e, raramente: il *punto interrogativo*, il *punto esclamativo* e le *virgolette*.

[2] **scrittura carolingia** - è uno stile di scrittura creato durante la rinascita carolingia avvenuta sotto il regno di Carlo Magno nei secoli VIII e IX.

[3] **WIKIPEDIA** - L'enciclopedia libera - all'indirizzo https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale

[4] **riferimento a** - *Stop the world, I want to get off!* (Fermate il mondo voglio scendere!) in *Talking Atomic Blues* (Parlando di blues atomici 1959) di Oscar Brand. Questa è stata anche la battuta più famosa di Mafalda l'*enfant terrible* dei fumetti di Quino che però ne ha rinnegato, giustamente, la paternità aggiungendo che il suo personaggio il mondo lo vuole migliorare senza certamente abbandonarlo.



https://archive.org/details/storia-di-una-idea_202303
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_storia_di_una_idea?id=OR-0EAAAQBAJ&hl=it

nella fantasia di altri

laura e il *sassolino*

gesù. mi sono detto. non vorrei che lei. dico lei per dire **laura**. sì. a volte io la chiamavo così. ecco. non vorrei che lei si fosse dimenticata. lei qualche volta si dimenticava. di spostare la scatola. chissà lei era una bambina. beh. no. non proprio. forse una ragazzina. ecco. io non mi ricordo tanto di lei. so che vestiva sempre una gonna blu. copiativo. con dei fiorellini. ecco sì. dei fiorellini. forse potrei ricordarmela se fosse diventata grande. boh. ecco. non sto qui a raccontare come l'avrei vestita. beh. questa sarebbe un'altra storia. uhm. che però non saprei raccontare. almeno adesso. di sicuro lei gli si era affezionata. voglio dire affezionata ad un sassolino. forse perché non era poi così vecchio. sì. poteva avere qualche milione di anni. ma non di più. e poi nonostante tutto era rimasto piccolo. ecco. sì. forse per questo aveva per lui tutte quelle cure. metterlo in una scatola voleva dire salvarlo dalla durezza di questo mondo. già. e poi però doveva respirare. lei aveva una matita. già una matita. colorata. che le era servita per disegnare il prato. e poi anche per fare dei buchi nel cartone. vabbeh. di sicuro **laura** prese molto a cuore la vita di quel sassolino. ne aveva proprio cura. gesù. ecco, adesso io non più che fine abbia fatto. no. no. non lei. lei sarà diventata grande. io dicevo lui. il sassolino. ci sarà ancora chi avrà cura di lui? ecco. sì. avrà cura di lui. lo so non dovrebbe interessarmi. qualcuno gli porterà l'acqua tutti i giorni? beh. però mi interessa. è come se. poi io non so più nemmeno cosa sia successo alla scatola bianca. che non era però una **scatola dei tesori**. già. perché non era mica di latta. beh. lei forse è volata tra le nuvole. già. ma a dire la verità non so proprio più niente di lui. da quando ci siamo incontrati. sì. incontrati. uhm. io non avevo mai parlato con lui prima di allora. voglio dire che non c'eravamo mai rivolto parola. proprio mai. mah. ecco. però in quel pomeriggio assolato nella spiaggia di bordighera (sì. ricordo. bordighera) ci siamo trovati in spiaggia. uno vicino all'altro. certo. sono sicuro che fosse lui. beh. io conoscevo la sua storia. e lui forse la mia. ma di questo non sono sicuro. in fondo eravamo molto uguali. ecco. sì. simili. tutti e due ci siamo messi a frugare con gli occhi il cielo. tra le nuvole. beh, era per cercare (voglio dire: rivedere) la scatola bianca. io guardavo da una parte e lui dall'altra. in silenzio. io non la trovavo. lui non lo so. già per via del silenzio. beh. non ricordo altro. gesù. ricordo solo che all'improvviso un'onda terribilmente grande cancellò la spiaggia. e noi con lei.

2022

219 - gennaio

pubblicazione dei singoli capitoli secondo il calendario sotto riportato

219 gennaio	**prefazione - testour**
221 marzo	**la sveglia**
222 aprile	**l'uomo del plasmon**
223 maggio	**tra lenee rette e curve**
224 giugno	**condor n.5**
225 luglio	**magellano**
226 agosto	**rai radio televisione italiana**
235 maggio 2023	**bwv 565**
236 giugno	**italia '61**
237 luglio	**48/14**
238 agosto	**la 500 da corsa**
239 settembre	**la racchetta di road laver**
241 novembre	**il giro di sol - postfazione**

https://archive.org/details/il-tempo-a-ritroso
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_IL_TEMPO_A_RITROSO?id=NemrEAAAQBAJ&hl=it

racconto d'estate
delfino maria rosso

gli occhi a mandorla la ffp2 e il niqab

la svogliata maniglia alla porta del ristorante cinese nonostante la sua indifferenza è in attesa che qualcuno la spinga verso l'interno dove a destra i tavoli che sanno ancora di fresco bucato si affiancano secondo geometrie regolari con cura come quelle del marciapiede tutto il giorno sotto un sole impietoso in questo mese di luglio dell'anno corrente in una città addormentata da quasi in vacanza e la mano di lui che nel afoso caldo soccorre la riportata maniglia all'inizio anticipando gli amici invitati alla solita cena di conviviale usanza dove la premura è legata da tempo agli occhi di lei che lui insegue accuratamente evitando l'inciampo in quelli smarriti di una qualche gonna in cerca di inopportuni aggettivi tra piatti stracolmi di banali nuvole bianco perla di drago passando da un piatto all'altro così lontani per cultura e km mentre lei coglie dagli affezionati clienti gli ordini sfiorando con disinvoltura gli orli di tovaglie dai ricami orientali su tavoli tondi con il centro in cristallo lontano parente dell'orientale aladino tra sorrisi non più presunti sotto le ffp2 perché oggi si vive a viso scoperto soltanto le labbra di lei nonostante il post-covid sono ostinatamente nascoste dietro ad un bianco che da tempo ormai lascia parlare i soli occhi a mandorla tra l'indifferenza di chi si destreggia tra le pagine insolite di un colorato menù per darsi un contegno da persona di mondo sebbene non sia mai stato per qualche tempo almeno a wencheng e dintorni nel quasi sud della cina dove lui si era seduto al tavolo di gente comune e non di un hotel dal retrogusto occidentale costretto ad imparare le regole del quotidiano convivere con le tradizionali bacchette che usava costretto nel portare alla bocca il fritto misto nel classico strutto lasciando in disparte sul tovagliolo ancora piegato attrezzi in metallo più o meno pregiato senza nemmeno un poco elegante lamento per l'incontro con altre culture in una vita locale lontana dai piatti serviti nei ristoranti che del cinese hanno solo l'insegna e forse anche il cuoco di sicuro parente di cameriere dallo sdolcinato servire in serate senza spigoli che scorrono via tra zampe lesse di vecchie galline per il buon brodo cosce di rane sale pepe e anatra che però va prenotata per averla laccata e poi altro ancora qui non riportato come la scritta rassicurante ffp2 sullo schermo citato costoso in cuore ma che vale la pena inseguire per incrociare anche un solo pezzetto di sguardo non importa se obliquo al di sopra di quel bordo bianco e i quasi neri lisci capelli da incontrare di certo dopo un bamboo servito sotto forma di grappa al posto della sdolcinata e classica rosa in una calda sera che scorre via come tante altre ma ci vuole pazienza prima di alzarsi da tavola dove gli amici invitati sono ormai terribilmente lontani con i discorsi che

attraversando il tavolo si compiacciono per tanta condivisione così lui si alza e va alla cassa per chiedere il conto quando nessuno è alle sue spalle e le chiede di togliersi anche solo per un attimo la mascherina lei slacciando l'elastico sulla sinistra lascia
libere dopo due anni le sue labbra mentre in lui entra il sottile piacere di ritrovarsi proprietario esclusivo di quella immagine quando lungo la via centrale di una qualsiasi città dalle antiche moschee cammina con passo veloce una donna velata con chissà quale viso che forse sorride nascosto da un niqab tanto elegante quanto secolare bavaglio che il suo uomo padrone le ha imposto così lui sentendosi in colpa per un possesso tanto indecente abbassando lo sguardo ritira il resto e raccoglie ancora una volta tra l'indifferenza degli altri le labbra di lei per sempre poi lui esce sapendo rigoroso com'è che non c'è alcun perdono per un'idea tanto indecente e che l'esserne stato anche solo sfiorato la maniglia di quel ristorante non sarebbe più a lui servita ad entrare ancora una volta nella grande muraglia e gli sarebbe dovuto bastare soltanto il ricordo di quando incontrò le sue pietre in un viaggio ormai lontano nel tempo

storie di cavalli e altro

no, ecco, i miei cavalli non hanno niente a che vedere con quelli di hank[1]. che è pure uno *sporcaccione*. beh, io non sono mai stato all'ippodromo per giocarci su. eppure, con i cavalli, o i loro parenti, io sempre avuto a che farci. già bambino. sì, perché mia mamma mi raccontava sempre, per farmi addormentare, la storia di "contatore". che era un asino. ma non importa. la storia era questa: suo nonno (voglio dire di mia mamma) faceva il panettiere a loreo[2] e, come tutti i panettieri, lavorava la notte per consegnare il pane fresco al mattino. il paese era allora molto piccolo e per la consegna nei negozi dei paesi vicini bisognava fare un lungo giro. già, così il nonno finito il lavoro non andava a dormire ma partiva con il suo carro per le consegne. beh, non era una vita molta comoda. per fortuna il suo asino aveva imparato a memoria tutto il percorso per i vari negozi e così ci arrivava da solo mentre il nonno dormiva sul carro. dormiva sino a quando contatore si fermava e con un raglio lo avvisava che si era arrivati davanti al negozio per la consegna. beh, a me questa storia è sempre piaciuta. come l'idea che quell'asino sia stato chiamato contatore. vabbè. ma i cavalli (quelli veri, non come lui che era solo un parente) ho dovuto presto conoscerli a gassino[3]. uno era quello di un vecchio e bravo contadino che aveva trasportato mia mamma, ingessata dalla testa ai piedi per via delle ossa che sbriciolavano, all'*ospedale del pedaggio*[4] su un carro che io ricordo con quattro ruote e che, di sicuro, serviva per trasportare il letame. sì, lo ricordo a naso. beh, una croce rossa impropria ma quanto mai importante in quei giorni. mah, ci si abitua a tutto. finiti gli anni di vacanza per la guerra a gassino ecco il rientro in città a *porta pila*[5]. beh, anche qui i cavalli. quelli da tiro. pesanti, lenti con le zampe dalle frange agli zoccoli. quelli che con gli zoccoli che facevano le *splùe*[6] sulle grosse pietre rettangolari disposte a binario nel ciottolato delle strette vie del centro ferito dai bombardamenti. erano bravi. i cavalli. e anche pazienti. trainavano il carretto del ghiaccio. e aspettavano che il *giassé*[7] consegnasse i pani di ghiaccio. lunghi quasi un metro se li caricava in spalla portava a quei fortunati che avevano la ghiaccia. tra il pano e la spalla il **fodaŕèt**[8] con sopra un sacco di iuta per non farlo scivolare. io poi, questo lo ricordo bene, andavo a raccogliere le briciole, voglio dire i pezzetti di ghiaccio, che restavano sul carro. con un po'di limone e di zucchero (quando lo si aveva perché si era ricchi in quel momento) si poteva fare il gelato. la ghiacciaia, già. di solito un brutto mobile in legno dalla linea squadrata. comunque, roba da ricchi. boh, pazienza. noi avevamo la moschiera[9]. l'avevamo appesa nella stanza più fredda dell'alloggio. il corridoio d'ingresso. però questi cavalli erano proprio anche di buon cuore. e di intestino non certamente pigro. ma era proprio per queste loro qualità che ci regalavano la *busa*[10]. detto così può sembrare cosa di cattivo gusto. non lo era. appena il regalo veniva depositato ci si precipitava con paletta (di latta) e scopino (di saggina) per raccoglierlo. beh,

bisognava pur avere cura per quel pezzetto di terra in un vaso dove ostinati crescevano quattro rossi gerani, uniche note colorate in una vita ancora grigia. e io cavalli? beh, alcuni li aveva persino assunti la gondrand[11] per i trasporti in città. mah. poi sono diventato grande. beh. è successo anche a me. e per mestiere ho dovuto interessarmi delle scuderie. e anche dei cavalli da corsa. animali bislacchi dal pessimo carattere di un mondo infinitamente distante da quello di contatore e degli altri operari addetti al trasporto. così bravi, questi ultimi, da finire la loro vita nei nostri piatti (se si avevano i saldi) come bistecche. già, nel dopoguerra a porta palazzo c'erano diverse macellerie che vendevano la loro carne che, finalmente (sì, finalmente) sostituiva il vino bianco con i chiodi lasciati a bagno per settimane. un improbabile ricostituente, dal pessimo gusto, contro l'anemia (diagnosticata dalla pallida faccia) per il ragazzino *vittorioso* e *intrepido*[12].

[1] Hank - Charles Bukowsky (1920-1994), poeta e scrittore statunitense autore, tra l'altro, di *Taccuino di un vecchio sporcaccione*.
[2] Loreo - Paese del Polesine in provincia di Rovigo.
[3] Gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.
[4] Ospedale del Pedaggio - Negli anni '40 si trovava nei pressi di villa Bria (o in un'ala della stessa) lungo la strada Gassino - Sciolze.
[5] Pòrta Pila - gergale per nominare il mercato più famoso di Torino e più grande d'Europa: Porta Palazzo. Pòrta Pila deriva dal *gioco della pila* (testa-croce), gioco che veniva praticato con gli antichi *dobloni* dopo il mercato.
[6] Splùa - piemontese - scintilla.
[7] **Giassé - piemontese - venditore di ghiaccio**.
[8] ***Fodaṙèt* - piemontese -** che è il grembiule di cuoio.
[9] Moschiera - (detta anche *moscaiola*) Piccolo mobile in legno costituito da una intelaiatura con ripiani e dalle pareti con rete metallica a maglie strette. Era utilizzata per difendere gli alimentari dalle mosche. Di fatto era anche una sorta di "frigo" per mettere il cibo al "fresco". Per questo motivo veniva appesa al soffitto della stanza più fresca.
[10] Busa - piemontese - escremento animale, stallatico.
[11] Gondrand - gruppo spedizioniere a livello mondiale fondato a Milano nel 1866 e ancora oggi è operante.
[12] *Vittorioso* e *Intrepido* - settimanali per ragazzi del dopoguerra.

i pani di ghiaccio

la moschiera

235 - maggio

l'ulivo e il mediterraneo

c'è un albero dalla storia antica che è ben radicato nei paesi che si affacciano sul mediterraneo. è l'ulivo. c'è (c'è stato), tra quelli della riviera ligure, un'artista che ne ha condiviso la loro millenaria durezza in un ostinato silenzio. *scarella*[1] il suo nome. l'ho conosciuto nel lontano 1971 a *diano marina*. galleria *la giara*[2]. venivamo da mondi distanti. lui pane e olio, io toast e coca-cola. lui dai violenti colori senza compromessi, io dal concettuale bianco-nero. ma tutti e due contro il mercato dell'arte. non tutto. quello squallido. quello asservito al commercio. falso e facile denaro. l'ulivo non è una pianta facile. è una di quelle che sa crescere, nonostante tutto, vestendo un tronco contorto, orgoglioso e forte che ha sofferto mille imprevisti tormenti. solitario, contro tutto e tutti, non è disponibile ad alcun compromesso. sebbene i suoi rami siano simbolo di pace, mi resta ancora oggi difficile cogliere in lui quella serenità nella quale sperava chi aveva vissuto la guerra. ciò nonostante, anche se sempre chiuso in sé stesso, dà vita a numerosi frutti. ma solo per chi li raccoglie con un paziente e faticoso lavoro. sono certo di non sbagliare dicendo che scarella, per quanto ho avuto modo di poter entrare nel suo mondo ostinatamente colorato, fosse anche lui così. sì, come l'ulivo. il suo albero. il vicino di casa che aveva incominciato a conoscere restaurando l'antico soffitto della chiesa parrocchiale di cristo re ad imperia. lì iniziò a cavare dal cuore di quel legno le forme che via via intravvedeva. un legno adatto a ritrarre la sofferenza di una deposizione, scolpita con spietata durezza, commovente nella sua drammaticità e che io, miscredente, continuo a contemplare per ricordarmi della umana malvagità. di religione, come di società, non si era mai parlato. la nostra amicizia non prevedeva deroghe dal discorso artistico. unico argomento nelle nostre lunghe discussioni. già, lui e l'ulivo. scarella che con lo scorrere degli anni è passato da questo legno, alla sua impronta, al paesaggio di dove cresce, ai suoi colori ed infine alla sua essenza. a volte spietata. così passo dopo passo lasciò la sua immagine per ritrarne l'ostinata e contorta vita. l'informale gli era diventato d'obbligo. inevitabile. la durezza del colore, che a volte ricorda *van gogh*, la sua disposizione sulla tela per forme ortogonali, che vanno da *mondrian* a *klee*, e gli sgocciolamenti alla *pollock*, raccontano di storie sofferte e contorte come i tronchi degli ulivi della sua terra. non so, e non mi interessano, il suo amore e il suo odio verso di loro. di questo non ne abbiamo mai parlato. ma è proprio questo albero, così come mi leggo in scarella, che ancora oggi mi interroga come segno di contraddizione. nei paesaggi può rappresentare un simbolo di pace per l'intera area del mediterraneo. poco importa se dipinto nella sua imperia. in qualsiasi altro paese l'ulivo è sempre sé stesso. ma è quando diventa via via più astratto che questa pace s'infrange. scarella sembra volermi far leggere, prima nelle rassicuranti geometrie, anche se spesso i colori non promettono niente di buono, poi nei suoi vorticosi *dripping*, un mare che dovrebbe portare verso la vita e non la naufraga morte. ma questo è un altro discorso che forse in lui ha avuto origine nel fazzoletto rosso che immagino portasse al collo durante la *resistenza*[3]. ma io non sono uno storico critico d'arte. da vecchio *sessantottesco* (il sessantottino mi sta stretto) non ho mai amato esserlo e ancora

non lo amo esserlo. non ho alcuna verità da portare agli altri. ciò che porto sono solo scampoli di racconti. racconti come quelli che le tele di scarella sono lì a ricordarci. a noi, spettatori, non resta che dare loro una trama. in silenzio.

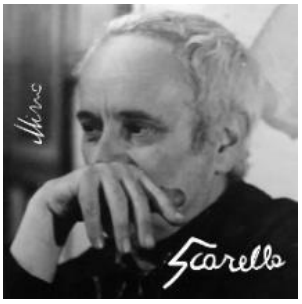
Scarella - Cristo
bassorilievo su tavola di ulivo
70x50 cm - 1969

Scarella - Ulivo e casolare
xilografia 1/10
43x30 cm - 1971

Scarella - Grande casolare tra gli ulivi
olio su tela
33x46 cm - 1971

Scarella - Sottobosco
acrilico su cartoncino
64x48 cm -1973

[1] Sacrella - (Luciano Bianchi) Pittore (Imperia)
Per maggiori informazioni si rimanda a: **Mino Rosso - *Scarella* - Torino 2022**



https://archive.org/details/scarella_20230222
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_Scarella?id=wEqzEAAAQBAJ&hl=it

[2] La giara - LA GIARA Manifestazione Artistica Diano Marina. Palazzo del Parco - Diano Marina, ora Museo Civico del Lucus Bormani - corso Garibaldi 60 - ingresso mostre viale Giacomo Matteotti. Nel palazzo ha sede anche la Sala Mostre-Pinacoteca Margherita Drago presso la biblioteca civica Angiolo Silvio Novaro.

[3] A Luciano Bianchi era stato assegnato il Certificato al Patriota per aver "combattuto per l'onore e la libertà" durante la liberazione dal nazifascismo.

2024

243 – gennaio

- alle domande che ti farò dovrai sempre rispondere senza mai dire né sì' né no e né bianco né nero, altrimenti viene il re di fango del lago e ti porterà via.- per le piccole le nonne hanno sempre ragione.

non sono mai stato uno sconsiderato. in me è sempre prevalsa la ragionevolezza. almeno quella che mi appartiene. eppure, una volta sono stato costretto a scalare l'altro volto della luna. io, improvvisato scalatore e maldestro equilibrista, ho dovuto arrampicarmi per sentieri che solo in parte conoscevo. mi è toccato farlo per rincorrere una signora che veniva da non so dove. ricordo che si era in primavera. sì, in una tarda mattinata di una primavera inoltrata verso un caldo pomeriggio. non so di che anno.

elisa se ne sta distesa su letto nel suo attillato vestito a grandi fiori dai colori leggeri che, citato a senso, direi di lanvin. come invece lo sono di sicuro le ballerine classiche rosso papavero abbandonate distrattamente ai piedi del letto. gambe conserte e distese, braccia, la sinistra lungo il fianco, e la destra che, portando l'indice tra il naso e il labbro superiore, regge il mento con il palmo. un atteggiamento del tutto solito per chi si trova a pensare. guarda il soffitto, anche questo non è insolito, alla ricerca di un aiuto per uscire da un momento, se non di malcontento, almeno di noia. mi chiama. la cosa non mi stupisce. elisa è solita a coinvolgermi nelle sue scelte di vita anche nella quotidianità. mi dice che occorre inventarci qualcosa per una giornata simile. e qualcosa io me lo sarei già inventato. ma sono sicuro che la banalità la indisporrebbe. rimango in silenzio. mi sarebbe piaciuto girovagare tra quei piccoli suoi scampoli di bianco che occhieggiano di tanto in tanto quando, maldestramente, i bordi degli orditi si aprono per cogliere quel filo di sole che occhieggia dalla finestra. ma non glielo dico. la banalità è spesso motivo di incomprensioni. aspetto la sua proposta che arriva con: *giochevamo a fare i bambini*? la mia risposta è subito sì. elisa intende a ritornare ad essere bambini. *ci potremmo divertire con il né sì' né no e né bianco né nero*. non credo mi manchi la fantasia ma a questo gioco no, proprio non ci avevo pensato.

in quel pomeriggio. il mio silenzio resta impagliato tra le pieghe delle lenzuola. un sorriso di circostanza mi soccorre a tal punto da essere letto come un sì. non credo seguito da "certo". e tanto meno da un punto esclamativo. sulla parete di fronte a lei, al fondo del letto, c'è appesa una vecchia fotografia della nonna. la sua. ha quell'aria severa che si conviene ad una anziana signora. ho buone ragioni per credere che in una qualche misura, son so quale, sia stata lei ad averle suggerito l'idea di come trascorrere il tempo di quel promettente pomeriggio ricacciandoci nelle nostre lontane infanzie. e così il gioco ha inizio. elisa cantilenando una vecchia filastrocca: "*monsieur*", (elisa ha sempre adorato introdurre di tanto in tanto parole d'oltralpe nel parlare corrente. un suo vezzo), *io sono una merciaia che viene da parigi, cosa volete comprare*? (la regola è quella riportata nell'incipit il che mi esenta dal riportarla). il gioco nella sua versione originaria non dura molto. e non perché sia bello. ma perché anche elisa, dopo un primo entusiasmo iniziale, incomincia ad annoiarsi. e propone una nuova versione. una versione che finalmente la lasci sfogare per tutte le volte che aveva tenuto la lingua a freno. vuole liberarsi dalle vecchie paure bambine proponendo d'infrangere quelle insulse regole rispondendo sempre alle domande con le parole proibite. ho trovato l'idea, se non di poco conto, almeno fragile. ma elisa sgambetta con insolita disinvoltura. davanti alla mia attenzione e al quadro della nonna che, questa volta però, mi pare abbia un'aria più severa del solito. un'aria di disapprovazione. non credo per via di quello scenario che certamente altre volte aveva avuto modo di trovarsi di fronte, ma per un qualcosa d'inquieto che avrebbe potuto accadere. io non me la sento di rinunciare al vecchio gioco con le nuove regole. i miei attenti occhi zigzagano tra i tanti colori lievi colori che di sicuro non sono solo "né bianco né nero, né sì né no". il mondo mi pare molto più complicato. e affascinante. anche nei suoi indefiniti dettagli. il gioco riprende: "*monsieur*, (ma con una nuova formula. più personale ma mantenendo l'antico "lei": "*io sono una buona merciaia e vengo da non so dove* (parigi si era perso per strada). *non vendo niente. regalo tutto. vuole due miei bottoni*? dico dubito di sì. anche se so (e sapevo) che sono di quelli che raramente è dato di vedere e che comunque non si possono cucire. allungo la mano aperta per coglierli. ma non faccio tempo. la voce di elisa subito mi raggiunge con una seconda domanda: *io sono una buona merciaia e vengo da non so dove. non vendo niente. regalo tutto.* (lo ricordavo) *e ho ancora degli scampoli bianchi e qualche gugliata di filo, poco importa se nero o di altro colore. vuole anche tutto questo*? ridico subito di sì, aggiungendo un inutile certamente. credo infatti di aver risposto ancor prima con gli occhi che con la voce. il taglio meno obliquo del sole (si è ormai verso il mezzogiorno) che entra dalla finestra socchiusa non mi è di aiuto nel chiarirmi le idee chiare sul filo proposto. i troppi ritagli di stoffa che si accavallano in quel punto. e l'unica idea che mi viene in mente è solo quella della presunta presenza filo scuro, forse nero ma non ben definito, un po' disordinato nei suoi ghirigori. ma ai fini del gioco questo poco importa. di certo non voglio perdermelo per colpa di un dettaglio anche se non marginale. sulla parete di fronte ad elisa la vecchia fotografia della nonna pare ora abbia un'aria

ancora più severa. non sono sicuro, ma credo stia guardando quanto accade con una certa contrarietà. è la prima volta che credo di vedere come la nonna si mordicchi nervosamente il lato destro del labbro inferiore. io lo leggo come un chiaro avvertimento a non mettere lingua nella questione. non lo faccio. elisa, sino ad allora pensosa ma serena, mostra tutta la propria inquietudine tirando su le ginocchia per accavallare bruscamente le gambe. l'orlo del vestito si arrampica lungo le chiare calze. elisa porta sempre calze giovani. sia per tinta che per disegno. non ne parlammo mai. credo che di regola indossi pierre mantoux nella tinta chiara a dalla trasparenza moderata. discreta e misurata comunque anche in quella circostanza. la sua mano, credo destra, corre a chiudere lo spazio oltre al ginocchio prima che l'orlo giunga in quel punto dove le diverse tessiture s'incontrano. bussano alla porta. elisa con una voce che non riconoscevo per ansia, mi dice di non uscire. io non trovo alcun motivo, almeno apparente per non aprire, anche se, è vero a volte l'imprevisto ci riserva sorprese non sempre piacevoli. dischiudo la porta quel tanto che basta per fare entrare nella stanza il sole di quel quasi mezzogiorno. la solita ombra della porta si ripara dietro alla stessa mentre un'altra, questa lunga e limacciosa, entra oltre la soglia sino ai miei piedi. poi esce. e io con lei. in sua compagnia. un improvviso colpo di vento chiude la porta alle mie spalle. busso. piano. per non farmi sentire. non mi sentono. ho con me i tanti chiari colori di elisa. dal rosa antico, al glicine, dall'azzurro, al giallo autunnale, dal verde mela al verde acqua. lei indossava sempre vesti a fiori, fiori che di mescolavano ma senza sovrapporsi. porto al collo il colore chiaro delle sue calze. mentre nella mano destra mi tengo il rosso papavero delle ballerine classiche. tutto è esattamente come da quando l'avevo incontrata la prima volta. e non a casa sua. lentamente mi allontano. è meglio vivere di ricordi che di rimpianti. me ne vado con il mio colorato carico verso il lago. avanzo senza alcuna premura nel degradare della fanghiglia. l'acqua indifferente sale lentamente.

torino - gennaio 2019

[su tema del racconto: Rosanna Musa - *Né sì né no, né bianco né nero* - in: *L'altro volto della luna* - Thule n. 20 - ed. Solfanelli - 1991]

6 M²
I MURI RACCONTANO

6 m² - i muri raccontano

È in corso a Torino un singolare evento, in divenire, che prevede l'esposizione, sui vecchi muri di recinzione dei Docks-Dora[1], di lavori artistici riportati su teli plastificati in pvc (polivinilcloruro) dalla misura standard di 6 m² (di qui il titolo dell'evento).
Il progetto è un'iniziativa spontanea "no profit", che si propone di rendere invisibili i muri mediante l'azione benevola della decorazione non invasiva, una sorta di gesto artistico reversibile, con l'affissione di teli 3x2 m (6 m², appunto) sulle campate della cinta murale che impedisce lo sguardo dai Docks Dora verso corso Venezia. Questi teli, che vengono realizzati dopo la visione, non esclusiva, di Enrico Frignani e Gerardo Di Fonzo ideatori dell'evento, dopo un periodo di permanenza, vengono rimossi per lasciare spazio a nuove proposte.
Attualmente sedici le istallazioni che, nel breve tempo da quando è iniziato questo viaggio, sono già in esposizione. Ultime, in ordine di tempo quelle di Valeria Sangiorgi ("Oltre"), Carla Bertola & Alberto Vitacchio("Breaches Project") e Delfino Maria Rosso("Majakovskij")[2].

Docks Torino-Dora - Ingresso
[*foto - Gerardo Gerry Di fonzo*]

Docks Torino-Dora - Le ultime installazione, nell'ordine: Delfino Maria Rosso, Carla Bertola & Alberto Vitacchio e Valeria Sangiorgi.

[1] I **Docks Torino-Dora** (meglio noti come **Docks Dora** o **magazzini Dora**) sono un vecchio complesso di magazzini generali posto nel quartiere di Barriera di Milano, alla periferia nord di Torino. L'impianto mercantile, raccordato in origine alla ferrovia Torino-Milano, risulta ormai dismesso dagli anni sessanta e nel corso dei decenni il complesso è stato riadibito a molteplici scopi, quali ad esempio attività commerciali, di terziario, culturali e di intrattenimento.
[fonte - Wikipedia]

[2] Nel lavoro su **Majakovskij** è riportato il **qr code** che rimanda direttamente al libro **CARA LICIKA** dal quale sono state estratte le immagini e i testi. Questa pubblicazione si trova online, a titolo gratuito, all'indirizzo:
https://archive.org/details/cara-licika
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_CARA_LI%C4%8CIKA?id=THuzEAAAQBAJ&hl=it

246 - aprile

92X128 CM - OLIO SU TELA

beh, sì, lo so: questa è una storia strana. per davvero. almeno per me. è la mia. e così voglio raccontarla. forse agli occhi di molti sembrerà incredibile. non è così. già. è tutto vero. a volte il vero è meno immaginario di quanto si creda. o forse il contrario. non lo so. vabbè. allora io (credo sarebbe meglio dire i miei 92 per 128 centimetri) ho visto, cioè loro, hanno visto la luce nel 1845. sono vecchio. certo tanto vecchio qualcuno dirà. ma io non posso farci niente. sono uscito dai pennelli di francesco (gamba 1818-1885) solo quell'anno. data e firma i in basso a sinistra. va sapere come sono fatti gli artisti. sono sempre imprevedibili. forse gli sono venuto nella giovane testa solo allora. mah. tanto è così. lui, voglio dire francesco, non era ancora un noto pittore in quegli anni. un paesaggista, perché dipingeva paesaggi. un po' come quelli delle cartoline. ma più grandi. e a colori. prima ancora d'essere ben visto da re e regine. girava per l'europa intera con la sua tavolozza, pennelli, colori e tele, per dar vita ai suoi paesaggi. io non me ne intendo di colori a olio, però credo che lui amasse l'azzurro per via delle tante acque fissate nei suoi quadri. ma poi anche il verde. per gli alberi. beh, sono sempre in po' strani questi artisti. ma non gli si può rimproverare mai niente. almeno, io non ci riesco. è più forte di me. va a sapere il motivo. forse ha ragione chi dice che sono fatto male. pazienza. mah. allora. ad un certo punto della mia vita mi sono ritrovato appeso ad un muro. del monferrato. non so come ci sono arrivato. ma intanto anche questo poco importa. avevo allora già forse più di 100 anni. beh, la casa, sì, lo posso dire, a me era sembrata un po' fuori luogo. vero. un po' troppo elegante per un borgo di paese. d'accordo, importante. per via del suo vino. ma però è sempre un paese. non che io ce l'abbia con chi riesce a mettere da parte qualche soldo. beh, se fatti con il lavoro. lo dico perché non mi piace passare per uno che ama il denaro. comunque. è solo che il muro di quel pretenzioso salotto in barocchetto piemontese non lo sentivo mio. poi di lì non passa quasi mai nessuno. forse per paura si rovinasse. non che io abbia bisogno di essere ammirato. vabbè, io di narciso non sono neanche lontano parente. questo lo posso (e voglio) dire. mi sentivo come un cane in chiesa. gesù. ecco, non proprio. ma quasi. e quando dico quasi voglio proprio dire quasi. non so se qualcuno mi capisce. ma poco importa. a volte mi succede di non essere capito. ma non ne faccio una tragedia. poi in questo caso sono davvero chiaro: paesaggio del lago maggiore. vabbè. dopo (qui ci vuole una virgola), per una questione di eredità, mi sono ritrovato in una casa in collina. quella di torino. che è una grande città. e che francesco conosceva proprio bene. anche perché di casa nei palazzi dei re e delle regine. io non sono molto bravo in storia. sarà perché ho poca memoria. o forse sono solo troppo svogliato. però il re di quando sono nato era uno di quelli importanti. ricordo che si chiamava carlo alberto e anche che poi così è passato alla storia. beh, devo dire che anche qui non mi trovavo proprio

bene. lo so, sono un po' difficile. è come se in me ci fosse la voglia di stare in mezzo alla gente più che rimanere chiuso in casa di qualche signore. non me la sento di fare da arredamento. e non lo dico tanto per dire. è difficile da spiegare. ma ci provo. tanto non ho niente da perdere. bene, ecco io penso di avere due anime. un bel guaio. una mi spinge a voler essere davanti agli occhi di tutti. come quando si cammina per strada. ecco, sì ecco, vorrei essere in un museo. no, no, non per far soldi con il biglietto d'ingresso, ma essere ammirato. può darsi che io sia vanitoso. l'ho già detto prima. però non faccio male a nessuno. proprio nessuno. poi la gente potrebbe anche prendermi in giro. potrebbe dire che sono un paesaggio da poco. io non sono permaloso. su di me si può dire quello che si vuole. intanto non sono io che dico.ma loro che si leggono. vabbè anche su questa cosa ci sarebbe molto da dire. però a questo ci pensano già le zecche. quelli che lo fanno per mestiere. che non sono quelli che fanno arte. sono quelli che la discutono tirandola per le lunghe. beh, succede anche per altre cose. non ho vigilia di fare l'elenco. sarebbe lunghissimo. e poi io non me ho nessuna voglia di farlo. gesù, mi stavo dimenticando della mia seconda anima. e pensare che già averne una sola è un problema. vabbè. questa seconda mi porterebbe a invece a vivere in qualche signorile salotto per attirare l'attenzione di chi mi passa davanti. lo so, potrebbero essere pochi. non sarebbe come al museo. ma intanto qualcuno davanti mi passerebbe. magari ci passerebbe solo per caso. senza guardarmi.va a sapere. o forse è solo distratto. non si capisce mai cosa succede a questo mondo. almeno io non capisco. beh, così, dando retta a queste, sono finito in un bel palazzo che si chiama accademia delle belle arti. un posto importante. dove francesco aveva persino insegnato. avrei potuto essere esposto per un po' di anni perché ci sono arrivato senza che loro abbiano speso un soldo. ma spesso le cose non vanno come noi vorremmo. gli spazi erano quel che erano. e così per me e la mia cornice (siamo nati insieme. lei, in legno, scolpito da un artigiano scultore) non c'è stato posto. mah, mi viene da pensare che al mondo ci si dimentica sempre in fretta quello chi sei stato. però lì vengo a sapere che francesco era ricco. non so se lo era o fosse diventato. poco importa ad aosta (quella della valle) aveva un castello che poi ha regalato per farne un museo. ora il museo lo hanno fatto. e io mi sarei trovato benissimo lì. dico sarei perché anche qui non si è trovato un muro disposto ad accogliermi. sempre senza pagare la mia esposizione per anni. mah. si vede che questo non è il periodo giusto per me. pazienza. e adesso mi ritorna in mente il solito problema. così ritorno al punto di partenza. uffa. non voglio rinunciare a farmi vedere da tanti. come in un museo. o qualcosa del genere. ma così come stanno le cose penso che finirò in una qualche casa. di chissà chi. boh. forse uno che mi vuole per fare dei soldi. però se sono fortunato magari lui mi ammira per davvero. vabbè. non mi resta che aspettare. sperando di non finire male. lo so, il mondo va così. a volte si parte con le grandi idee ma poi bisogna anche sapersi adattare. cambiare strada. in fondo non è una brutta cosa. mah. però se ci penso preferisco essere appeso in un salotto che finire nella buia cantina di un qualche museo. uffa. dovrei di nuovo rinunciare a me stesso. pazienza. di troppo rigore di muore. lo so, l'ho già detto, me lo sono

già detto, più volte. gesù. per ora però il mio futuro rimane appeso ad point d'interrogation (punto interrogativo). come dicono gli inglesi. e come sempre.

torino - marzo 2024

hammamet 2009

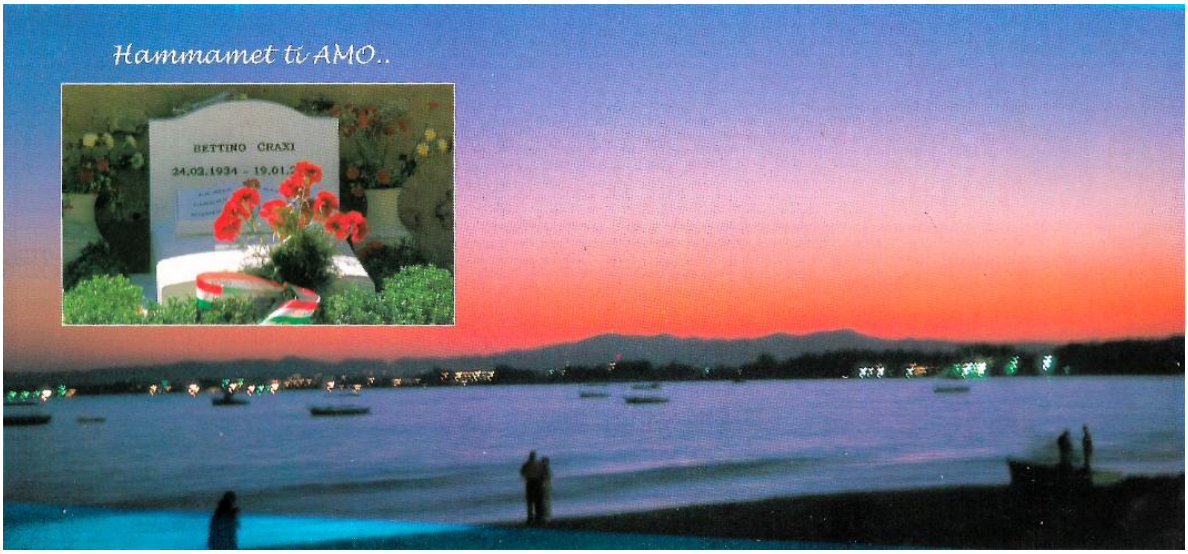
ad hammamet ci sono stato più volte. quasi sempre di passaggio. non ho mai amato i grandi hotel. forse per una sorta di snobismo. innato. è così. resta il fatto che nell'estate 2009 (credo) passo ancora una volta nella città tunisina famosa per la sua apertura verso il turismo più o meno di massa. d'obbligo una visita alla *medina*. si trova a ridosso del cimitero. mattinata calda. cammino nel labirinto di viuzze alla ricerca di tradizionali antichi oggetti fatti il giorno prima per i turisti. in un vecchio negozietto fa bella mostra un espositore di cartoline. già, la cartolina che, nonostante l'avvento delle nuove tecnologie, resta pur sempre il mezzo più utilizzato per ricordarsi tra parenti e amici. il girello metallico, verniciato in nero alla bell'e meglio, è appoggiato su un tavolo antico almeno quanto il negozio. l'occhio cade dai coloratissimi cartoncini nel cassetto mezzo aperto con cartoline sparse. alcune partano evidenti segni del tempo. scolorite in parte o macchiate per umidità. probabilmente sono destinate a rimanere lì in attesa di passare tra la carta da buttare. la mia curiosità mi porta a frugare tra loro. ne compaiono quattro con lo stesso soggetto: tramonto (io lo leggo così. altri potrebbero vederci l'alba del *sol dell'avvenire*[1]) sul mare con, in alto a sinistra in un riquadro, la tomba di *bettino craxi*[2] sotto la scritta "hammamet ti amo...". le trovo singolari. le compro tutte. anche se malandate. di qui il notevole sconto da parte di un venditore incredulo. le porterò a casa. in italia. non so perché. solo dopo vengo a sapere che non si trovano più in commercio perché, mi hanno detto, la famiglia craxi ne ha chiesto il ritiro dal mercato. non ho mai saputo se questa voce fosse vera. so che questa cartolina non la si trova più. la mattina è passata e mi convinco di dover fare un salto al cimitero cattolico di hammet. si trova accanto a quello generale. a sinistra percorrendo *rue imam sahnoun* dalla costa verso la medina. qui incontro, e non sarebbe possibile fare altrimenti, *mohamed*, il custode incaricato di sorvegliare quel luogo sacro meta di tanti visitatori. ha anche il compito di cambiare, quando appassiscono, i *garofani rossi* che adornano la semplice tomba in marmo bianco sulla quale sono riportate la scritta "la mia libertà equivale alla mia vita (segue firma)". sulla destra un sostegno a forma di leggio in legno dipinto in verde. sopra un voluminoso quaderno dove i visitatori possono scrivere un loro ricordo. mohamed svolge il suo compito con puntigliosa bravura. di tanto in tanto sembra che i suoi occhi cerchino qualcuno che lo soccorra nell'uscire dalla inevitabile monotonia di un rituale ostinatamente ripetitivo. oggi, in questo pomeriggio caldo e afoso c'è poca gente cui distribuire le solite informazioni. quando gli dico che sono un giornalista (anche) italiano, mi guarda come fossi la sua inattesa salvezza. mohamed ha l'aria di chi sta per svelare un mistero. o qualcosa del genere. incomincia a raccontarmi di quando i giornali in italia pubblicarono sulla cerimonia funebre. anche i cronisti più rigorosi non sanno resistere al fascino delle immagini

retoriche. così da alcuni fu riportato un dettaglio per rendere la storia più ancor più triste. questo il racconto. il giorno dopo dell'estremo saluto, la stampa italiana riportò la notizia che l'onorevole craxi fosse stato seppellito, per sua volontà, con "lo sguardo rivolto verso il mare, quel mare al di là del quale si trova la sua tanto amata quanto ingrata patria" (il virgolettato è mio ma il senso è quello delle parole pronunciate da mohamed). ora è vero che la tomba guarda il mediterraneo (sud-est. all'incirca), ma è anche vero che l'italia è alle sue spalle (nord-est. sempre all'incirca). non è ancora così tardi ma è meglio che mi incammini per la *station louage*[3] *vers tunis*. alla *gare routière*. dopo la giornata vissuta nella recente storia da classico turista italiano è bene che io rientri a casa. prima che il sole tramonti.

[1] **Il sol dell'avvenir** - metafora dei socialisti italiani del '900. Sta per il futuro radioso che attendeva i lavoratori con la realizzazione del socialismo.

[2] **Benedetto Craxi**, detto **Bettino** (1934 – 2000) è stato un uomo politico italiano, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 4 agosto 1983 al 18 aprile 1987 e Segretario del Partito Socialista Italiano dal 16 luglio 1976 all'11 febbraio 1993.

[3] **Louage** - taxi collettivo che collega le città tra loro. I mezzi sono minibus da 9 posti ed effettuano un percorso predefinito. Una volta prenotati gli 8 posti inizia il noleggio.



2025

257 – marzo

la storia dell'editrice finzi attraverso una serie di cartoline del deserto ritrovate e pubblicate sia come libro che come pagine del dossier nel numero di marzo 2025 della rivista.

https://archive.org/details/rue-de-russie-4_20250124
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_rue_de_russie_4?id=1CBCEQAAQBAJ&hl=it

mi chiamo caramelo[1] almeno io credo che questo sia il mio nome con una sola elle perché qui tutti mi chiamano così qui da dove mi racconto e non sono mai stato voglio dire in brasile forse ma questa è un'altra storia beh a dire il vero dovrei chiamarmi vira-lata caramelo ma è troppo lungo poi il nome che mi ritrovo mi piace lo trovo dolce anzi persino un po' sdolcinato per chi come me vive rovesciando i bidoni della spazzatura in fondo all'estrada da caridade poco prima di arrivare in quella da misericórdia questo succede quando passo da quelle parti percorrendo l'avenida dai tanti amici alberi che sono gentili per la loro ombra ma non solo vabbè lo so qualche volta ho anche rubato dal vostro piatto un boccone ma con gli occhi che mi ritrovo sono sempre riuscito a farmi perdonare se facessi un film vorrei che venisse intitolato la simpatica canaglia forse sono un po' vanitoso e anche fortunato non come un cane in chiesa di altre parti del mondo se fossi nato in quei paesi sarei stato costretto a cadere da cavallo come são polo lungo l'estrada do perdão ma sono nato qui dove mi basta incrociare lo sguardo con la testa un po' inclinata ora a sinistra con chi vorrebbe sgridarmi ma poi non lo fa è come se gli avessi detto abbi cura di me appartengo alla società non quella in giacca e cravatta non amo andare a farmi le unghie non ne ho bisogno ci pensano i sassi delle strade sulle quali cammino e a volte corro lo faccio non per scappare da chi mi potrebbe tirare una pietra la gente è più buona di quanto si creda ma per correre dietro a qualche smorfiosetta da quell'aria che promette il cielo in terra anche se poi dura solo un battito di ciglia le mie perché poi sempre quando apro gli occhi lei non c'è già più sì io vengo dalla strada e qui voglio rimanere non amo le lusinghe della casa accogliente del cane ho solo gli occhi non il padrone lo so è vero che non sono granché ma mi piaccio così come sono quando non mi mettono davanti ad uno specchio la sindrome di narciso non mi tocca così come non m'importa di non essere nato a parigi dove mi avrebbero chiamato bonbon per via del mio amorevole colore di zucchero caramellato certo là ci sono molte boutique che però non fanno per me lì ci vanno i francesi frou-frou di francia io ho il fascino dello straccione e ci tengo tanto che quando il sole si fa troppo insistente tra il mio pelo corto se ancora un po' troppo fitto non vado dalla

pettinatrice ma faccio due passi tra le spine delle amiche rose per rimuovere la sofferenza del torrido caldo sono splendidamente un cane di strada un randagio sarà per questo che non amo il colarinho ogni colarinho non riesco proprio a sopportarlo gesù so di essere un incrocio di molte razze ma anche un bastardo senza alcun complesso del meticcio ho imparato a vivere libero mettendo in gioco la mia dignità in un ingegnoso gioco per la sopravvivenza nell'emarginazione come forse è successo a molti in questo paese che mi ha adottato sì qui in brasile mi sento a casa mia e non mi interessa nemmeno di finire su una qualche banconota anche se conosco la fame non sono ingordo ho imparato con la pancia quasi piena a sotterrare un osso per il domani beh nessuno può dire che non sono socievole o sono solo un meticcio opportunista per necessità sono sicuro di dire la verità dicendo che a me non piace essere sedotto ma piace sedurre per poi andarmene da dove sono venuto da vagabundo ma a ben pensarci ho una cosa alla quale tengo quando me ne vado via da sotto qualche qualquer janela vorrei andarmene come menestrel medieval vorrei che la gente alla domanda di chi stesse lì amorevolmente abbaiando rispondesse c'è stato caramelo qui con noi poi se né andato

[1] Caramelo - ovvero "vira-lata caramelo" (liberamente tradotto in "rovesciatore di bidoni dal pelo color caramello") è un cane meticcio originario del Brasile dove è considerato un simbolo della cultura locale.

In gioco di luci la statua del Cristo Redentore abbraccia un cane *caramelo*
Rio de Janeiro [4 aprile 2025]

259 maggio

trovare in un cassetto un qualche foglio dimenticato è possibile che acceda. soprattutto se si è distratti e disordinati. io lo sono. ma ritrovare una scultura in terracotta e per di più con certe dimensioni (38x38 cm - spessore 1 cm) non accade sovente. almeno a me. sta di fatto che in questi giorni, dedicati alle tradizionali pulizie di pasqua, è saltato fuori questo lavoro del quale vale la pena raccontare la storia. una storia non molto complessa. ma questo solo in apparenza. lo *specchio* è sempre stato un oggetto con il quale ho intrattenuto diversi rapporti. non per una forma di narcisismo. lo facevo ancor prima ancora di conoscere *adler*. succedeva nelle infinite discussioni con *piero cerato* (1946-2011), amico scultore o, meglio ceramista, come lui amava definirsi, da punti di vista diametralmente opposti sull'uomo e la società che, però, non impedivano il continuo scambio di idee spaziando un po' in tutti i campi. spesso andavo da lui, piero, che, pur essendo molto più giovane di me, era restio ad uscire in mezzo alla gente. non che io fossi un vagabondo, ma, di sicuro, ho sempre avuto, ed ho, una minore conflittualità con la società. può sembrare che quanto vado dicendo siano parole buttate là. a caso. non è così. tra loro c'è un filo logico che le tiene insieme anche se non appare in modo chiaro ed evidente. sta al lettore dipanarlo. come sempre quando si parla di *significat*i in un'*opera aperta*. bene. ricordo che uno dei temi ricorrenti tra me e piero era l'interpretazione di una mia vecchia poesia visiva pubblicata negli anni '70 con A|a (fig 1) e successivamente riproposta con i segni d'interpunzione ?|! (fig 2). questa seconda versione è stata la base teorica sulla quale ha lavorato lo scultore-ceramista per la realizzazione dei 32 pezzi di una sua insolita scacchiera[1]. sempre questa seconda versione è stata esposta nella mostra *il dubbio e la certezza* tenutasi, nel 2008, alla *dante alighieri* di tunisi. ora questa realizzazione in 3 dimensioni (fig 3 e 4) con i segni del punto interrogativo e quello esclamativo apre nuove letture con l'inversione dell'immagine. prima, sul piano bidimensionale con

la lettura da sinistra a destra uno dei significati possibili di fig 1 era: ciò che si crede maiuscolo in realtà è minuscolo e di fig 2 : il dubbio è una certezza. ora però, poiché una scultura può essere vista da diverse angolazioni, in questo caso da due lati, vengono introdotte altre letture con nuovi significati. ci si può, ad esempio, interrogare se sia possibile la rotazione in quanto, con tale intervento, il punto interrogativo non è più corretto in una grafia a caratteri latini. ma lo diventa nei caratteri arabi per via del diverso modo di procedere delle grafie che sono inverse. di qui una delle possibilità non previste con l'apertura di nuove congetture interpretative. questa è una delle principali caratteristiche dell'*arte concettuale* secondo il parere di alcuni critici. come *guido davico bonino* che, negli anni '90, aveva dato dignità universitaria a questa forma di espressione artistica ponendola al centro di un seminario in campo letterario sulle avanguardie. si era, evidentemente, dimenticato di aver liquidato le mie *24 poes?e* con il lapidario giudizio scritto: *le sue poesie non hanno né capo né coda*. correva l'anno 1970. gliele avevo inviate, ancora in bozza, al suo ufficio di torino presso *giulio einaudi editore* dove lavorava come direttore editoriale. le stesse vennero poi pubblicate, in tiratura limitata, nel medesimo anno, dalla *geiger*, una piccola casa editrice della cosiddetta avanguardia fondata da *adriano spatola*. il mondo è fatto così. va avanti per ragionamenti euristici. va avanti con l'apprendimento attraverso tentativi ed errori. a ben pensarci a quanto è stato detto possono essere allegate queste poche righe, anch'esse ritrovate nello stesso cassetto, che riporto più avanti. potrebbero fornire qualche ulteriore spunto sul quale varrebbe, forse, la pena di pensarci un po' su. naturalmente mettendosi nel ruolo del proprio *narciso*. l'accusa che spesso mi si muove è di voler essere sempre al centro dell'attenzione, di voler apparire, di voler essere ammirato. non è vero. niente di più lontano dal mio modo d'essere. io sono semplicemente ciò che sono. un poco. forse un niente. di certo un perditempo. passo i miei giorni a fantasticare. su di me. non sugli altri che, a volte, trovo lontani dal mio mondo. il mio è piccolo e in lui trovano albergo molte idee. ma solo mie. raramente quelle degli altri. so che non dovrebbe essere così. in fondo bisognerebbe vivere di più in mezzo alla gente. ma a volte, lo trovo una perdita di tempo. così me ne sto tutto il giorno davanti a questo scorrere dell'acqua che si porta via la mia immagine. e questo mi rattrista. ancora una piccola annotazione marginale. un appunto personale. il mio rapporto con lo specchio ha subito qualche cambiamento durante i viaggi nel deserto a bordo della mia 4x4 (cfr fig riportata nel titolo. deserto del sahara - 1986). forse nello specchietto retrovisore ho visto come le strade nel mondo possano essere percorse con visioni diverse quando l'intorno si fa smisuratamente largo. l'occhio si perde nel reale come nella sua immagine riflessa. anche qui lascio, come sempre, al lettore il compito di ricercare i significati in quanto vado raccontando. io, come sempre, sono solo un pretesto.

[1] **https://archive.org/details/scaccomatto_202412**
https://play.google.com/store/books/details/Delfino_Maria_Rosso_SCACCOMATTO?id=sigwEQAAQBAJ&hl=it

fig 1

fig 2

fig 3

fig 4

racconto d'estate - di delfino maria rosso

questa storia inizia a metà del mese di un certo febbraio su una vecchia sedia impagliata al solito tavolo di una insolita osteria comunista dove sul piatto accanto al bicchieredirosso viene posta l'esigenza di mantenere la fedeltà nella traduzione delle lingue romanze nel neoclassicismo discussione che scorre tra interessanti analisi in un ambiente che sarebbe parso forse un po' fuori luogo se al muro alla sinistra entrando non fosse stato appeso anni prima un vecchio *александр михайлович родченко* da dove *лиля юрьевна каган-брик grida книги - по всем отраслям знания*[1] ai pochi clienti dalle tante idee che girano tra i loro occhi più o meno attenti e che solo più avanti nell'arco della serata lasciano per un solo momento vuoto il locale dove iolui trova il tempo e il coraggio per chiedere se anche lei avesse mai scritto domanda che rimane senza risposta per via di quel filo che cuce le sue labbra con la stessa tristezza che si affaccia dai suoi occhi tanto da suggerire che questa potrebbe essere una introduzione ad una storiavera come potrebbero essercene altre infatti sul come quando e perché sia iniziata non è dato di sapere è nata e tanto deve bastare qualcuno dirà poi per gioco altri per non morire ma sono solo supposizioni che non hanno alcun riscontro nel freddo linguaggio razionale anche perché forse non è nemmeno una storia di un iolui e una tulei che dicono di fine ottocento e che vivono si fa per dire separati non tanto dalla porta accanto ma dall'oceano quello a sinistra guardando la cartinageografica di una qualche pagina in vecchio libro scolastico tanto da costringere iolui a cambiare il nome di tulei in tuela complice anche un qualche figlio di *ariane*[2] dettaglio di poco conto per tutti ma non per iolui che non sa più cosa siano l'occidentale e l'oriente in un mondo che cambia prospettiva da come lo guardi così in un giorno qualsiasi ad una qualsiasi ora tarda per via del fusorario nonostante si sia ormai già nel nuovo millennio dove gli smartphone hanno il touchscreen 6.4 pollici colore risoluzione 2400x1080 pixel vale per i loro difficile far tornare i conti nel presente tra passato e futuro su una diagonale così è davvero difficile raccontare una storia per iolui anche perché forse mai successa di una

spallina nera che cade un po' sulla sinistra di chi guarda con curiosa attenzione facendo scivolare lo sguardo inutilmente più in basso c'è sempre il nero che nonostante tutto resta elegantemente al suo posto di sipario tra la decenza e il desiderio di iolui mentre le labbra leggermente chiuse cercano di trattenere le parole che potrebbero raccontare una vita dietro all'angolo ma conviene illudersi tanto non costa niente almeno per ora in questa storia che è appena iniziata o forse nemmeno anche se girando lo schermo leggermente verso destra l'immagine esce dalla necessaria attenzione di desiderio di sapere di più di tuela che accavalla la gamba sinistra su quella destra dietro ad una gonnapresunta anch'essa in nero è meglio lasciare cadere il discorso e parlare dell'uso dell'allegoria e della metafora e della poesia dal basso e poesia dall'alto insomma su chi è acuto e non profondo cioè intuisce i problemi ma non la loro soluzione sono mestieri diversi due modi d'essere ma iolui si stanca nel parlare sempre di sé stesso vorrebbe si andasse ancora una volta in giro vorrebbe che tuela gli proponesse di fare un salto a *belo horizonte*[3] nel *joão sebastião bar* di tantiannifà per incontrare i *jethro tull*[4] nella loro *bourrée* per cantare poi con loro *life's a long song* ma solo sino *a but the tune ends too soon for us all* e non per un caffè lì si vendono solo bicchieri di vino come nelle osterie in italia intanto lentamente compare in primopiano un calice prima il suo stelo poi la coppa guardare il colore del vino è una perdita di tempo si devono osservare le labbra che trasognate si accostano dolcemente al bordo del bicchiere che iolui pur guardando con invidiosa attenzione rimane fedele alla sua irreprensibilità mentre parla splendidamente consapevole della propria contraddittorietà della cultura sovrastrutturata e dell'inutilizzabile grido di svoltare a sinistra in una società ormai omologata che ha da tempo abbandonato la classe operaia che non esiste più al suo destino per creare una nuova borghesia ed è proprio su questa condivisione di dramma sociale che arriva anche un terzo giorno alla solita tarda ora a volte non c'è nemmeno il tempo di andare a farsi mettere almeno la testa a posto così spettinata che ora si sposta tra un lato e l'altro del piccolo schermo strizzando l'occhio per una irrealizzabile carezza visto l'inutile tentativo di allungare la mano per l'indifferenza del vetro allora non resta a iolui che riprendere il filo del discorso interrotto tirando in ballo ancora una volta *il signor x*[5] raccontando di come fece la sua conoscenza nella fatica di dire attraverso il non detto un po' come *il piccolo principe*[6] mentre le sue di tuela mani più da tastiera che da touchscreen vanno di qua e di là senza lasciar trasparire alcun segno di inquietudine se non quando ricordandosi probabilmente che *le langage est source de malentendus*[6] porta il dito indice della mano destra al centro della fronte forse per dichiarare una preoccupazione che veniva da lontano quando giovani si andava per strada cantando *hasta siempre comandante*[7] al fianco di un *che* immaginato quando si credeva in un mondo che prometteva di migliorarsi ma spesso le promesse non vengono mantenute e le strade finiscono in vicoliciechi dove anche qui il vento ha cancellato gli angoli dei km ma il sole non ha resi colore del miele come nel deserto del sahara nel tentativo di ottenere una dolce condivisione seguono poi altri giorni difficile dire quanti anche perché di loro poco

è dato di sapere tanto che paiono più che altro inventati nelle insolite solite ore per via del rito che *c'est ce qui fait qu'un jour est différent des autres jours, une heure des autres heures*[6] è così che iolui si rende conto del costo in cuore del *je crois qu'elle m'a apprivoisé*[6] difficile saperlo prima con il solo smartphone a cui rivolgersi

per far tornare i conti del presente con il passato tanto vale inventarsi il futuro così in un giorno qualsiasi alla solita insolita ora si caccia in una difficile impresa iolui decide di non trattenere il suo dito indice che dall'attento occhio di tuela è sceso all'angolo delle labbra silenziose per poi nascondersi sotto l'invidiato nero della spallina e iniziare a discutere con un bottoncino indossato sotto una maglia che non aveva e che via via si risvegliava forse per colpa di un cerchio al suo intorno che andava increspandosi questo l'insolito discreto discorso che avviene tra quel dito amorevolmente impigliato e il curioso bottoncino non cucito che sarebbe continuato se tra loro non si fosse intromesso il bordo inferiore del riquadro in basso a sinistra dello schermo per evitare che iolui ci mettesse lingua obbligando all'introduzione del *manifesto antropófago*[8] come un nuovo argomento culturale che da sempre iolui credeva suo non sapendo che era già stato pubblicato in portoghesebrasiliano tanti anni prima che lui nascesse in questo mondo che è piccolo e le idee lo percorrono spesso senza mai incontrarsi se non qualche volta casualmente poi il silenzio non quello dei *4'33''* di *john cage*[9] ma quello triste dei giorni e giorni e giorni *aspettando godot* come *samuel beckett*[10] nei quali iolui si ricorda del segreto che la volpe un giorno gli aveva svelato *l'essentiel est invisible pour les yeux*[6] poi sempre a tarda ora ancora una volta di un giorno qualsiasi ma di sicuro successivo a quello precedente perché inventato iolui deve rendersi conto

di essersi impigliato in una storia senza via di uscita con un addio che non può nemmeno essere scritto sui muri non essendogli rimasti nemmeno i pochi spiccioli per saldare il conto per uscire di scena non gli resta così che andarsene riprendendo la strada dalla quale era venuto alcuni dicono di averlo visto un giorno coricato su un fazzoletto di spiaggia ritagliato a *praia do éden*[3] non molto distante dalla casa di tuela forse per sentire ancora il suo respiro salato che un pietoso vento amico gli avrebbe potuto portare all'orecchio altri di aver incontrato in una delle tante strade di *pernambuco*[3] a mille miglia di distanza da san paolo ormai vecchio vagabondo *caramelo*[11] che continuava a cantare le sue solite improbabili storie amorose che regalava a chi gli sorrideva e questa forse è la fine più certa di una grande storiavera perché tutto quello che nasce in una osteria è sempre grande quando se ne parla nata su una vecchia sedia anche lei ormai diventata inutile persino in una spiaggia dove unica certezza è la *saudade*[12].

note

[1] Il manifesto citato è quello famoso di *Александр Михайлович Родченко* [Aleksandr Michajlovič Rodčhenko] (1891-1956) che ritrae Лиля Юрьевна Каган-Брик [Lilja Jur'evna Kagan-Brik] che grida: Книги - по всем отраслям знания [Knigi - po vsem otraslyam znaniya] - [tr - Libri - in tutti i rami della conoscenza]. Data di realizzazione 1924.

[2] Ariane 5 - lanciatore sviluppato e costruito sotto autorizzazione dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) dalla EADS SPACE Transportation. Base di lancio utilizzata è stato il Centro spaziale guyanese a Kourou nella Guyana francese con un utilizzo primario di posizionamento in orbita geostazionaria dei satelliti alcuni impiegati nelle telecomunicazioni verso il Sudamerica. Nell'immagine del titolo è stata utilizzata dall'autore la busta di corrispondenza filatelica: VA220L-T1 FDC KOUROU "ARIANE 5 Vol 220 - INTELSAT-30 & ARSAT-1 CHE GUEVARA" 2014.

[3] *Belo Horizonte* - città del Brasile, capitale dello stato del Minas Gerais dal 1897, anno in cui venne ultimata la sua costruzione, su progetto dell'ingegnere Aarão Reis. Circa il 30% dei cittadini di Belo Horizonte sono oriundi italiani. La città si sviluppa sulla sponda sinistra del Rio das Velhas

Praia do Éden - La spiaggia del l'Eden si trova nel comune di Guarujá , San Paolo. La spiaggia è una piccola oasi di tranquillità con vista sulla *Foresta Atlantica.*

Pernambuco **-** stato del Brasile situato nella regione del Nordest.

[4] *Jethro Tull* - gruppo rock progressivo britannico originario di Blackpool, fondato 1967 dallo scozzese Ian Anderson (flauto traverso e polistrumentista). La formazione prende il nome dal pioniere della moderna agricoltura, l'agronomo Jethro Tull (1674-1741). Qui si fa

riferimento *Bourée* dove lo strumento dominante è il flauto traverso che riprende il tema della "*Suite in E Minor for Lute*" di J. S. Bach. Il testo citato è quello nella versione inglese *Life Is a Long Song* [tr - La Vita È una Lunga Canzone] che termina con il verso *But the tune ends too soon for us all* [tr - Ma la melodia finisce troppo presto per tutti noi].

[5] *il signor x* – personaggio, creato dall'autore del presente racconto, figura centrale di moltissime poesie brevi, le prime tradotte in arabo, che si trovano, a titolo gratuito, online in INTERNET ARCHIVE, Google Libri e Google Play Libri.

[6] *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupery (1900-1944) - molti i riferimenti nell'originale in francese e nelle traduzioni in italiano e brasiliano. il testo citato è riportato in corsivo nel racconto.
C'est ce qui fait qu'un jour est différent des autres jours, une heure, des autres heures
[È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore.]
[É o que torna um dia diferente dos outros dias, uma hora diferente das outras horas]
… je crois qu'elle m'a apprivoisé...
[... credo che mi abbia addomesticato...]
[… Acho que ela me domesticado...]
(Nel Piccolo Principe Il termine "apprivoiser" è stato tradotto in italiano con "addomesticare" e in portoghese/brasiliano con "domesticar", per mantenere lo stesso significato di stretto legame che l'autore ha precisato nel testo: *Qu'est-ce que signifie « apprivoiser » ? C'est une chose trop oubliée, dit le renard. Ça signifie « créer des liens*…)
Le langage est source de malentendus.
[Le parole sono una fonte di malintesi.]
[As palavras são uma fonte de mal-entendidos.]
L'essentiel est invisible pour les yeux.
[L'essenziale è invisibile agli occhi.]
[O essencial é invisível aos olhos.]

[7] *Hasta siempre, Comandante* è una canzone composta dal cubano Carlos Puebla nel 1965. Il testo è una risposta alla lettera d'addio di Che Guevara, scritta al momento della sua partenza da Cuba. Commemora poeticamente i momenti chiave della Rivoluzione cubana, glorificando Che Guevara e il suo ruolo di comandante rivoluzionario. La canzone divenne un'icona dopo la morte di Che Guevara in Bolivia nel 1967. Molti artisti ne fecero delle cover. Esistono più di duecento versioni di questa canzone. Oltre alla versione più conosciuta, eseguita dallo stesso Carlos Puebla [tra. esp - Addio, Comandante].

[8] Il *manifesto antropofago* (in portoghese brasiliano antropófago) fu pubblicato nel 1928 dal poeta brasiliano *Oswald de Andrade*, figura chiave nel movimento culturale del *modernismo* brasiliano e collaboratore della *Revista de Antropofagia*. Il manifesto fu ispirato da *Abaporu*, un dipinto di *Tarsila do Amaral*, artista modernista e moglie di Oswald de Andrade.

[9] *4'33"* è una composizione modernista del compositore sperimentale americano John Cage (1912-1992). Fu composta nel 1952 per qualsiasi strumento o combinazione di strumenti; la partitura istruisce gli esecutori a non suonare i loro strumenti durante i tre movimenti. È divisa in tre movimenti, della durata rispettivamente di 30 secondi, due minuti e 23 secondi e un minuto e 40 secondi, sebbene Cage in seguito affermò che la durata dei movimenti può essere determinata dal musicista. Come suggerito dal titolo, la composizione dura quattro minuti e 33 secondi. È caratterizzata dal silenzio, ad eccezione dei suoni ambientali, che sono destinati a contribuire all'esecuzione.

[10] *Aspettando Godot* è un'opera teatrale del drammaturgo irlandese Samuel Beckett (1906-1989), nel quale due personaggi, Vladimiro ed Estragone, si intrattengono in una varietà di discussioni mentre attendono il signor Godot, che non arriva mai. Fu scritto in francese, e dall'autore stesso riscritto in inglese nel 1954, per il quale Beckett scelse come sottotitolo *una tragicommedia in due atti*.

[11] *Caramelo* - cane randagio diventato uno dei simboli del Brasile. I cani liberi sono chiamati nel Paese "vira-lata caramelo" ovvero "rovesciatori di bidoni della spazzatura color caramello". Sono molto amati dai locali tanto da essere diventati un simbolo della cultura locale. Sono ovunque in Brasile, come tanti altri cani liberi che ancora girano nei paesi del Sud del mondo.

[12] *Saudade* - parola di origine portoghese intraducibile che sta per nostalgia, commozione e malinconia o, ancora, per amore che rimane.

[fonte parziale di alcune voci - Wikipedia]

di prossima pubblicazione

a volte anche nel dopoguerra si giocava. poco però. non si aveva molto

il telefono brill

sì. **giors** era bravo. proprio bravo. per davvero. ci portava i **tomini** e ci aggiustava le scarpe. beh, questo era importante. ma a volte ci regalava anche le scatole del lucido. voglio dire le scatole vuote del lucido da scarpe. vabbè. noi le scarpe non le avevamo. pensavo che le avremmo avute da grandi. però era una fortuna. avevano sempre il problema della suola bucata. che poi si aggiustava con una cartolina. sì. proprio magari quando saremmo diventati grandi le avremmo avute. come il signor **tomalino**. lui aveva anche la macchina. una lancia ardea. che non so nemmeno cosa voglia dire. per questo forse aveva le scarpe lucide. a me. ecco. a noi. sì. perché parlo di me ma anche di mio fratello **bucci**. che era più piccolo di me. stavo dicendo: noi avevamo gli zoccoli che **giors** ci aggiustava. beh. sempre. ma quando saltava via qualche chiodino. poi però a me piaceva persino di più quando ci regalava le scatole del lucido. già con quelle e uno spago ci facevamo un telefono. che era una cosa per parlare quando si è distanti. sì. per davvero, gesù. parlare attraverso un filo. certo **giors** era bravo perché quando poteva ci portava anche una **pagnotta di torta**. però anche il dottor serafini era bravo. quando veniva a visitare la **mamma** che era sempre chiusa nel suo gesso. ci faceva le ricette per il **rim**. che erano caramelle proprio buone. molli. sapevano di frutta. beh anche se adesso non sono più sicuro. forse perché le confondo con le marmellatine **zuegg**. che però erano da ricchi. di sicuro le mangiavamo quando papà era andato a lavorare alla **stipel**. beh. comunque le **rim** erano speciali. quasi come il **formitrol**. anzi di più. anche perché il **formitrol** te lo davano solo quando avevi mal di gola. come il **clorato di potassio.** che però era salato. per fortuna c'era l'**olio di fegato di merluzzo** che faceva bene a tutti i bambini gracili. e faceva anche diventare come gli americani. che erano tutti forti. mah. però delle caramelle non ne avevamo bisogno. servivano per fare la cacca. ma per farla avremmo dovuto mangiare

qualcosa. uffa, è un vecchio discorso. non sempre nella spazzatura si trovava qualcosa da mangiare. tutti mangiavano sempre tutto. uhm, i più fortunati erano i contadini. però noi non eravamo contadini. di tanto in tanto mi ricordo che da piccolo mangiavo dei biscotti. quando eravamo ricchi. credo. in casa c'erano due scatole. però vuote. voglio dire non c'erano più i biscotti dentro. già. **mamma** le usava per metterci i fili. gli aghi. i bottoni. tutte quelle cose che le servivano per aggiustarci i vestiti. **mamma** era proprio una **mamma** speciale. riusciva a lavorare coi ferri da calza. e cuciva persino la stoffa. anche se era ingessata dalla testa ai piedi. però aveva le mani libere. beh. con la roba che ci chiedeva (e noi le davamo) lei riusciva a lavorare. anche se di tanto in tanto ci chiedeva di grattarle la schiena. con un ferro da calze. lo facevamo entrare tra il gesso e lei attraverso le fessure del collo. uhm. già. bisognava avere pazienza. soprattutto lei. lei che però non ha mai voluto morire. un giorno era venuto persino il prete a benedirla con **l'olio santo**. io me lo ricordo perché anch'io non stavo bene. avevo la polmonite. poi lei si era ripresa. e io sono guarito. lei voleva vederci diventare grandi. per quando papà sarebbe tornato dalla guerra. **giors** aveva una piccola casa fuori paese con un orto. per questo lui poteva essere bravo. secondo me aveva ragione suor **anna**. sì, per davvero. la suora dell'ospedale. dell'ospedale del **pedaggio** dove un contadino bravo aveva portato **mamma** tutta ingessata su un carro per il letame. beh. lì suor **anna** divideva tra tutti gli ammalati il brodo della gallina che aveva portato un contadino per qualcuno. non so chi. forse sua moglie. o qualche altro. beh, sì, era come se avesse rubato. lei lo sapeva. ma diceva che quando gesù l'avrebbe chiamata lei avrebbe saputo cosa dirgli. beh. ecco. io non so come questa storia sia andata poi a finire. uffa, ci avrei pensato quando sarei diventato più grande. per allora sapevo solo che a catechismo mi avevano detto che lei rubava. boh. mi ricordo che io facevo di sì con la testa. e basta. facevo così perché anche dentro non ero proprio convinto. però **giors** era proprio bravo. non capisco perché **raffaele** che lavorava da lui un giorno l'ho trovato per terra con la pistola in mano. uffa. mi ricordo che sono corso dal suo padrone per dirglielo. mah. poi anche di questa storia non ne ho saputo più niente. comunque **raffaele** non era morto. ecco. sì. questo lo ricordo. beh. tra tutte queste cose la più importante era che alla fin fine noi potevamo divertirci da matti. molto di più di quando giocavo al pallone con ettore. con una palla di stracci che **mamma** aveva fatto. lui. sì. lui ettore riusciva sempre a scartarmi. o da una parte o dall'altra. uffa. così io preferivo giocare con il telefono. con il telefono di **giors** si poteva parlare per tanto tempo. anche per non dire niente. e persino con nessuno.

Brill
La perla dei lucidi
Brill
La perla dei lucidi

Merendina di frutta
FRUTTINO
ZUEGG

PREZZO L. 6,90
RIM
REGOLATORE INTESTINALE "MURRI"
FORMULA DEL PROF. AUGUSTO MURRI
Soc. An. Agenzia Generale Italiana Farmaceutici
MILANO - Corso Venezia, 14

Biscotti Mellin
BISCOTTI
MELLIN

Biscotti al Plasmon

FORMITROL
CLORATO di POTASSIO

SCOTTS
EMULSION
Lebertran

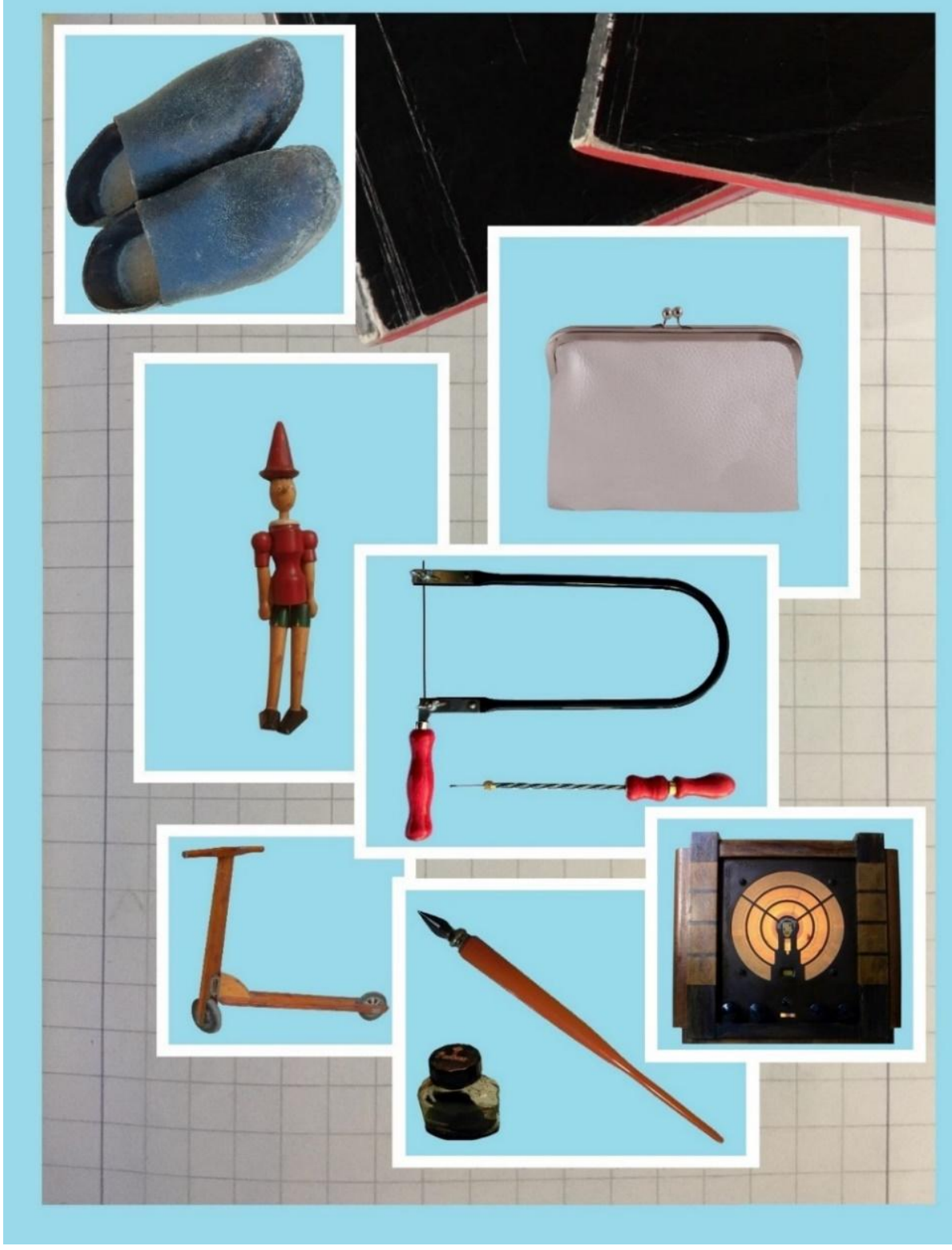
giors - (piemontese: Giorgio). Calzolaio proprietario del negozio/laboratorio sotto la nostra abitazione a Gassino.
tomino – Tipico formaggio fresco piemontese in piccola pezzatura di forma circolare.
tomalino (signor) - Probabile proprietario della nostra abitazione di sfollati a Gassino in piazza Antonio Colonna accanto agli uffici comunali.
bucci - Soprannome da bambino di Flavio, fratello (nato a Torino 1940 nella clinica Sansoni).
pagnotta di torta - Definizione del pane bianco. Allora si mangiava il pane *nero* con la crusca. Il pane nero era prodotto con farina integrale, con la crusca, e al frumento si aggiungevano le farine di mais, di segale e gli ingredienti più svariati, talvolta anche avariati. Alcuni panificatori aggiungevano persino segatura all'impasto. E il sale, soprattutto verso la fine della guerra, era un prodotto difficile da trovare, quindi il pane era insipido.
mamma - Maria Bertaglia (Loreo [RO] 1913 - Cumiana [TO] 2001). Si sposa a febbraio del 1937 con Carlo Rosso. Nel febbraio del 1938 nasce Mino e nel novembre 1940 Flavio. Per una serie di patologie specifiche della tubercolosi ossea fu completamente ingessata e costretta a letto dal 1942 al 1949. Successivamente riprese a muoversi dapprima con le stampelle di legno e un busto in metallo (che toglieva durante i temporali per paura dei fulmini) poi con il bastone in brevi percorsi. Profondamente religiosa (terziaria francescana) trovò nella fede la forza di affrontare tutte le malattie che di volta in volta l'afflissero. I suoi obiettivi furono dapprima quello di vedere i figli grandi e poi di essere a fianco del marito per aiutarlo nella quotidianità. Creativa che, nonostante le difficoltà fisiche, realizzò diversi lavori manuali tra i quali ambienti (principalmente salotti) in miniatura per bambole (alcuni sono stati donati al Centro per la Cultura Ludica di Torino), fiori di carta crespa e fil di ferro, lavori all'uncinetto, ecc. Come attività artistica si dedicò alla pittura ad olio. Diversi i quadri, quasi sempre di paesaggi, che realizzava ma che non vendeva se non durante le poche mostre fatte per raccogliere fondi a favore di associazioni di volontariato. La sua attività di pittrice si arrestò quando perse la vista, cosa che non la preoccupò. Diceva di averne già viste tante di cose.
rim - **Regolatore intestinale Murri** (meglio conosciuto come *lassativo Rim*) a forma di cubettini di marmellata al gusto di frutta.
zuegg – Azienda fondata nel 1860 nella Val di Non in Trentino per il commercio delle mele. Nel 1923 entra nel mercato delle marmellate e, all'inizio degli anni '50, crea il suo prodotto storico "Il fruttino", una confettura di mele cotogne che va a sostituire il pane, burro e zucchero nella merenda pomeridiana dei bambini.
stipel - Società telefonica interregionale piemontese e lombarda fu una società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964 nelle province delle attuali regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia, e nel 1964 sarà fusa e incorporata nella SIP.
formitrol - Antisettico orale in caso di mal di gola. Conteneva formaldeide, sostanza inserita nel 2004 tra quelle cancerogene per la specie umana. Ancora in vendita ma con una nuova formulazione.
clorato di potassio - Composto chimico un tempo impiegato come antisettico del cavo orale.
olio di fegato di merluzzo - Nel dopoguerra veniva spesso somministrato ai bambini che il medico diagnosticava con un generico "linfatico" questo olio ricostituente. Famosa l'Emulsione Scott's.
olio santo - Estrema unzione - Sacramento della Chiesa cattolica.
anna (suor) - Suora capellona (dal grande cappello bianco) le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli – chiamate «suore cappellone» per il copricapo a due grandi tese indossato fino agli anni Sessanta suora "rivoluzionaria" che si prodigò a favore degli ammalati a partire dall'ospedale Maria Vittoria di Torino. Si trovò provvidenzialmente presente negli ospedali dove era stata ricoverata mia **mamma**.
pedaggio - Località lungo la strada Gassino - Sciolze.
raffaele - Aiutante nel negozio di Giors. Era un giovane sciancato che si trascinava con l'aiuto delle stampelle.

un salto nei miei anni ’40 quando si giocava sotto la guerra

dario il bigliettaio

ecco. sì. io da grande avrei voluto diventare come dario. dario il bigliettaio. beh. io credo che tutto sia nato quando sono arrivato a **gassino** quando avevo 4. o 5 anni. beh so che eravamo scappati da torino per cercare una casa più sicura. uhm. almeno così mi ricordo che mi avevano detto. beh. io ci ho sempre creduto. di sicuro ero arrivato a **gassino** con il **trenino**. mah. era un qualcosa tra il treno di oggi e il tram. non so perché ma io mi vedo tra la gente appiccicata come acciughe. sì. certo. ci sarà stato anche qualcuno che aveva avuto la fortuna di sedersi su una di quelle panche in listelli di legno. succede sempre nella vita che ci sia qualcuno di più fortunato. mi avevano anche detto che c’era solo la 3 classe. mah. tanto io non sapevo ancora che la gente si divideva in classi. vabbè. ricordo solo che tra i viaggiatori passava il bigliettaio. già il bigliettaio. ecco lui non lo ricordo. ma aveva una divisa. anche questa non la ricordo. ricordo invece la sua borsa in cuoio dove dentro teneva i biglietti. e anche i soldi. beh. di sicuro da grande avrei voluto diventare come lui. dario. dario il bigliettaio. ognuno di noi nella vita ha sempre voluto essere qualcuno. bene. per me era lui. tant’è. a **gassino** abitavamo in quella casa in centro paese piazza antonio chiesa. sì. dove ci sono gli uffici comunali. credo che il signor **tomalino** fosse il padrone. voglio dire di casa nostra. la cosa non è importante. ma il suo nome mi è rimasto appiccicato. forse perché guidava una lancia ardea. sua. che poi non c’entra niente. vabbè. nel ’43 (sto parlando della seconda guerra mondiale) succedeva di dover correre in cantina (in paese non c’era un rifugio antiaereo) quando, soprattutto si notte, suonava la sirena. quella dell’allarme. però a volte il bombardamento a torino veniva dato per radio. **radio londra**. noi la radio ce l’avevamo. **radiomarelli targelio**. era l’unica cosa che **papà** e **mamma** avevano quando si erano sposati. dormivano su un materasso per terra. però potevano sapere cosa succedeva al mondo. o almeno così credevano. beh. quando si correva in cantina io ci arrivavo con la mia borsa clip-clap in vecchia pelle. bianca. malandata. o quasi. lo so che non era proprio come quella di dario. ma io ero contento lo stesso. uhm. dentro ci tenevo i biglietti usati che mi

regalavano. sì. perché tutti conoscevano la mia passione per il trenino. lo sapeva anche il signor **virgilio** che abitava di fronte a noi. già il signor **virgilio**. che era bravo come **giors**, il calzolaio sotto casa. anche se **giors** era più bravo perché di tanto in tanto ci dava i **tomini** e una **pagnotta di torta**. che poi era il pane bianco. beh. quando non aveva niente da mangiare. poi ci aggiustava anche gli zoccoli. uffa si rompevano sempre nel calcagno. boh. forse perché diventavano stretti quando si metteva una buccia di cipolla dentro le calze. per i geloni in inverno. mah. sì. in cantina con noi c'erano anche loro. e forse anche la signora maestra. ma questo non lo potevo sapere perché a scuola ci sarei andato due anni dopo. vabbè. già. la signora maestra. la signora de bernardi. quella che si arrabbiava un po' quando la cenere per asciugare l'inchiostro dal foglio cadeva sul banco. beh. devo dirlo: la carta assorbente era da ricchi. e noi non l'avevamo. però io avevo un monopattino. che però era rotto. sì. rotto. così non ci potevo andare su. lo portavo sempre con me. anzi. lo trascinavo. ci voleva un falegname che aggiustasse il pezzo di legno che si era rotto. beh. non l'ho mai trovato. forse perché giravo solo nel paese. ma intanto potevo giocare con **pipillo**. il galletto americano arrivato da non si sa dove. io e **bucci** (che sarebbe mio fratello flavio. ma noi allora lo chiamavamo così) lo avevamo addomesticato. noi giocavamo con lui. e lui giocava con noi. per davvero. poi però un giorno se n'è partito per non si sa dove. vabbè. incominciavo a capire che il mondo è fatto così. sì. certo. fatto di arrivi e partenze impreviste. comunque io in cantina passavo il mio tempo a dare i biglietti alle persone che sedute sulle loro sedie impagliate stavano con le orecchie spalancate a sentire gli aerei. erano tutti strani perché parlavano sottovoce. sembrava che avessero paura. dicevano anche: ecco queste sono le **fortezze volanti**. io non so se era giusto. già. non le distinguevo dagli **stuka**. boh. io dico gli **stuka** perché questo è un nome che mi è rimasto dentro. mi ricordo che c'erano degli aerei che facevano un rumore più allegro. le **fortezze volanti** invece erano più brontolone. mah. io dovevo fare il mio mestiere di bigliettaio. io ero dario. anche se qualche volta pensavo già al traforo. quello che il signor **virgilio** mi aveva regalato. al traforo ero diventato proprio bravo. così bravo che qualche anno (forse 2) dopo incominciai a lavorare. sì, per davvero. il signor **virgilio** mi dava il compensato con sopra il disegno e io lo ritagliavo. era una bella cosa questa. già. perché lui mi dava per il mio lavoro delle caramelle. però una volta mi ha dato un **pinocchio** in legno. era natale e così io ho potuto fare il regalo di gesù bambino a **bucci**. mio fratello. io ero già grande per credere a gesù bambino. in quegli anni si cresceva in fretta. vabbè. sono sicuro che nella mia borsa di dario i vecchi, usati biglietti del treno non ci sono stati per tanto tempo. credo che anche loro sono diventati veri in fretta.



gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.
trenino – Treno (o meglio tramway) della linea ferroviaria interurbana che collegava Torino a Chivasso/Brusaco sino al 1949. Le carrozze, modello *Centoporte*, erano tutte di terza classe (abolita in Italia nel 1956) e destinate al traffico pendolare. Molto spartane, suddivise in quattro ambienti a salone, con sedili di legno e portabagagli a stecche, erano sempre sovraffollate da viaggiatori, stipati uno accanto all'altro, che si spostavano tra località vicine per lavoro.
tomalino (signor) - Probabile proprietario della nostra abitazione di sfollati a Gassino in piazza Antonio Colonna accanto agli uffici comunali.
radio londra - Era l'emittente di programmi radiofonici, trasmessi dal 1938, dalla BBC alle popolazioni europee continentali.
radiomarelli targelio - Radio prodotta dalla RadioMarelli, azienda italiana di elettronica di consumo, a metà degli anni '30. Commercializzata con lo slogan "Il meglio in radio", nel 1936 costava 1.100 lire.
papà - Carlo Rosso (Novi Ligure [AL] 1912 - Cumiana [TO] 1999). Ultimo figlio nella famiglia del maresciallo dei carabinieri di Novi Ligure di una famiglia abbiente. Avevano un palco riservato nel teatro della città per le rappresentazioni liriche forse anche perché conoscevano il compositore Giacomo Puccini (1858 - 1924) come testimoniato da corrispondenza intercorsa. Durante la Prima Guerra Mondiale il primogenito, Flavio, che partì volontario, morì a soli 21 anni con i quattordici uomini del suo plotone sulla Forcella a V della Marmolada (la cui galleria di sbocco è stata a lui intestata). In pochi anni ci fu un tracollo famigliare e Carlo, il minore dei sette componenti, rimase l'unico superstite. Riuscì comunque a studiare da geometra con l'aiuto di uno zio di Roma. Conseguito il diploma venne assunto come tecnico per i rilevamenti dalla Montedison. Si sposò con Maria Bertaglia, impiegata presso uno studio notarile in Ventimiglia, nel 1937. Come militare fu inviato, con i gradi di tenente nel Genio Minatori, in Somalia a Mogadiscio. Successivamente venne richiamato sotto le armi sino a quando ne uscì l'8 settembre 1943. Impiegato presso la **Stipel** come tecnico per il controllo dei centralini telefonici. Oltre all'interesse per la tecnologia radiofonica e televisiva, si dedicò alla ricerca sulla tradizione popolare. Per anni lavorò al suo libro *I MONACI, LA MASCA E LA STREGA - Romanzo quasi storico del VIII° secolo dei monti del Pinerolese*.
stipel - Società telefonica interregionale piemontese e lombarda fu una società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964 nelle province delle attuali regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia, e nel 1964 sarà fusa e incorporata nella SIP.
mamma - Maria Bertaglia (Loreo [RO] 1913 - Cumiana [TO] 2001). Si sposa a febbraio del 1937 con Carlo Rosso. Nel febbraio del 1938 nasce Mino e nel novembre 1940 Flavio. Per una serie di patologie specifiche della tubercolosi ossea fu completamente ingessata e costretta a letto dal 1942 al 1949. Successivamente riprese a muoversi dapprima con le stampelle di legno e un busto in metallo (che toglieva durante i temporali per paura dei fulmini) poi con il bastone in brevi percorsi. Profondamente religiosa (terziaria francescana) trovò nella fede la forza di affrontare tutte le malattie che di volta in volta l'afflissero. I suoi obiettivi furono dapprima quello di vedere i figli grandi e poi di essere a fianco del marito per aiutarlo nella quotidianità. Creativa che, nonostante le difficoltà fisiche, realizzò diversi lavori manuali tra i quali ambienti (principalmente salotti) in miniatura per bambole (alcuni sono stati donati al Centro per la Cultura Ludica di Torino), fiori di carta crespa e fil di ferro, lavori all'uncinetto, ecc. Come attività artistica si dedicò alla pittura ad olio. Diversi i quadri, quasi sempre di paesaggi, che realizzava ma che non vendeva se non durante le poche mostre fatte per raccogliere fondi a favore di associazioni di volontariato. La sua attività di pittrice si arrestò quando perse la vista, cosa che non la preoccupò. Diceva di averne già viste tante di cose.
virgilio (signor) - abitante della piazza Chiesa che lavorava il legno, normalmente a traforo, per la produzione piccoli oggetti come, ad esempio, la banderuola, ritagliata in compensato. Un simbolo per la cristianità che paragona la figura di Cristo, portatore di

una **"nuova alba di fede"** nel mondo, a quella del gallo e che per questo la Chiesa fece posizionare su chiese e campanili.
giors - (piemontese: Giorgio). Calzolaio proprietario del negozio/laboratorio sotto la nostra abitazione a Gassino.
tomino – Tipico formaggio fresco piemontese in piccola pezzatura di forma circolare.
pagnotta di torta - Definizione del pane bianco. Allora si mangiava il pane *nero* con la crusca. Il pane nero era prodotto con farina integrale, con la crusca, e al frumento si aggiungevano le farine di mais, di segale e gli ingredienti più svariati, talvolta anche avariati. Alcuni panificatori aggiungevano persino segatura all'impasto. E il sale, soprattutto verso la fine della guerra, era un prodotto difficile da trovare, quindi il pane era insipido.
pipillo - gallo presumibilmente di razza nostrana definito americano per via della piccola taglia. Ricordava quello delle banderuole. (cfr. **virgilio**)
bucci - Soprannome da bambino di Flavio, fratello (nato a Torino 1940 nella clinica Sansoni).
fortezza volante - Aereo bombardiere d'alta quota. Traduzione di **Flying Fortress, aereo della Boeing americana impiegato nelle ultime azioni militari in Italia dalle forze alleate.**
stuka - Lo Stuka, ovvero lo Junkers Ju 87, era un *aereo da combattimento in picchiata* in dotazione alle forze armate tedesche che non venne impiegato in bombardamenti sul territorio italiano. **Fu quindi impropriamente riferito ad aerei** che sorvolavano negli anni '40 i cieli di Torino.
pinocchio - Il burattino di Collodi in questo racconto deve essere visto nella sua versione tradizionale in legno per forma e colori (cfr. immagine)

per giocare bastava un tappo, qualche spillo e una mosca

la mosca in gabbia

e dopo gassino sono (siamo) andato a **bussolino**. sì. **bussolino** di **gassino**. beh. questo perché mio **papà** aveva avuto qualche soldo in eredità. da un suo zio di roma. era lo zio che si era preso cura di lui. per davvero. mio **papà** aveva perso tutti. ma proprio tutti voglio dire: tutta la famiglia. quando era ancora un ragazzino. al mondo c'era rimasto solo lui. però con due zii. uno prete a vigoponzo. senza una lira. e l'altro insegnante a roma. beh. questo qualche soldo lo aveva. cioè lo aveva sino a un certo giorno. beh. sino a quando il governo gli tolse l'insegnamento. lui non aveva voluto prendere la tessera. io non lo so quale. allora non c'ero. vabbè. comunque qualche soldo gli era rimasto. per fortuna. già. perché quando morì lasciò una piccola eredità a mio **papà**. beh. con quei soldi lui (voglio dire mio **papà**) comprò una **harley davidson**. per davvero. boh. io di quella moto non sapevo nient'altro. non sapevo nemmeno come fosse arrivata in una camera vicina a quella dove dormivamo. mah. ancora oggi per me è un mistero. abitavamo al primo piano. boh. però ci fu molto utile. **papà** preoccupato per come stavano andando le cose decise che era meglio avere un pezzo di terra. beh. anche se noi non eravamo contadini. anzi non lo eravamo proprio. vendette la moto e comprò una cascina. ecco. non proprio una cascina. un quasi rudere. ma a forma di cascina. si chiamava la ***cassin-a dij bòsch***. era in un posto sicuro. sperduto. a **bussolino**. a dire il vero non proprio vicino al paese. anzi. qui non c'era **giors** che ci dava i **tomini**. qui i **tomini** ce li facevamo da soli. perché avevamo due capre. bianchina e nerina. poi avevamo persino la **moschiera**. l'avevamo appesa nel **crutin.** che era nella grotta accanto al pozzo. l'acqua non era proprio buona da bere. così allora bisognava andare a prendersela sino alla fontana. che non era proprio vicina. ma bisognava andarci. con i bottiglioni. già. era lungo il sentiero che portava da **fidelin**. al **pedaggio**. uffa. la strada per fare la spesa. quando si avevano i soldi. era un getto d'acqua che usciva da un tubo in un muro di mattoni rossi. sì. un muro a sinistra della strada. per fortuna in quella zona sempre umida c'erano tanti funghi. vero. sì. vero. i **bulè** e anche i **cocun-a** che noi mangiavamo sempre.

anche chiusi. beh. ecco. boh. ogni volta ci andava bene. non so il perché. invece non toccavamo nemmeno i **pissacan**. per paura di morire. anche se solo per caso ci toccavamo la bocca. mah. però potevamo giocare con i dadi. che io ricordo in legno. rossi. se non li trovavamo con le ghiande. con una ghianda uno stecchino e tre chiodini facevamo un burattino. o anche si giocava a biglie. erano di terracotta. grandi come un'unghia. mi ricordo che si faceva un buco per terra che si chiamava **tana**. e poi. non ricordo più. anche se mi sarebbe piaciuta una fionda. il legno l'avevo. ma non trovavo mai neanche un pezzo di camera d'aria. mah. pazienza. invece in casa avevamo sopra il tavolo di cucina una striscia di **carta moschicida**. era appesa al lampadario. le mosche matte andavo ad appiccicarsi. ma poi arrivò il **flit**. ecco. sì il flit. si chiudeva la stanza e con la macchinetta si spruzzava il **ddt**. beh. poi si usciva perché l'odore non era tanto buono. dopo un po' si rientrava a raccogliere con la scopa tutte le mosche che c'erano per terra. quella con le mosche è sempre stata una lotta. per questo non ci piacevano. beh invece a me piacevano le lucciole o anche le coccinelle. ma non quando ci mangiavano le foglie della verdura nell'orto. boh. forse sarà per questo che avevo imparato a fare la gabbia per le mosche. sì. per davvero. mi ricordo proprio ancora adesso come si faceva. già bisognava avere un turacciolo. di quelli un po' grandi. forse era per damigiane o botti. non lo so. poi con le forbici e un coltello lo si scavava. lo si scavava per lungo da una parte all'altra. poi si faceva un altro buco per fare entrare le mosche. c'era anche uno sportellino per chiuderlo. voglio dire il buco. beh ci volevano anche degli spilli. però **mamma** ce li lasciava usare. certo non bisognava perderli. con quelli si facevano le grate. sì. come quelle delle prigioni. o anche delle case in campagna perché lì avevamo paura che ci rubassero da mangiare. beh. poi dentro alla gabbia mettevamo la mosca presa al volo. a volte io anche la lucciola. così avevo una lucerna. piccola. poi naturalmente tutte venivano liberate. io speravo che la mosca per la paura di ritornare in prigione non venisse più in casa nostra. sul nostro formaggio. o anche minestra. beh. a dire la verità le mosche non le amavamo tanto. come le formiche. già. le formiche erano insetti da ammirare. si passava tanto tempo a guardarle. vanno sempre avanti e indietro. lavorano sempre. a scuola mi avevano insegnato che bisognava prendere esempio dalla formica. la formica è brava. è sempre stata brava. mica come la cicala. già. la cicala aveva cantato tutta l'estate e quando… certo che a **bussolino** avevamo tanto. forse tutto. o no. non proprio tutto. ma quello avevamo ci bastava per mangiare. poi avevamo anche le cipolle che ci servivano proprio. perché potevamo avere i **toc ëd siula** per i geloni. li mettevamo nella calza. con il buco. tra lo zoccolo e il calcagno. beh. non so se facesse bene. so che non era una medicina costosa. vabbè. però adesso penso alla mosca e la gabbia. non so se questa storia abbia un senso. boh. ecco. però credo di aver salvato qualche volta la vita a una mosca. già. se non l'avessi messa in prigione avrebbe potuto appiccicarsi sulla carta in cucina. o anche morire per il **flit**. mah. forse si erano salvate proprio perché io ero stato cattivo. non ho idee chiare. forse le avrò quando diventerò più grande.

bussolino - (di Gassino) Dal 1928 frazione di Gassino Torinese.
gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.
papà - Carlo Rosso (Novi Ligure [AL] 1912 - Cumiana [TO] 1999). Ultimo figlio nella famiglia del maresciallo dei carabinieri di Novi Ligure di una famiglia abbiente. Avevano un palco riservato nel teatro della città per le rappresentazioni liriche forse anche perché conoscevano il compositore Giacomo Puccini (1858 - 1924) come testimoniato da corrispondenza intercorsa. Durante la Prima Guerra Mondiale il primogenito, Flavio, che partì volontario, morì a soli 21 anni con i quattordici uomini del suo plotone sulla Forcella a V della Marmolada (la cui galleria di sbocco è stata a lui intestata). In pochi anni ci fu un tracollo famigliare e Carlo, il minore dei sette componenti, rimase l'unico superstite. Riuscì comunque a studiare da geometra con l'aiuto di uno zio di Roma. Conseguito il diploma venne assunto come tecnico per i rilevamenti dalla Montedison. Si sposò con Maria Bertaglia, impiegata presso uno studio notarile in Ventimiglia, nel 1937. Come militare fu inviato, con i gradi di tenente nel Genio Minatori, in Somalia a Mogadiscio. Successivamente venne richiamato sotto le armi sino a quando ne uscì l'8 settembre 1943. Impiegato presso la **Stipel** come tecnico per il controllo dei centralini telefonici. Oltre all'interesse per la tecnologia radiofonica e televisiva, si dedicò alla ricerca sulla tradizione popolare. Per anni lavorò al suo libro *I MONACI, LA MASCA E LA STREGA - Romanzo quasi storico del VIII° secolo dei monti del Pinerolese*.
stipel - Società telefonica interregionale piemontese e lombarda fu una società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964 nelle province delle attuali regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia, e nel 1964 sarà fusa e incorporata nella SIP.
harley-davidson - Harley-Davidson Motor Company, una casa motociclistica statunitense fondata agli inizi del '900. Durante la Seconda Guerra Mondiale produsse motociclette per le forze armate che di fatto erano copie della BMW utilizzata dalla Wehrmacht.
cassin-a dij bòsch - (piemontese: cascina dei boschi). Cascina isolata al fondo di una strada senza uscita a Bussolino di Gassino.
bòsc bass - (piemontese: bosco basso). Bosco di fronte alla **cassin-a dij bòsch** sul crinale.
giors - (piemontese: Giorgio). Calzolaio proprietario del negozio/laboratorio sotto la nostra abitazione a Gassino.
tomino – Tipico formaggio fresco piemontese in piccola pezzatura di forma circolare.
moschiera - (detta anche *moscaiola*) Era un piccolo mobile in legno, costituita da una intelaiatura con ripiani e dalle pareti con rete metallica a maglie strette. Era utilizzata per difendere gli alimentari dalle mosche. Di fatto era anche una sorta di "frigo" per mettere il cibo al "fresco" e per questo veniva appesa al soffitto della stanza più fresca o nella **cròta** anche se sarebbe stato meglio nel **crutin**. (vd. voci).
cròta - (piemontese: cantina)
crutin - diminutivo di *cròta* ma anche sinonimo in italiano di *infernotto* sono antiche cantine scavate nel tufo utilizzate nella conservazione dei vini e delle derrate alimentari in quanto consentono di avere una temperatura e un'umidità costante durante l'anno. Molto presenti nel territorio del Monferrato dove sono famosi quelli di Castagnole Monferrato.
fidelin – Soprannome del proprietario della trattoria al **Pedaggio** che negli anni '40 era anche una drogheria con un po' di tutto, una sorta dell'attuale minimarket. Il soprannome era legato al contrasto del termine piemontese *fidelin* che indica spaghetti sottili alla mole del corpulento titolare.
pedaggio - Località lungo la strada Gassino - Sciolze.
bulè - Nome dialettale piemontese del fungo porcino che però sta anche a identificare i funghi commestibili in genere.
cocon-a – In Piemonte identifica l'ovolo buono (Amanita caesarea).
pissacan - In Piemonte identifica il porcino malefico (Boletus satanas).
tana - (o anche buca) – Uno dei tanti giochi di biglie che va sotto questo nome per cortili con terra. Si scavava una buca e sul suo bordo si posavano le biglie da mettere in palio. Da almeno due metri poi, si tiravano le proprie biglie cercando di ciccare (dare un

colpetto, spingere) in buca quelle in palio, evitando che quella tirata cadesse dentro. Le biglie cascate in buca erano vinte. Se la propria fosse caduta dentro sarebbe stata messa in palio. Ogni giocatore aveva a disposizione un tiro a turno.

carta moschicida - Striscia di carta adesiva sulla quale restano incollate le mosche che vi si poggiano. Veniva utilizzata specialmente in ambiente domestico.

flit – Marchio di fabbrica di un noto insetticida a base di **ddt**. Veniva spruzzato nell'ambiente con una pompa manuale si forma cilindrica. Solo nel 1978 ne fu proibito l'uso in Italia.

ddt - Insetticida commercializzato per un utilizzo spray come **Flit**. Bandito nel 1978 in quanto cancerogeno e dannoso per la specie umana, fu sostituito, nella lotta contro le mosche nell'ambiente domestico con l'impiego della *carta moschicida*.

mamma - Maria Bertaglia (Loreo [RO] 1913 - Cumiana [TO] 2001). Si sposa a febbraio del 1937 con Carlo Rosso. Nel febbraio del 1938 nasce Mino e nel novembre 1940 Flavio. Per una serie di patologie specifiche della tubercolosi ossea fu completamente ingessata e costretta a letto dal 1942 al 1949. Successivamente riprese a muoversi dapprima con le stampelle di legno e un busto in metallo (che toglieva durante i temporali per paura dei fulmini) poi con il bastone in brevi percorsi. Profondamente religiosa (terziaria francescana) trovò nella fede la forza di affrontare tutte le malattie che di volta in volta l'afflissero. I suoi obiettivi furono dapprima quello di vedere i figli grandi e poi di essere a fianco del marito per aiutarlo nella quotidianità. Creativa che, nonostante le difficoltà fisiche, realizzò diversi lavori manuali tra i quali ambienti (principalmente salotti) in miniatura per bambole (alcuni sono stati donati al Centro per la Cultura Ludica di Torino), fiori di carta crespa e fil di ferro, lavori all'uncinetto, ecc. Come attività artistica si dedicò alla pittura ad olio. Diversi i quadri, quasi sempre di paesaggi, che realizzava ma che non vendeva se non durante le poche mostre fatte per raccogliere fondi a favore di associazioni di volontariato. La sua attività di pittrice si arrestò quando perse la vista, cosa che non la preoccupò. Diceva di averne già viste tante di cose.

toc ëd siula (piemontese: pezzo di cipolla) - La cipolla è costituita da tante lamine (dette tuniche) concentriche e sovrapposte. Le più esterne venivano usate come medicamento contro i geloni.

Questo il nostro vecchio biglietto da visita con l'indirizzo di dove ci si trovava da più di cento anni a Tunisi. La nostra storia è lunga. Tantissimo lunga. E vale la pena di raccontarla così come è stato fatto tante altre volte quando si parla di noi.

Giulio Finzi si trasferì da Livorno a Tunisi dopo il fallimento dei moti carbonari del 1820-1821 a cui partecipò. Assieme al giovane Finzi sbarcarono nella Reggenza di Tunisi altri profughi provenienti da vari Stati italiani i quali furono accolti benevolmente dall'Autorità beylicale. Ebbero un ruolo importante nella modernizzazione dello Stato tunisino, in quanto avevano una formazione laico-democratica. Contribuirono attivamente alla creazione di infrastrutture (tipografie, ospedali, banche, scuole laiche e militari) e, nonostante si trovassero a volte in contraddizione con le Autorità, poiché considerati di matrice «eccessivamente liberale», furono nell'insieme incoraggiati a stabilirsi in modo definitivo in Tunisia. La famiglia Finzi, anche dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, continuò a risiedere in Tunisia.
Giulio Finzi era rilegatore di professione. Nel 1829 allargò la sua attività ed aprì la prima tipografia privata in Tunisia. La tipografia, che ebbe riconoscimento ufficiale solo nel 1879, si trovava inizialmente nella Medina, nel quartiere detto «franco», ed aveva sede in un lato del Palazzo Gnecco (celebre per essere stata la sede della sezione di Tunisi della Giovane Italia di Giuseppe Mazzini che si costituì dopo gli anni 1830-1831, ed inoltre perché ospitò nel 1838 Giuseppe Garibaldi). Dopo l'avvento del protettorato francese e l'allestimento della cosiddetta «città europea», la tipografia Finzi si spostò nella «città nuova» sita in Rue de Russie dove ha sede tutt'oggi.
Nel 1956, con l'indipendenza della Tunisia, i Finzi ottennero finalmente l'autorizzazione a pubblicare un giornale allora settimanale, Il Corriere di Tunisi, autorizzazione non concessa in anni precedenti dalle Autorità francesi che all'indomani della seconda guerra mondiale avevano vietato ogni forma di pubblicazione in lingua italiana, chiuso le scuole ed impedito ogni forma di vita associativa italiana.
Il Corriere di Tunisi dal marzo del 1956 non ha mai interrotto le sue pubblicazioni sebbene con la riduzione della collettività sia diventato oggi bi-mensile. Il primo direttore fu Giuseppe Finzi, oggi suo figlio Elia prosegue, coadiuvato dalla figlia, la sua opera.
Oltre ai lavori di stampa, la Famiglia Finzi (Elia e la moglie Lea, i figli Claudio e Silvia) è stata ideatrice con l'Ambasciata d'Italia di un progetto di recupero della memoria italiana in Tunisia attraverso l'edizione di libri che trattano alcuni temi tra i più significativi della storia della collettività (si ricorda l'ultimo volume «Mestieri e professioni degli Italiani di Tunisia».
Nel 2001 Elia Finzi ed il figlio Claudio, aprirono nella zona industriale di Tunisi (Ksar Saïd), una nuova tipografia, «Finzi Usines Graphiques», a scala più industriale e maggiormente corrispondente alle ultime innovazioni tecnologiche che, anni dopo, purtroppo venne chiusa.
La tipografia Finzi si è mantenuta grazie allo sforzo costante di modernizzazione e di spirito inventivo che di generazione in generazione ha sempre saputo mantenersi vivo.
Attualmente (giugno 2025 n.d.r.) il giornale, nella sua forma di rivista esce con la direzione di Silvia Finzi e una redazione gestita da Cinzia Olianas. Dal 2005 fa parte dei redattori Delfino Maria Rosso (Mino Rosso) al quale si deve la messa online del periodico avvenuta nel marzo 2005 in occasione del 50° anno di pubblicazione.

la storia

l'autore

sono mino rosso. anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. per chi è curioso mi metto in gioco con alcuni link. ma non esclusivamente. mi si può incontrare comunque ad un qualche indirizzo

alsiasi comunicazione scritta, non è

e, a chi l

corso re

, al scriver

una.

do di

ente in mai

roso

ente.

non era così. mo

ione

dubitavi) e pur

ta

ella lingu

ulteriorm

mplico

ti. e, persino, ad

una. al fondo della

te in maiuscolo che

scrivere questa nota

o anni che ogni mio

l *punto fermo*. e non

erto. sono certo che

scolo e con una

questo modo di

ere il premuroso

. e, persino, ad

. al fondo della

maiuscolo che

ere questa nota

ni che ogni mio

to fermo. e non

ba punto interrog

con l'incontro della lingua

i complicò ulteriormente.

asi esclusivo,

al una sua giu

nare indietro

2017) dai carc

certo impatto

e sia valsa la p

one scritta, no

che il discors

corso re

minuscolo e con una

stringere il premuroso

denti. e, persino, ad

una. al fondo della

te in maiuscolo che

scrivere questa nota

o anni che ogni mio

l *punto fermo*. e non

erto. sono certo che

i esclusivamente in

una sua giu

ne avevano come oggetto *punti interr*

credevo d'essermi inventato da secoli. ma, non

dubitavi) e pur

ella lingu

ulteriorm

mplico

asi comunicazione scritta, non è

e, a chi l

corso re

, al scriver

una.

do di

ente in mai

roso

ente.

non era così. mo

ione

dubitavi) e pur

ta

ella lingu

ulteriorm

mplico

ti. e, persino, ad

una. al fondo della

te in maiuscolo che

scrivere questa nota

o anni che ogni mio

l *punto fermo*. e non

erto. sono certo che

scolo e con una

questo modo di

ere il premuroso

. e, persino, ad

. al fondo della

maiuscolo che

ere questa nota

ni che ogni mio

to fermo. e non

ba punto interrog

con l'incontro della lingua

i esclusivamente in mai